

RASSEGNA IBERISTICA

52

Febbraio 1995

Silvana Serafin, *Eva Luna e la potenzialità della parola* Pag. 3

Susanna Regazzoni, «*Empresas y tribulaciones de Maqroll el Gaviero*»:
la scrittura itinerante di Alvaro Mutis..... 19

Margherita Morreale, *I Repertori di fondi iberici nelle Biblioteche italiane* .. 29

Alfonso el Sabio, *General Estoria* (T. M. Rossi) p. 57; F. Rico, *El sueño del Humanismo. De Petrarca a Erasmo* (J. J. Martínez) p. 59; C. Fernández-Daza Alvarez, *Juan Antonio de Vera I Conde de la Roca* (B. Cinti) p. 62; A. Mira de Amescua, *Callar en buena ocasión, o muerto vivo y enterrado*, (M. G. Profeti) p. 65; M. Mugnaini, *Italia e Spagna nell'età contemporanea. Cultura, politica e diplomazia (1814-1870)*, (F. Meregalli) p. 66; F. Jiménez Losantos, *La última salida de Manuel Azaña* (F. Meregalli) p. 67; *A più voci. Omaggio a Dario Puccini*, a cura di N. Bottiglieri e G. C. Marras (F. Meregalli) p. 68.

AA.VV., *Nuevo Diccionario de Colombianismos*, vol. I serie «Nuevo Diccionario de Americanismos» (P. Spinato), p. 70; R. Depestre, *L'albero della cuccagna* (G. Bellini), p. 72; J. Bayley, *No se lo digas a nadie* (D. Liano), p. 74; J. P. Feinmann, *Amaro, non troppo* (C. Camplani), p. 76; O. Rodríguez, *Ensayos sobre poesía chilena* (G. Bellini), p. 78; E. Rivera, *Oficio de lector*, (D. Liano), p. 80; M. H. Brown, *The reception of Spanish American Fiction in West Germany 1981-1991. A Study of Best Sellers* (F. Meregalli), p. 81.

A. do Carvalho, *I cannibali* (M. G. Simões) p. 84; L. Vidigal, *Imaginários portugueses. Aspectos do pensamento e da acção de Aquilino Ribeiro no contexto societário da primeira metade do séc. XX* (R. Vecchi), p. 85; I. Calvino, *As Cidades Invisíveis* (M. G. Simões), p. 89.

Marius Torres en el record. Recull d'homenatge, a cura di C. Albesa, J. Mir, M. - I. Pijoan (E. Vilella), p. 91.

Ricordo di Giovanni Stiffoni, (F. Meregalli) p. 93.

SILVANA SERAFIN

EVA LUNA E LA POTENZIALITÀ DELLA PAROLA

Con la manipolazione di immagini e di idee la letteratura in generale e quella ispano-americana in particolare, riesce a svelare realtà ed avvenimenti sociali spesso fuggenti. Nel valicare la frontiera interiore di una cultura, essa assolve il compito arduo e complesso, di definire l'essere umano all'interno della realtà circostante, favorendo la nascita di una coscienza collettiva e di una identità propria e ben definita. Attraverso la parola, lo scrittore registra la contrastante geografia del proprio continente, definisce una società in cui realtà e magia si fondono e si confondono, e si oppone alla violenza del potere politico. È la parola – e la sua potenzialità –, pertanto, l'oggetto delle successive considerazioni su due opere in un certo senso complementari di Isabel Allende: *Eva Luna* e *Cuentos de Eva Luna*, emblematiche sia per la critica socio-politica che sottendono, sia per la trasgressione di codici linguistici e culturali, per il ricorso a quel «realismo magico», in grado di esplorare la quotidianità a tutti i livelli. La scrittura, perciò, prende coscienza della realtà per esorcizzarne i lati più oscuri e per sperimentare nuove possibilità. Già ne *La casa de los espíritus* la protagonista si avvale della scrittura come atto di denuncia contro le brutalità scatenate dal *golpe* e contemporaneamente come atto terapeutico, indispensabile per risolvere la propria crisi personale.

Successivamente in *De amor y de sombra* la scrittura, metaforizzando i modelli imposti alla donna dalla cultura ufficiale, diviene linguaggio del corpo in cui la passione amorosa costituisce il punto di partenza per un cambiamento sociale. Uguale messaggio si riscontra, in definitiva, nella narrazione picaresca della vita di Eva Luna che instaura, all'interno del rapporto di coppia, un comportamento paritario fra uomo e donna. Siamo ormai lontani dalla valutazione dell'amore come sogno, alienazione e solitudine propria della narrativa femminile degli anni '50; per Eva, e di conseguenza per Isabel Allende, l'amore è soprattutto forza positiva in grado di realizzare e di soddisfare pienamente anche la donna. A partire da tale prospettiva l'autrice esprime il proprio contro-discorso sui principi educativi che, comunemente, limitano l'atteggiamento muliebre, dalla religione alla famiglia e al matrimonio, dall'amore all'erotismo,

dalla giovinezza del corpo alla vecchiaia. La negazione diviene perciò strumento importante di selezione, proprio perché rifiutando una realtà, di fatto essa attua la scelta contraria.

Scrittura che è affermazione dell'identità femminile, dunque, ma anche possibilità di trascendere una quotidianità spesso cupa e miserabile grazie all'utilizzazione della fantasia, dell'invenzione e della parola, senza per questo cadere nella trappola di una sterile fuga dal tempo e dalla storia.

«Eva Luna»: immaginazione e scrittura come trasgressione

Il terzo romanzo di Isabel Allende¹, *Eva Luna* (1988), introduce il lettore in uno spazio dilatato, ben più ampio dello scenario presentato ne *La casa de los espíritus* (1981) e in *De amor y sombra* (1985). Non vi è più l'abitazione come simbolo e metafora della nazione, ma il mondo visto attraverso gli occhi di una donna che, fin da bambina, è costretta a cambiare continuamente luoghi e situazione familiare, perché orfana, senza protezione né fortuna. Nemmeno il Cile costituisce il teatro dell'azione che si svolge in un paese dal clima tropicale, in una patria «que estaba sentada en un mar de petróleo»² e che non è certo difficile identificare con il Venezuela.

Fin dall'inizio del romanzo, la protagonista fa conoscere le proprie origini, che allegoricamente riportano alla formazione dei popoli latino-americani, come si coglie significativamente dal seguente brano: «Me llamo Eva, que quiere decir vida, según un libro que mi madre consultó para escoger mi nombre. Nací en el último cuarto de una casa sombría y crecí entre muebles antiguos, libros en latín y momias humanas, pero eso no logró hacerme melancólica, porque vine al mundo con un soplo de selva en la memoria. Mi padre, un indio de ojos amarillos, provenía de un lugar donde se juntan cien ríos, olía a bosque y

¹ Nata a Lima nel 1942, all'età di tre anni, in seguito alla separazione dei genitori, essa va a vivere con la madre a Santiago del Cile, nella casa del nonno, dove rimane fino al 1956, anno in cui sua madre sposa un altro diplomatico, e la nuova famiglia si trasferisce in Libano per ragioni di lavoro. All'età di diciassette anni inizia a lavorare come segretaria alla Fao. Successivamente collabora, in qualità di giornalista, nella rivista cilena «Paula». Dopo il golpe del 1973, si trasferisce in Venezuela. Attualmente vive negli Stati Uniti con il secondo marito. Tra le sue opere si ricordano i romanzi *La casa de los espíritus* (1981), *De amor y sombra* (1985), *Eva Luna* (1988), *Cuentos de Eva Luna* (1990), *El plan infinito* (1991), testo che secondo il Bellini conquista il lettore con il fascino dell'invenzione e che costituisce l'«espressione più matura» di Isabel Allende (Cfr. G. BELLINI, recensione a I. ALLENDE, *Il piano infinito*, «Quaderni di Letterature Iberiche e Iberoamericane», 16-17 (1992), pp. 149-151). Di recentissima apparizione è il nuovo romanzo autobiografico, *Paula* (1995).

² I. ALLENDE, *Eva Luna*, Barcelona, Plaza & Yáñez, 1990, p. 12. Da questo momento in avanti le citazioni tratte da detto testo porteranno la pagina di riferimento, tra parentesi, all'interno del testo.

nunca miraba al cielo de frente, porque se había criado bajo la cúpola de los bosques y la luz le parecía indecente. Consuelo, mi madre, pasó la infancia en una región encantada, donde por siglos los aventureros han buscado la ciudad de oro puro que vieron los conquistadores cuando se asomaron a los abismos de su propia ambición. Quedó marcada por el paisaje y de algún modo se las arregló para traspasarme esa huella» (p. 7).

Per simbolizzare la mescolanza di razze e di individualità che hanno forgiato la popolazione dell'America Ispanica, significativa è la presenza di avvenimenti collaterali o episodi, senza alcuna connessione apparente, i quali deviano l'attenzione dalla storia principale di Eva Luna, articolando una cosmovisione o un macrocosmo nelle diverse problematiche politiche, culturali, sociali ed economiche. Tuttavia il romanzo ha una propria compattezza che gli deriva, come osserva il Soria «dalla straordinaria capacità di Eva di esorcizzare il reale con la fantasia»³.

Detti personaggi sono Rolf Carlé, nato «en una aldea del norte de Austria» (p. 28) ed emigrato in un indefinito paese del Caribe da cui si allontana sistematicamente per seguire il lavoro di cineasta, esperto in «catástrofes, guerras, secuestros, juicios» (p. 201), e Riad Halabí che «había llegado al país a los quince años, solo sin dinero, sin amigos y con una vista de turista estampada en un falso pasaporte turco, comprado por su padre a un cónsul traficante en el cercano Oriente» (p. 129). Entrambi oltre ad ampliare l'orizzonte spaziale del romanzo, suggeriscono un altro aspetto significativo riconducibile alla tematica dell'esilio, in sintonia con la condizione dell'autrice. Lo sradicamento dalla propria patria e dalla propria cultura e la ricerca di una nuova identità sono manipolati con ottimismo e coraggio che trovano vigore nella solidarietà e nella collaborazione più che dei popoli, degli individui nei confronti dei problemi esistenziali.

L'autrice, dunque, non si accontenta di scelte da effettuare nel regno dell'immaginazione e della fantasia. Essa ritiene di poter contare su possibilità reali o che vengono considerate e interpretate come tali. Questo senso profondo delle possibilità è a sua volta legato alla capacità di contraddire (o di controdire) il mondo e la realtà, di immaginarli e di parlarne diversamente. L'ironia, l'umorismo fanno parte di detta possibilità, come risulta evidente dal seguente brano «El Ministro de la Guerra aplastó la subversión en siete horas y los que lograron salvarse partieron al exilio, donde permanecieron siete años, hasta la muerte del Amo de la Patria, quien se dio el lujo de morir en su cama y no colgado de los testículos en un farol de la plaza, como deseaban sus enemigo y temía el embajador norteamericano» (p. 18).

Altre volte i riferimenti storici sono estremamente precisi e puntuali, so-

³ G. SORIA, *Nessun dittatore ferma la lotta della piccola Eva*, «La Stampa. Tuttolibri», 3/9/1988.

prattutto quando essi delimitano temporalmente la narrazione che si svolge tra gli anni trenta, con l'instaurazione di «un gobierno más progresista que prometió colocar a la nación en el siglo veinte, lo cual no era una idea disparatada, considerando que llevaba más de tres décadas de atraso» (p. 20), e gli anni Settanta quando Rolf Carlé annunciò «que estaría ausente unos días filmando los disturbios en Praga, donde los checos enfrentaban a piedrazos los tanques invasores» (p. 235).

Costante è l'aggancio con il contesto storico-sociale in cui si sviluppa la vita dei personaggi, ben riconoscibile nonostante la voluta omissione di date, di nomi reali e la presenza di un narratore in terza persona, una coscienza superiore, al di sopra delle parti, in grado di convalidare la verosimiglianza delle diverse esperienze e di dare uguale autorità alle voci presenti nel testo.

In effetti, in tutti gli undici capitoli del romanzo tale voce esterna si alterna con certa regolarità a quella di Eva Luna che racconta in prima persona la propria drammatica esistenza, per molti aspetti simile in apparenza a quella del classico *pícaro*: orfana a pochi anni d'età, costretta a servire molti padroni, essa presenta il mondo dell'emarginazione, della guerriglia contro il potere dittatoriale e contro una democrazia vacillante e contraddittoria. In realtà, mentre il *pícaro* «no evoluciona moral ni espiritualmente»⁴ in Eva avviene esattamente il contrario. Il titolo stesso del romanzo anticipa le caratteristiche salienti della protagonista: curiosità, disobbedienza e per tanto trasgressione, sono implicite nel nome di battesimo. Vi è però certa ironia nella scelta del nominativo dato che il mito della creazione di Eva «tiene como función a nivel ideológico el servir de soporte a la legitimación del patriarcado en la medida en que veda para la mujer – desde los orígenes – la posibilidad de asumirse como ser autónomo»⁵.

Per quanto riguarda il cognome, nonostante le venga dal fatto che «su padre pertenecía a la tribu de los hijos de la luna» (p. 24), Luna rappresenta il principio femminile per eccellenza e suggerisce l'idea dell'eterna trasformazione.

La nascita di Eva Luna si deve ad un atto di disobbedienza di sua madre Consuelo la quale, contro la volontà del padrone, decide di curare il giardiniera in fin di vita per il morso di un serpente e di dargli un po' di felicità concedendosi nel letto di morte; ulteriore trasgressione alla norma è che la puerpera partorisce in piedi. Tali circostanze «tuvieron consecuencias más bien benéficas – observa la protagonista –: me dieron una salud inalterable y esa rebeldía que

⁴ S. M. PARKINSON DE SAZ, *Don Segundo Sombra: de la novela picaresca a «Bildungsroman»* in M. CRIADO DE VAL, *La Picaresca*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1979, p. 1131.

⁵ C. NAVARRO, *Sexo y literatura: Mito y realidad*, in AA.VV., *Evaluación de la literatura femenina de Latinoamérica. Siglo XX*, Costa Rica, Juana Alcira Acaucilia, 1985, p. 89.

tardó un poco en manifestarse, pero finalmente me salvó de la vida de humillaciones a la cual sin duda estaba destinada» (p. 25).

La dignità e la libertà di spirito, inoltre, spingono la ragazza a non accettare compromessi, come quello di «una mucama de huesos grandes y cerebro de canario, que trabajaba desde la madrugada hasta la noche y durante la siesta desaparecía en la pieza del solterón» (p. 55). Oppure quando all'età di diciassette anni, trovandosi nuovamente sola nella capitale «al cabo de unos días comprendí que, a menos que estuviera dispuesta a bailar desnuda o atender clientes de un bar, sólo conseguiría trabajar como sirvienta y de eso ya había tenido bastante» (p. 188).

C'è qualcosa di più; come altri personaggi femminili di Isabel Allende, Eva eredita dalla madre il dono dell'immaginazione e della parola, che danno una dimensione magica alla realtà. Significativo è il seguente brano: «Las palabras son gratis, decía (la madre) y se las apropiaba, todas eran suyas. Ella sembró en mi cabeza la idea de que la realidad no es sólo como se percibe en la superficie, también tiene una dimensión mágica y, si a uno se le antoja, es legítimo exagerarla y ponerle color para que el tránsito por esta vida no resulte tan aburrido» (p. 26).

Se in *De amor y sombra* la parola, nominata o scritta, allontanava la possibilità di cancellare la storia, in *Eva Luna* essa acquista ulteriore significato, espresso simbolicamente nell'epigrafe del libro: «Dijo entonces a Scheherazade: "Hermana, por Alá sobre ti, cuéntanos una historia que nos haga pasar la noche..."». Come Shahrazàd delle *Mille e una notte*, Eva sfugge alla morte, per meglio dire a un'esistenza alienante, grazie al dono della parola e dell'immaginazione, mantenuto vivo dai racconti e dalle informazioni radiofoniche: [...] aprendí a canjear palabras por otros bienes y he tenido mucha suerte – constata la protagonista – porque siempre encontré alguien dispuesto a esa transacción» (p. 68).

Il primo a barattare la propria amicizia per delle belle storie è il ragazzo incontrato durante la sua prima fuga, Huberto Naranjo che nell'ambito del romanzo assume il compito di spiegare le ragioni sociali della *guerrilla*. Successivamente, nelle molteplici peregrinazioni, tale disposizione naturale diviene il suo asso nella manica per ottenere affetto e protezione, sia presso la «Señora», una prostituta dalle idee stravaganti e dal cuore d'oro, grande organizzatrice di intrattenimenti per «banqueros, magnates y encumbradas personalidades del Gobierno» (p. 116), sia durante la permanenza nel villaggio di Agua Santa in casa di Riad Halabí che, «[...] me dió – afferma Eva Luna – varias cosas fundamentales para transitar por mi destino y entre ellas, dos muy importantes: la escritura y un certificado de existencia» (p. 145).

Le storie che essa racconta od immagina tendono a trasformare la quotidianità più sgradevole in un'avventura affascinante, non certo una fuga sterile

nella fantasia, ma una maniera di accumulare le energie necessarie per fare fronte alle realtà conflittive dell'essere umano. Significativamente, nel parlare con Rolf Carlé dei tragici avvenimenti da lui vissuti, Eva cerca di consolarlo costruendo un finale felice per la morte della sorella o per il destino della madre, rimasta sola in Austria, dopo tante sofferenze.

Tuttavia, la vera trasgressione di Eva Luna si realizza, dopo l'abbandono del lavoro in fabbrica per sfuggire alle molestie del Colonnello Tolomeo Rodríguez, quando la ragazza inizia a scrivere sceneggiature per *telenovelas*, sotto la spinta di Melencio-Mimí, l'amico omosessuale con il quale convive nella capitale. È però l'incontro con Rolf Carlé a farle scoprire l'impegno politico, strettamente vincolato all'esigenza di raccontare la verità sui drammatici avvenimenti che funestano il paese, come la «*Revuelta de las Putas*» (p. 124) e l'assalto al «*Penal de Santa María*» (p. 264).

Nonostante la stravaganza dei personaggi, per lo più fantastici, i racconti di Eva sconcertano sia perché trasgrediscono le aspettative di un pubblico abituato «a los celos, el despecho, la ambición o, por lo menos, la virginidad» (p. 272), sia perché si scontrano con la censura imposta dalle autorità.

Esplicita è la denuncia dell'autrice alla superficialità e all'incosistenza dei mezzi di informazione soprattutto per il tipo di notizie che vengono trasmesse. Tra i numerosi esempi, leggasi il seguente brano: «Durante una semana fue tanto el trastorno provocado por las inundaciones, que no destacaron otras noticias en la prensa y a no ser por Rolf Carlé, la masacre en un Centro de Operaciones del Ejército habría pasado desapercibida, ahogada en las aguas turbias del diluvio y los contubernios del poder» (p. 241).

Ed ancora quando la Madrina partorisce un mostro, «durante una semana no se habló de otra cosa, opacando incluso la muerte de dos estudiantes baleados por la Guardia en la puerta de la Universidad por agitar banderas rojas y cantar la Internacional (p. 98).

Se da una parte ciò conferma la volontà di non guardare con indifferenza le ingiustizie sociali e politiche, dall'altra presuppone una rivalutazione del ruolo dell'artista all'interno del processo di modernizzazione che tende sempre più a sostituire l'immagine alla parola scritta. Ironiche suonano perciò le seguenti considerazioni di Eva Luna: «[...] contar cuentos me parecía un oficio sobrepasado por los progresos de la radio, la televisión y el cine, pensaba que todo lo transmitido por ondas o proyectado en una pantalla era verídico, en cambio mis narraciones eran casi siempre un cúmulo de mentiras, que ni yo sabía de donde sacaba» (p. 195).

Rivendicare il valore della scrittura nata dall'immaginazione, ma il cui continuo referente è il mondo, sembra essere il messaggio principale da trasmettere per Isabel Allende in quanto «en el espejo de los mass-media, todos los valores enemigos de América Latina están presentes: las formas de vida que le

son extranjeras, las ilusiones más extravagantes, y los modelos más irrazonables»⁶. Nel manifesto parallelismo tra romanzo e *telenovela* la scrittrice ricrea, perciò, personaggi reali e fatti storici⁷, ricorrendo a modelli narrativi del passato, quali la picaresca e il feuilleton, resi attuali però dal linguaggio giornalistico. Al lettore risulta evidente la consapevolezza con cui l'autrice gioca con i diversi stili, presentando una storia godibile di per sé. Egli è però invitato non già ad ignorare i debiti contratti con la narrativa di consumo, ma ad ammirare la lotta ingaggiata per piegare questi stereotipi verso più raffinati risultati estetici

Detta rivendicazione, inoltre, per essere l'autrice donna sensibile alla propria condizione, acquista la forza di un atto rivoluzionario. A tale proposito Kristyna Demoree afferma: «Toda escritura femenina sería entonces intrínsecamente desafiante y estaría universalmente caracterizada por la discusión blasfema que utiliza en el proceso de creación. Y esto querría decir que la individualidad autónoma de un cuento o de un poema escrito por una mujer se estructuraría por su compromiso, el compromiso que rechaza la dependencia»⁸. In effetti, la scrittura femminile, nell'esprimere il punto di vista della donna, riscatta la propria autonomia. Se analizziamo il romanzo da tale prospettiva possiamo comprendere come, attraverso le emozioni e i pensieri della protagonista, Isabel Allende sveli il ridicolo presente nei luoghi comuni, nei miti e nei tabù che vincolano l'atteggiamento femminile nei confronti della vita.

Portavoce della morale religiosa che educa ai valori della cultura androcentrica è la Madrina la quale non perde occasione per evidenziare l'aspetto negativo dell'essere donna. Così, alla nascita stessa di Eva essa esclama: «Mala cosa, es hembra» (p. 24). Ed ancora quando Eva Luna, con molto umorismo ed ironia, racconta che la Madrina ««sostenía que es mejor ser varón, porque hasta el más mísero tiene su propia mujer quien mandar, y años más tarde llegué a la conclusión de que tal vez tenía razón, aunque todavía, no logro imaginarme a mí misma dentro de un cuerpo masculino, con pelos en la cara, con la tentación de mandar y con algo incontrolable bajo el ombligo, que para ser bien franca, no sabría muy bien donde colocar» (p. 46). Risibile è pure la convinzione, sempre della Madrina, di verificare la verginità della protagonista con la misurazione della circonferenza della testa tramite una corda a sette nodi, dicendole: «Es tu único tesoro, mientras tengas pureza vales algo, cuando la pierdes ya no eres nadie», mentre Eva non comprende, come essa stessa ricorda «por

⁶ J. J. SAER, *La literatura y los nuevos lenguajes*, in AA.VV., *América Latina en su literatura*, Paris, Unesco, 1972, p. 302.

⁷ Cfr. J. OTERO, *La historia como ficción en "Eva Luna" de Isabel Allende*, «Confluencia», 4 (1988), pp. 61-67.

⁸ K. P. DEMAREE, *El mito de la bella durmiente y la demistificación sexual*, in AA.VV., *Evaluación de la literatura femenina de Latino América. Siglo XX*, cit., p. 24.

qué justamente aquella parte de mi cuerpo, pecaminosa y prohibida, resultaba al mismo tiempo de tanto valor» (p. 99).

Per tanto la ragazza trasgredisce le implicazioni morali e i valori negativi attribuiti alla donna, vivendo con serenità e con ottimismo la propria femminilità e la propria sessualità. Non ha bisogno, infatti, dei complimenti di un uomo per sentirsi più o meno bella. Eva agisce alla pari di Huberto Naranjo, quando gli risponde: «[...] qué te importa mi virginidad si tampoco puedes ofrecerme la tuya» (p. 211). È il suo spirito di indipendenza che le fa superare la gelosia, liberandola «del afán de poseer a otro, y la tentación de pertenecer a alguien» (p. 148).

Una donna, dunque, cosciente della propria libertà espressiva e della propria autenticità, anche quando essa si scontra con un'altra caratteristica negativa: la passività, impersonificata da Zulema, moglie di Riad Halabí. Quest'ultima, che sembra essere la metafora esagerata dell'alienazione femminile nei confronti dell'amore, del desiderio di ricchezza e di bellezza, viene descritta come un'«enorme juguete» (p. 143), un'«enorme vegetal» (p. 155). Sorprendentemente Zulema trova il coraggio di uccidersi, ponendo fine ad un'esistenza priva di senso. Tale fatto determina un cambiamento radicale in Eva Luna, la quale per molti anni, tormentata dall'incubo di Zulema, sarà in preda alla paura, che solo l'amore di Rolf Carlé riuscirà a placare.

La determinazione del ruolo della donna all'interno di un ordine simbolico patriarcale, nonostante la mancanza di personaggi «machistas» evidenti nei precedenti romanzi, è presente sia nei pensieri femminili, sia nelle personalità più rivoluzionarie. Un esempio per tutti è dato dal seguente brano, che mette in luce il rapporto della protagonista con l'amico rivoluzionario e in senso lato la relazione uomo-donna: «Recordé la tarde lejana cuando nos conocimos, dos niños, perdidos en una plaza. Ya entonces él se consideraba un macho bien plantado, capaz de dirigir su destino, en cambio sostenía que yo estaba en desventaja por haber nacido mujer y debía aceptar diversas tutelas y limitaciones. A sus ojos yo siempre sería una criatura dependiente. Huberto pensaba así desde que tuvo uso de la razón, era improbable que la revolución cambiara esos sentimientos. Comprendí que nuestros problemas no tenían relación con las vicisitudes de la guerrilla; aunque él lograra sacar adelante su sueño, la igualdad no alcanzaría para mí. Para Naranjos y otros como él, el pueblo parecía compuesto sólo de hombres; nosotras debíamos contribuir a la lucha, pero estábamos excluidas de las decisiones y del poder. Su revolución no cambiaría en esencia mi suerte, en cualquier circunstancia yo tendría que seguir abriéndome paso por mi misma hasta el último de mis días. Tal vez en ese momento me dí cuenta de que la mía es una guerra cuyo fin no se vislumbra, así es que más vale darla con alegría, para que no se me vaya la vida, esperando una posi-

ble victoria para empezar a sentirme bien. Concluí que Elvira tenía razón, hay que ser brava, hay que pelear siempre» (p. 214).

La riflessione più immediata è che alla protagonista non interessa la rivoluzione in se stessa e di conseguenza l'impegno è più sociale che politico. All'interno di tale impegno la donna non ha poi voce in capitolo fino a quando continuerà a sussistere un rapporto di subordinazione, fino a quando, cioè, non cambieranno le relazioni di potere tra gli esseri umani.

Se da una parte, ovvero attraverso l'atto trasgressivo della scrittura e del raccontare storie, Eva Luna rivendica l'affermazione della propria identità, dall'altra parte Isabel Allende, avvalendosi della protagonista, riscatta la necessità di smitizzare le credenze imposte dalla cultura ufficiale, ed è più che ormai convinta che la letteratura può «preparar el terreno para una toma de conciencia y un cambio de mentalidad porque dirige e influye nuestro nivel emocional, nuestro corazón»⁹. Attraverso Eva Luna e il suo mondo che privilegia la solidarietà, l'amore e l'ottimismo, si afferma una scrittura basata sul principio «de que es posible construir la realidad a la medida de las propias apetencias» (p. 281) e che offre la possibilità di considerare l'esistenza da prospettive altre: quelle cioè dell'immaginazione e dell'intuizione femminile.

«Cuentos de Eva Luna»: amore e morte

Tutto ciò che Eva Luna non è riuscita ad esternare durante le drammatiche avventure, costituisce l'argomento di una serie di racconti, ventitrè per l'esattezza, narrati ora in prima, ora in terza persona, secondo le esigenze del testo. Sembra alquanto strano che la scrittrice abbia tralasciato di scrivere romanzi proprio nel momento di piena maturità, per dedicarsi ad un genere diverso e piuttosto ostico come quello del racconto breve. Questa risulta essere un'ulteriore sfida di Isabel Allende, impegnata a misurarsi con ritmi e con toni nuovi.

I racconti, nonostante le diverse tematiche, sono collegati da una certa unità di spazio, di tempo e d'azione, che sottendono una struttura circolare, continua¹⁰. La collezione si apre, infatti, con la richiesta di Rolf Carlé ad Eva: «cuéntame un cuento que no le haya contado a nadie»¹¹ e si chiude sempre

⁹ M. PESCHIER, *¿Puede ser la literatura el motor para cambios sociales?*, in AA.VV., *Evaluación de la literatura femenina de Latino América. Siglo XX*, cit., p. 128.

¹⁰ Fin dal primo romanzo Isabel Allende propone lo schema circolare come tratto distintivo della sua narrativa. Vedasi in proposito lo studio di B. HERNÁN-GÓMEZ, *Las violencias circulares* in AA.VV., *Studi di letteratura iberoamericana offerti a Giuseppe Bellini*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 333-348.

¹¹ I. ALLENDE, *Cuentos de Eva Luna*, Barcelona, Plaza & Yáñez, 1989, p. 10. Da questo momento in avanti le citazioni riporteranno la pagina tra parentesi all'interno del testo.

con Rolf Carlé, protagonista, dell'ultimo racconto, atteso da Eva Luna per camminare «otra vez de la mano, como antes» (p. 247).

Ulteriore elemento che contribuisce ad affermare detta struttura circolare sono le citazioni dalla *Mille e una notte* poste all'inizio e alla fine del romanzo: «El rey ordenó a su visir que cada noche le llevara una virgen y cuando la noche había transcurrido mandaba que la matasen. Así estuvo haciendo durante tres años y en la ciudad no había ya ninguna doncella que pudiera servir para los asaltos de este cabalgador. Pero el visir tenía un hija de gran hermosura llamada Scheherazade [...] y era muy elocuente y daba gusto oírla» (p. 7); «Y ese momento de su narración Scheherazade vio aparecer la mañana y se calló discretamente» (p. 249).

Se Shahrazàd «aveva raccolto un migliaio di cronache di popoli estinti e di poeti defunti»¹², Isabel Allende prende ispirazione dalla realtà più vicina: dalle notizie giornalistiche, dalle confidenze di un'amica, dal caso di un cliente del marito avvocato, da un sogno profetico o dai suoi familiari. In tutte le varie modalità enorme è il valore attribuito alla parola, alla sua potenzialità per cui si rende necessario scoprire ciò che essa sottende.

In precedenza ho fatto riferimento ad un filo sottile che unisce i racconti, identificabile in un preciso schema che sta alla base delle singole narrazioni: esse costituiscono una sintesi biografica completa, lo sviluppo vitale di un carattere, generalmente una donna, giovane o matura, nobile o proletaria, avventuriera o casalinga dotata comunque di passione e di fantasia. Frequentemente il nucleo della storia si identifica con l'incontro dell'uomo, spesso egoista e meschino, sempre impetuoso e romantico, che porta con sé un messaggio d'amore. Ed è proprio l'amore, nelle molteplici sfumature, la tematica privilegiata del testo a testimonianza del comportamento libero che Isabel Allende ha di fronte alla sessualità.

In «Niña perversa», ad esempio, vengono presentate le inquietudini sessuali di un'adolescente, Elena Mejía, «una cachorra desnutrída» (p. 21) in grado di turbare l'amante della madre: «Elena no lograba dormir, porque él no estaba en la casa [...]. En la luna del espejo [...], se observaba largamente, porque allí se había mirado él y las huellas de las dos imágenes podrían confundirse en un abrazo. Se acercaba al cristal con los ojos muy abiertos, viéndose a sí misma con los ojos de él, besando sus propios labios con un beso frío y duro, que ella imaginaba caliente, como boca de hombre [...]. Después sin saber porque lo hacía, se quitaba la camisa las botas y su camisón y se tendía desnuda sobre la cama de Bernal, aspirando con avidez su olor invocando su calor para envolverse en él» (pp. 26-27).

¹² B. BETTELHEIM, *Il mondo incantato*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 87.

Dopo l'incursione intrepida nel letto dell'uomo, mentre egli stava dormendo, Elena viene spedita in un collegio di monache e quando, dopo molti anni, ritorna nuovamente a casa, è «una mujer desabrida y tímida» (p. 32), senza alcun ricordo dell'episodio, mentre Bernal è ossessionato proprio da quell'amore impossibile. Esplicita è la critica dell'autrice nei confronti di una mancata educazione sessuale; ciò provoca inevitabilmente sentimenti illeciti e perversi. In una società in cui l'unica relazione consentita con un esponente dell'altro sesso, al di fuori della famiglia, è la seduzione e la violenza, ogni atteggiamento che sfiori i tabù sessuali è indicativo della presenza di una morale sessuale negativa.

La tematica dell'uomo adulto che si innamora di una adolescente è presente anche in «Ester Lucero», dove Angel Sánchez nutre una passione inconfessabile per una ragazza che ha visto agitare «una bandera de color rojo, en medio de la muchedumbre que vitoreaba a los libertadores» (p. 107).

Non sempre il sentimento amoroso si mantiene ad un livello platonico come in questo caso; altre volte esso è vincolato alla pulsione sessuale connessa a pazzia vera e propria. «Si me tocaras el corazón» è emblematico in tal senso: Amedeo Peralta, un *caudillo* ottuso ed egoista, avvezzo a «seducir muchachas para luego abandonarlas» (p. 65), imprigiona l'amante quindicenne in una cantina per ben quarantasette anni, visitandola «cada vez que se acordaba, no siempre para hacer el amor, a veces sólo para oirla tocar alguna melodía antigua en el salterio [...]. En ocasiones llevaba tanta prisa que no alcanzaba a cruzar ni una palabra con ella, le llenaba los cántaros de agua, le dejaba una bolsa de provisiones y partía» (p. 69). La cosa strana, ma non troppo, è che la donna, una volta liberata dai vicini, giustifica il suo carceriere, affermando: «El me quiere, siempre me ha querido» (p. 68).

In questo racconto, grottesco e sadico al tempo stesso, in cui evidenti sono i ricorsi topici del «feuilleton»¹³, l'autrice sembra metaforizzare i fantasmi interiori, sfuggenti al controllo della ragione. Se da una parte Hortensia, cieca nei confronti della realtà, viene soggiogata dalle promesse dell'amante, fino ad accettare e forse a volere la completa sottomissione, dall'altra, Peralta, tipico ritratto del maschio meschino e cinico, non si rende conto della propria pazzia, in quanto essa è socialmente accettata. In effetti, l'autrice pone l'accento sull'ipocrisia generale asserendo: «Esta parte de su leyenda negra se repetía con mayor certeza que la de sus negocios ilegítimos, en verdad muchos los sabían y con el tiempo se convirtió en un secreto a voces. [...] La indiferencia

¹³ Il tema della sepolta viva in luoghi sordidi, ricorre con frequenza quando si desidera sottolineare il fascino del proibito e del morboso. A tale proposito Giuseppe Zaccaria scrive: «Attraverso questi motivi, in altri termini, possono trovare sfogo gli impulsi inconfessabili di una sessualità repressa e inibita, [...] sotto le forme di un sadismo compensativo di una realtà sessuale, sulla cui negazione si basa la morale ufficiale» (G. ZACCARIA, *Il romanzo d'appendice*, Torino, Paravia, 1977, p. 48).

que durante casi medio siglo rodeó a la prisionera se convirtió en pocas horas en pasión por vengarla y socorrerla» (pp. 71-72).

A questo universo femminile, docile e sottomesso alla volontà negativa dell'uomo, si contrappone ironicamente l'importanza della solidarietà femminile ne «El oro de Tomás Vargas». Antonia Sierra, costretta a sopportare, fra molteplici umiliazioni, la presenza in casa sua della concubina del marito, un «hombre sin decencia» (pp. 53), accantona la rabbia e l'odio e si allea con la rivale per sconfiggere il comune oppressore e vivere così una vita più serena.

Non sempre l'amore è sinonimo di malattia incurabile o di istinti bestiali.. «Lo más olvidado del olvido», per esempio, la relazione amorosa porta in superficie le piaghe profonde della violenza e della tortura patite dai personaggi, vittime del golpe cileno¹⁴ e in «Boca de sapo» è sfida alla morale comune. La protagonista Hermenilda è, infatti, una prostituta dalla fervida fantasia, che «había escogido ese oficio de consuelo por pura y simple vocación, le gustaban casi todos los hombres en general y muchos en particular» (p. 46). Essendo l'unica donna di una colonia inglese, essa cerca di divertire i lavoratori con giochi illeciti, ma di natura puerile: mosca cieca, il dondolo, il rospo. Alla fine la donna è disposta a lasciare il lavoro, che in fondo la diverte, per un asturiano che «oyó el rumor de que al final del mundo había una mujer capaz de torcer la dirección del viento, y quiso verla con sus propios ojos» (p. 49). Ancora una volta, l'autrice tratta con dignità la figura della prostituta, presente in tutti i suoi libri, come ironico mezzo di contrapposizione a una società maschilista. Accettando il piacere erotico della donna, implicitamente la Allende rifiuta di considerare l'atto sessuale unicamente nella funzione riproduttiva e nella prospettiva di godimento maschile; ciò è alquanto rivoluzionario nell'ambito della narrativa femminile.

Tuttavia l'amore non è un bene commerciale, ma una possibilità ulteriore per catturare il lato positivo della vita, come si coglie da «Regalo para una novia». Horacio Fortunato, spavaldo e grossolano, si innamora di una «aristócrata cuarentona y altanera» (p. 79) e per conquistarla spreca tempo e denaro senza successo. Soltanto quando le offrirà «un buen motivo para reírse» (p. 82) ovvero uno spettacolo circense rappresentato nel giardino di casa sua, egli riuscirà a raggiungere l'obiettivo agognato.

Strettamente connesso al fantasma della morte, che si impone come motivo di vendetta per le ingiustizie patite, l'amore ha una connotazione diversa ne «La mujer del juez». Molteplici sono i tentativi compiuti dalla donna per intrap-

¹⁴ Riferimento concreto è dato dal ricordo di uno dei due esiliati che, durante un incubo nominato Ana Díaz, la studentessa proletaria che ha guidato l'occupazione dell'università durante il periodo del golpe, presente fra l'altro nel primo romanzo di Isabel Allende.

polare il peggior nemico del marito, ricorrendo a tutte le arti della seduzione. «No sólo trabajó sobre su cuerpo como diestra artesana, – specifica l'autrice – pulsando cada fibra en busca del placer, sino que puso al servicio de su causa el refinamiento de su espíritu. Ambos entendieron que se jugaban la vida y eso daba a su encuentro una terrible intensidad» (p. 147).

La metamorfosi dei sentimenti, dall'odio alla compassione e all'amore, è presentata con maestria anche in «Una venganza», dove Dulce Rosa, la regina del Carnevale, vive per vendicare l'assassinio del padre e il proprio stupro. Nell'innamorarsi dell'antagonista, sicura che «jamás podría realizar la venganza planeada [...], pero tampoco podría callar el fantasma del senador» (p. 210), decide di togliersi la vita due giorni prima delle nozze. L'amore assume, perciò, il significato di una malvagità sconfinata, metafisica, nel senso di oltre e dentro l'esistenza, rappresentazione dell'immagine stessa della morte, del consumarsi della vita verso la fine estrema.

Ed è sempre la morte oggetto di «Clarisa». Nonostante alcune note umoristiche, l'episodio è imperniato sul dramma di una donna che, dopo una innumerevole quantità di disgrazie, sfinita e senza alcuna possibilità di cambiamento, comunica al marito e ai figli la prossima morte, notizia accolta con assoluta indifferenza. La stessa rassegnazione e determinazione contraddistingue «María la boba», non più in grado di sopportare «el tedio de estar viva» (p. 116), per cui la donna decide di porre fine alla misera esistenza. Ancora una volta il suicidio è rifiuto del mondo e contraddittoriamente rifiuto di azione: proprio coloro che vogliono fare della morte un atto, agiscono in modo supremo e assoluto.

Se Clarisa preferisce lasciare il mondo perché incapace di comprenderlo e María perché non ha speranze, in altri racconti la morte entra violentemente nella vita dei personaggi, in quanto espressione della situazione latino-americana. In «Camino hacia el norte» una povera donna incapace di dare un futuro al figlio, decide di farlo adottare per poi scoprire che egli, come altri «inocentes fueron sacrificados como bancos de órganos» (p. 159). L'angoscia e il dolore, ma soprattutto l'impotenza dinanzi all'inganno, assume in queste pagine il tono della denuncia di una realtà assurda che nega qualsiasi valore umano. La rabbia che il lettore prova cresce ancor di più nel constatare l'atto di generosità degli altri abitanti che «estaban dispuestos a trabajar como esclavos para la señora Dermoth por el tiempo que fuera necesario, hasta pagarle el último centavo de esos doscientos cincuenta dólares» (p. 160) ricevuti per il bambino, come se il fatto fosse una calamità naturale e non la diretta conseguenza del colonialismo nord americano.

Altro racconto di impotenza è «De barro estamos hechos», dove la tragedia si compie per l'inefficienza delle istituzioni sociali, eternamente impreparate nell'affrontare eventi naturali catastrofici. Mentre la televisione, spendendo una quantità enorme di denaro, riprende la lunga agonia di Azucena, intrappo-

lata nel fango in seguito all'eruzione di un vulcano, nessuno riesce a trovare il denaro necessario a salvare la bambina che, al terzo giorno «se hundió lentamente, una flor en el barro» (p. 247).

Al di là del dramma, ciò che emerge ancora una volta è il potere assegnato alla parola e alle emozioni che essa sa suscitare. Rolf Carlé, nel tentativo di distogliere Azucena dalla disperazione di quella estenuante e dolorosa attesa, racconta sia le storie apprese da Eva Luna, sia le vicissitudini della propria vita, addentratosi in un processo di metamorfosi interiore. Infatti, costretto ad affrontare il passato senza schermo, né protezione, «le fue imposible seguir huyendo de sí mismo y el terror visceral que marcó su infancia lo asaltó por sorpresa» (p. 244). Così mentre Azucena lotta contro la morte e Carlé contro i fantasmi dell'infanzia segnata dal nazismo «se salvaron ambos de la desesperanza, se desprendieron del lodo, se elevaron por encima de los buitres y de los helicópteros, volaron juntos sobre este vasto pantano de podredumbre y lamentos» (p. 246).

Attraverso personaggi inquietanti che annullano i confini tra la vita e la morte, si colloca un altro aspetto significativo della realtà latino-americana: la scomparsa degli *indios*, sopraffatti dalla cultura europea. Ne «El palacio imaginado» Isabel Allende commenta con la consueta ironia, come i nativi, all'arrivo degli stranieri «llegaron a ser tan diestros en el arte del disimulo, que no los registró la historia y hoy día no hay prueba de su paso por la vida» (p. 222). Loro *habitat* diviene la foresta, natura inaccessibile e divoratrice, che assicura protezione a tutti questi esseri che «se amaban sin ruido, nacían sin celebraciones y morían sin lágrimas [...] como si pertenecieran a otro tiempo» (p. 226).

L'elemento mitologico e la denuncia della voracità dei bianchi, acquista vigore in «Walimai», racconto ispirato ad un guerriero indio che strappa dall'umiliazione una donna «de la tribu de los Ila, los de corazón dulce, de donde vienen las muchachas más delicadas» (p. 103), catturata per soddisfare gli appetiti sessuali dei *caucheros*. L'unico modo per ricondurre lo spirito della donna nella foresta è ucciderne il corpo, anche se ciò va contro il primo dei comandamenti tribali, per cui a Walimai non rimane altro da fare. Affascinante è il passato mitico ricreato dall'autrice che, rifacendosi alla tradizione culturale indigena, pone l'accento sulla dignità dell'essere umano, come si evince dalla seguente riflessione di Walimai: «He notado que esas personas hablan con la mayor liviandad, sin tener cuenta que hablar es también ser. El gesto y la palabra son el pensamiento del hombre» (p. 99).

Tutto ciò chiarisce la chiave di interpretazione dei *Cuentos de Eva Luna*, i quali trovano la loro massima spiegazione nel simbolico racconto intitolato «Dos palabras», ovvero la storia di Belisa Crepuscolario che scopre la magia delle parole e il fascino della narrazione in grado di procurarle amore e di «espantar la melancolía» (p. 12). In un certo senso viene metaforizzata la vo-

lontà di Eva Luna e di conseguenza della stessa Allende, di dare voce alle parole silenziose, ai demoni che ossessionano l'individuo, agli spiriti ribelli nascosti dietro le apparenze, poiché il racconto, come afferma Angelo Marchese, «nasce dal radicale bisogno di affabulazione insito nell'inconscio dell'uomo; ognuno di noi deve inventare delle storie, in cui proiettarsi come protagonista e ascoltarne altre dove riviva il suo alter ego, sublimato ed esorcizzato»¹⁵.

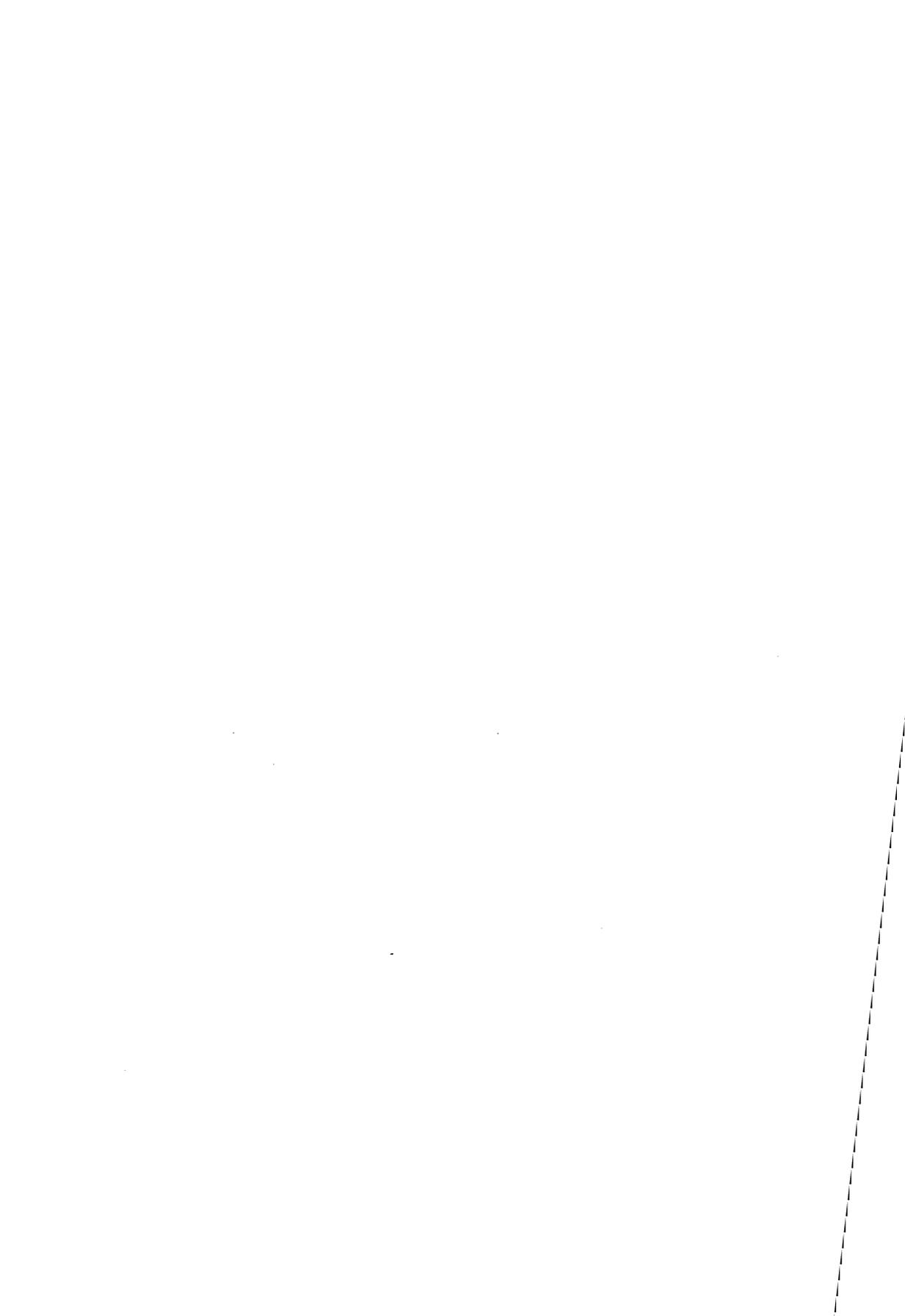
Con la complicità di un linguaggio spesso esuberante e ricco di elementi esotici, topici del romanzo gotico¹⁶, l'autrice dà corpo ad immagini e a situazioni dove sogni, speranze, terrori e passioni acquistano sublimità, nonostante la loro aderenza al reale. Sono per lo più donne dai destini infelici e afflitte da una rassegnazione ancestrale a sfidare la società e la religione, per affermare la necessità di esorcizzare i modelli limitativi della creatività e della libertà individuale.

Al di là di questa prospettiva femminile nei confronti dell'esistenza, vi sono riferimenti all'avidità di alcuni gruppi di emigrati e una critica pungente di determinate organizzazioni religiose e sociali. Mentre Eva Luna racconta l'amore e la morte, Isabel Allende presenta, come ben osserva Angela Bianchini «una stratigrafia dell'America Latina che va dal passato al presente e comprende emigrati di tutte le epoche»¹⁷. Attraverso la parola, e la narrazione, nel tentativo di restituire alla pagina la verità delle cose nella dinamica del loro farsi, vi è, dunque, la creazione di un universo in cui i sentimenti proibiti e gli aspetti incompatibili della realtà costituiscono il punto di partenza per una polemica sociale.

¹⁵ A. MARCHESI, *Dizionario di retorica e stilistica*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1984, pp. 210-211.

¹⁶ È proprio nella tradizione «de la novella gotica, facción prerrafaelismo exótico, – segnala Luis Fernández – donde mejor cuadra la sentimentalidad de la autora» (L. FERNÁNDEZ, *La infancia detenida*, «La Vanguardia», 23/4/1990).

¹⁷ A. BIANCHINI, *Le mie donne nascono dai giornali*, «La Stampa. Tuttolibri», 29/9/1990.



SUSANNA REGAZZONI

EMPRESAS Y TRIBULACIONES DE MAQROLL EL GAVIERO:
LA SCRITTURA ITINERANTE DI ALVARO MUTIS

*Caminante no hay camino
se hace camino al andar...*
Antonio Machado

[...] no conozco, ni diré jamás si alguna vez la conozco, la nacionalidad de Maqroll, no quise que tuviera patria alguna»¹, straniero di origini incerte, in cerca di lavori provvisori, sempre sull'orlo della miseria e della legalità, dotato di una particolare visione della vita e della morte, il marinaio Maqroll, protagonista della saga che ne porta il nome, è una creatura indefinita e misteriosa. Una delle poche descrizioni del suo aspetto la si trova nel primo romanzo del ciclo, *La nieve del Almirante*, dove si legge: «se le conocía como el Gabiero y se ignoraba por completo su origen y su pasado. La barba irsuta y entrecana le cubría buena parte del rostro (...). Era de pocas palabras el hombre. Sonreía a menudo, pero no a causa de lo que era a su alrededor [...]»².

Questo personaggio è l'asse attorno al quale ruota l'opera poetica prima³ e narrativa poi di Alvaro Mutis (Bogotá, 1923), solo ultimamente famoso grazie alla dedica offertagli dal suo celebre compatriota Gabriel García Márquez nel romanzo su Bolívar «para Alvaro Mutis, que me regaló la idea de escribir este libro»⁴.

Numerosi premi costituiscono il riconoscimento europeo dello scrittore colombiano: Prix Medicis/Paris (1898) per il migliore romanzo straniero – *La*

¹ AA.VV., *Alvaro Mutis*, edición de Pedro Shimose, Madrid, Ed. de Cultura Hispánica, 1993, p. 50.

² A. MUTIS, *La nieve del Almirante*, Madrid, Alianza Tres, 1986, p. 126.

³ Cfr. A. MUTIS, *Summa de Maqroll el Gabiero. Poesía 1948-1988*, México, Fondo de Cultura Económico, 1990. Vi è anche la traduzione italiana recensita da G. Bellini, A. MUTIS, *Summa di Maqroll il Gabbiere*, in «Rassegna Iberistica», 49, febbraio 1994.

⁴ G. GARCÍA MARQUEZ, *El general en su laberinto*, Madrid, Mondadori, 1989. Márquez si riferisce al racconto di Mutis *El último rostro*, dove si narra di Bolívar. Cfr. A. PINEDA-BOTERO, *Del mito a la posmodernidad. La novela colombiana de finales del siglo XX*, Bogotá, Tercer Mundo ed., 1989, p. 160.

neige de l'Admiral –; premio internazionale Nonino/Udine (1990) sempre per *La neve dell'ammiraglio* e il premio IILA/Istituto Italo-Latino Americano di Roma (1992).

Pensata dapprima come trilogia – *Las tribulaciones de Maqroll el Gabiero* –, l'opera si trasforma in una saga, in due volumi: *Empresas y tribulaciones de Maqroll el Gabiero*. Il primo volume comprende: *La nieve del Almirante* (1986); *Ilona llega con la lluvia* (1987); *Un bel morir* (1989) mentre il secondo: *La última escala del Tramp Steamer* (1989); *Armibar* (1990); *Abdul Bashur soñador de navíos* (1991) e l'inedito *Triptico de mar y tierra* (1993) composto da tre racconti: *Cita en Bergen*; *Razón verídica de los encuentros y complicidades de Maqroll el Gabiero con el pintor Alejandro Obregón e Jamil*⁵. Oltre al Gabierre, tra i protagonisti figurano Abdul Bashur – l'amico e alter ego di Maqroll –, Ilona – l'amica amante – e le sorelle di Abdul: Uarta e Warda. In quest'esegesi mi limiterò all'esame dei tre libri, corrispondenti al primo volume, pur accennando occasionalmente, laddove necessario, anche agli altri.

Il personaggio del Gabbiere si forma di libro in libro: è nel racconto delle sue avventure che si trovano – in ordine disordinato e non cronologico – le tessere del mosaico esistenziale del marinaio. Per esempio si scopre solo nel terzo romanzo, *Un bel morir*, che Maqroll trascorre l'infanzia nelle piantagioni di caffè; uno dei pochissimi dati che rivelano il suo passato: «El recuerdo de sus años mozos volvió de repente, con un torrente de aromas, imágenes, rostros, ríos y dichas instantáneas (...) Maqroll sintió la invasión de una felicidad sin sombra y sin límites; la misma que había predominado en su niñez»⁶.

Il primo romanzo che narra le avventure del Gabbiere è *La nieve del Almirante*. La tematica principale – d'importante tradizione nella letteratura latinoamericana⁷ – ruota intorno alla navigazione fluviale attraverso la foresta, in un percorso pieno di insidie dove morte e pazzia stanno sempre in agguato. La selva e il viaggio, ormai troppi letterari fondamentali nella narrativa del continente, sono coprotagonisti – come scrive Giuseppe Bellini⁸ – e continuano la tradizione colombiana iniziata con *La vorágine* di J. Eustasio Rivera, ripresa poi da *La casa verde* di Vargas Llosa e da *El amor en los tiempos del cólera* di García Márquez, solo per citare alcuni esempi. La foresta assume connotazioni di segno negativo per il marinaio che dichiara: «[...] soy hombre de mar, para quien los puertos apenas fueron transitorio pretexto de amores efímeros y

⁵ A. MUTIS, *Empresas y tribulaciones de Maqroll el Gabiero*, Madrid, Ed. Siruela, 1993, 2 vol.

⁶ A. MUTIS, *Un bel morir*, Madrid, Mondadori España, 1989, p. 26-27.

⁷ Cfr. G. Bellini recensione a A. MUTIS, *La neve dell'ammiraglio*, Torino, Einaudi, 1990, in «Rassegna Iberistica», 39, maggio, 1991, pp. 57-58.

⁸ *Ivi.*, p. 57.

riñas de burdel, yo que siento todavía en mis huesos el mecerse de la gavia a cuyo extremo más alto subía para mirar el horizonte y anunciar las tormentas...»⁹. La selva, identificata simbolicamente, assume l'identità dell'indigena – passeggera occasionale conosciuta nella chiatta – con la quale Maqroll ha un rapido, quanto fatale incontro sessuale, che lo porterà alle soglie della morte, a causa di un'infezione nel sangue. Egli, infatti, ricorda: «Al entrar en ella, sentí como me hundía en una cera insípida que, sin oponer resistencia, dejaba hacer con una inmóvil placidez vegetal [...] fui a la proa y traté de lavarme como pude en un intento de borrar la hedionda capa de pantano que se adhería al cuerpo. Vomité con alivio»¹⁰.

Il titolo del romanzo è ricavato dal nome della casa bottega – situata nelle fredde montagne della catena delle Ande di Flor Estévez, la donna amata da Maqroll. E' proprio in questo luogo che il protagonista progetta il viaggio nel cuore dell'Amazzonia, convinto di poter fare un ottimo affare rilevando delle non precisate segherie. E' lo stesso Maqroll a spiegare: «La historia de la madera la escuché por primera vez en “La nieve del Almirante”, la tienda de Flor Estévez en la cordillera. Vivía con ella desde hacía varios meses, curándome una llaga (...) Flor me cuidaba con cariño constante pero firme»¹¹.

La narrazione si concentra, pertanto, nel racconto della navigazione lungo un fiume chiamato Xurandó, su una chiatta pilotata da un capitano sempre ubriaco, da un silenzioso meccanico indio e da un misterioso pilota. Accanto ad essi, vi sono dei passeggeri occasionali: un equivoco gigante slavo, una famiglia di indios, dei soldati ammalati e il minaccioso tenente della guarnigione. Anche questo progetto, come si capirà in seguito, appartiene alla lunga serie di fallimenti che costellano l'esistenza del marinaio, ben conscio della sfortuna che lo perseguita. «Siempre me ha sucedido lo mismo: las empresas en las que me lanzo tienen la estigma de lo indeterminado, la maldición de una artera mudanza»¹², è infatti, l'amaro commento di Maqroll, nel considerare le proprie esperienze. Scampato con difficoltà ai molti pericoli, di ritorno alla montagna e a «La nieve del Almirante», Maqroll, ancora una volta, viene travolto da una rovinosa realtà: tutto è sprangato, in rovina e deserto.

La prima delle tre parti che strutturano il libro è un testo senza titolo, sorta di prologo, dove si incontra un primo io narrante che figura essere l'organizzatore o l'editore del testo. Costui può essere ragionevolmente identificato con lo stesso Mutis come si evince dai molti dati ricavati dalla lettura di tutta la sa-

⁹ A. MUTIS, *La nieve del Almirante*, op. cit., p. 119.

¹⁰ *Ivi*, pp. 21-22.

¹¹ *Ivi*, p. 23.

ga. Un esempio per tutti è dato dal racconto del Gabbiero di alcune sue avventure in *Armibar*¹³, in una serie di serate trascorse in casa del fratello dello scrittore, Leopoldo Mutis, che nel testo mantiene la propria identità.

Nel prologo di *La nieve del Almirante*, scritto con grafia diversa dal resto del libro, viene data notizia del ritrovamento, presso un antiquario di Barcellona, di alcuni scritti di Maqroll celati all'interno di una vecchia edizione di un libro di Pierre Raymond sull'assassinio del duca di Orléans. Oltre a commentare il manoscritto, il prologo suggerisce l'ipotesi che lo scrittore Alvaro Mutis sia soltanto l'editore dell'opera, contribuendo a rendere il personaggio assolutamente autonomo dalla volontà dell'autore, che elude la responsabilità del testo, tanto che lo stesso Alvaro Mutis afferma: «Maqroll comenzó siendo más Mutis de lo que hubiera deseado. [...] Después [...] se ha ido convirtiendo en algo tan ajeno, en algo tan absolutamente dueño de su propio destino...»¹⁴. L'espediente risale, in area iberoamericana, alla tradizione del romanzo della «selva» – di cui *La vorágine* di José Eustasio Rivera è l'espressione più compiuta – che si appropria dello stratagemma medievale del ritrovamento di un manoscritto¹⁵.

La seconda parte del libro è costituita dal diario vero e proprio, che va dal 15 marzo al 29 giugno ed è incentrato sui frequenti incubi del soggetto, utili a fornire notizie sulla vita passata. In questa seconda parte vi è un'altra variante di scrittura costituita da una bellissima lettera, mai spedita, di Maqroll a Flor Estévez¹⁶. Si aggiungono, inoltre, i commenti al testo di Raymond che completano il discorso narrativo e danno voce ad un altro io narrante omodiegetico – lo stesso Mutis –. La terza parte intitolata *Otras noticias sobre Maqroll el Gabbiero* comprende brevi racconti: *Cocora*, *La Nieve del Almirante*, *El cañón de Aracuriare* e *La visita del Gabbiero*, tutti tesi alla costituzione e all'informazione dell'universo esistenziale del marinaio, popolato da alcuni «viejos amigos y compañeros de otras andanzas y tropiezos que algún día merecerán ser recordados...»¹⁷. Questi sono protagonisti di altri libri della saga, come Ilona in *Ilona llega con la lluvia* o Abdul Bashur in *Abdul Bashur soñador de navíos*.

La narrazione di detto testo, come degli altri, non è certo lineare; alla storia principale, infatti, se ne aggiungono di secondarie, costruite a scatola cinese. Significativo il racconto che si riferisce al capitano della chiatta, il quale dopo aver narrato la propria vita, si suicida.

¹² *Ivi*, p. 24.

¹³ A. MUTIS, *Armibar*, in A. MUTIS, *Empresas y tribulaciones de Maqroll el Gabbiero*, op. cit., v. 2.

¹⁴ AA.VV., *Alvaro Mutis*, op. cit., p. 48.

¹⁵ M. CANFIELD, *Mutis y Conrad*, in Pedro Shimose, *Alvaro Mutis*, Madrid, Ediciones de Cultura Hispánica, 1993, pp. 32-34.

¹⁶ A. MUTIS, *La nieve del Almirante*, op. cit., pp. 102-104.

¹⁷ *Ivi*, p. 24.

Il continuo riferimento ai testi, situazioni o personaggi diversi come, p.e., «Creo que sobre la tienda de Flor y mis días en el páramo dejé constancia en algunos papeles anteriores»¹⁸ fa parte dell'intertestualità caratteristica dell'opera di Mutis riguardante il personaggio Maqroll e contribuisce al progetto di autonomia e di veridicità del protagonista, di cui si è accennato in precedenza. Frequenti sono le analessi e le prolessi che si spiegano attraverso la lettura di tutta la saga. Un esempio per tutti è offerto da Maqroll, in *La nieve del Almirante*, quando ricorda la morte dell'amico Bashur, avvenimento raccontato e spiegato solo nel penultimo testo della raccolta, *Abdul Bashur soñador de navíos*.

Il secondo romanzo del ciclo, *Ilona llega con la lluvia*, è pubblicato per la prima volta nel 1987¹⁹. A differenza degli scenari abituali in cui si svolgono le storie del Gabbiera – che si polarizzano e si alternano in ambienti marini o montani –, l'azione si sviluppa in gran parte nella metropoli della città di Panamá. La ricchezza dell'intreccio contrasta con la semplicità della fabula, che si esaurisce in pochi elementi: in un momento di particolare depressione spirituale ed economica, Maqroll viene aiutato, da lontano, dal suo miglior amico: Abdul Bashur.

Abdul Bashur, spirito levantino e alter ego del protagonista, pur avendo solo alla fine della saga uno spazio tutto per sé, è il più fedele compagno d'avventure, colui con il quale, ai margini dei codici sociali, Maqroll divide «empresas y tribulaciones», dai Caraibi al Mediterraneo. L'amico sempre presente nei pensieri e nelle vicende del Gabbiera, salva, attraverso il suo influente intervento, Maqroll da una sicura morte in prigione in *La nieve del Almirante*, stessa cosa avviene alla fine dell'avventura narrata in *Un bel morir*, quando – ormai morto l'amico Bashur – la salvezza arriva dalla famiglia di Abdul. L'aiuto dell'amico ci sarà anche in *Ilona llega con la lluvia*.

Ritornando alla fabula del secondo libro della saga, Maqroll incontra la sua amica-amante Ilona a Panamá e con lei progetta un'impresa ai limiti del lecito, vivendo una piacevole stagione della propria vita, finché Ilona muore in circostanze inquietanti. Il complicato intreccio è dato dal susseguirsi di varie microstorie che a loro volta – con la già ricordata costruzione a scatola cinese – ne racchiudono delle altre. Tra le più importanti figura la vicenda di Wito, ovvero Winfred Geltern, capitano dell'imbarcazione con cui Maqroll arriva a Panamá, la cui esistenza, come scrive Maqroll «bien merecería todo un libro»²⁰. La vita

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ A. MUTIS, *Ilona llega con la lluvia*, Bogotá, Oveja Negra, 1987.

²⁰ A. MUTIS, *Ilona llega con la lluvia*, in A. MUTIS, *Empresas y tribulaciones de Maqroll el Gabbiera*, op. cit., v. 1, p. 114.

ricca e generosa di Wito, trascorsa accanto alla moglie, si avvia rapidamente alla conclusione dopo la morte della consorte, il fallimento del lavoro e la fuga dell'unica figlia, giovane, brutta e sorda, con un pastore protestante delle Barbados, sposato e con sei figli. Seguono le storie collegate al passato dell'esistenza dell'amica Ilona Grabowska o Rubinstein – a seconda delle occasioni –, anche lei d'origine poco chiara, di padre polacco, nata a Trieste da madre triestina, figlia di macedoni. La presenza di Ilona arricchisce la narrazione di tutta una serie di analesi che si riferiscono a storie passate, parzialmente riportate in altri libri del ciclo di Maqroll, che contribuiscono all'intertestualità dell'opera e alla creazione di quell'universo autonomo e il più possibile veridico, di cui si è già scritto.

Un'altra microstoria importante è quella che riguarda il passato dell'ambigua Larissa, una delle più importanti presenze nell'originale posttribolo organizzato da Ilona e da Maqroll a Panamá. Nata a El Chaco da genitori sconosciuti, Larissa vive a Singapore, a Stoccolma, a Buenos Aires e a Palermo. In quest'ultima città, dopo la morte dell'anziana nobildonna siciliana, per la quale ha lavorato, ella sceglie come dimora una vecchia imbarcazione e naviga nel Mediterraneo verso i Caraibi, fermandosi nei porti più importanti. Nel lungo viaggio Larissa ha un rapporto d'amore con un colonnello dell'armata napoleonica e una relazione con uno dei saggi della Repubblica di Venezia. All'opposto della solare Ilona, Larissa incarna la donna misteriosa, a proprio agio con la magia e il mondo dei sogni, la quale si sente attratta dalla personalità della triestina.

Il romanzo è preceduto da un prologo «Al lector» e da due epigrafi, una poesia di Gonzalo Rojas – la prima strofa della quale viene già inserita ne *La nieve del Almirante* – e una di Maksim Gorkij. Seguono sei capitoli intitolati: «Cristóbal»; «Panamá»; «Ilona»; «Villa Rosa y su gente»; «Larissa» e «El fin del Lepanto».

Nel prologo, l'editore organizzatore del testo indica le modalità di lettura del libro, frutto dei racconti orali dell'amico Maqroll el Gabiero. Queste storie, infatti, sono raccolte dal prologista per essere messe per iscritto e «relatadas usando la voz misma del protagonista»²¹.

La narrazione della storia principale raccontata in prima persona, avviene in maniera cronologica, utilizzando il tempo al passato, in quanto fondata su dei ricordi, ravvivati dalle frequenti analesi e prolessi. Seguono varie storie parallele che si aprono in ogni capitolo e che riguardano i diversi personaggi presentati dalla prima persona, partecipe diretta della vicenda oppure indiretta portavoce di racconti altrui.

²¹ *Ivi*, p. 18.

Come si può rilevare fin d'ora le modalità narrative di Alvaro Mutis non sono uniformi, bensì presentano una varietà e un movimento che giustificano l'attributo di scrittura itinerante consegnato nel titolo.

Un bel morir (1989)²², romanzo conclusivo della prima parte della saga, era stato pensato come il libro che avrebbe dovuto chiudere le vicende di Maqroll, da quanto si deduce dal titolo e dalla prima epigrafe del romanzo. Tuttavia il marinaio non muore – sembra quasi che l'autore abbia avuto un ripensamento – e continua le avventure ormai infinite.

La storia inizia in un non identificato porto fluviale di La Plata, dove Maqroll vive in una strana stanza sospesa sulle acque del fiume, in una pensione condotta da doña Empera, una saggia nonvedente. Costei diventata ben presto sicura amica e consigliera, benché non capisca le decisioni dell'amico è persuasa dal destino errante e in fuga del marinaio e «estaba dispuesta y resuelta a aconsejarlo»²³. Il monotono scorrere del tempo è, infatti, interrotto dall'apparizione del signor Jan van Branden, un equivoco fiammingo, il quale propone al Gabbriere di trasportare del materiale in montagna, apparentemente per la costruzione di una ferrovia. Questa si rivela l'ennesima impresa, ricercata e fallita, frutto del costante pellegrinaggio del marinaio. La sensazione di insuccesso e di futilità che assale anche questa volta Maqroll fanno commentare al narratore: «Pero vino a caer en esa ciega inclinación, tan propia de su carácter, de aceptar y embarcarse siempre en empresas que descansaban en el aire, justificadas con palabras, zalameras unas veces, altaneras otras. Empresas en las cuales acababa pagando, sin remedio, los platos rotos. La que le propuso van Branden se ajustaba sospechosamente al modelo ya familiar»²⁴.

Doña Empera, come si è già scritto, aiuta l'amico presentandogli Don Aníbal, padrone di una piantagione di caffè. Rispetto a questo personaggio si apre una microstoria dentro la storia principale, costruzione caratteristica anche degli altri due romanzi. Nella piantagione vive anche Amparo María, la nuova amante di Maqroll e il Zuro, compagno e aiutante di Maqroll nelle faticose salite in montagna.

Un'atmosfera sempre più carica di misteri e di una crescente tensione si accompagna alle salite dalle terre del caffè alle montagne, in un comune senso verticale. Il paesaggio e il clima si induriscono e l'impressione del pericolo si acuisce. La percezione della minaccia, che ha sempre accompagnato le avventure del marinaio, viene avvertita anche in quest'occasione, forse ancora più presente che altrove: «La presencia de un peligro, indeterminado pero eviden-

²² A. MUTIS, *Un bel morir*, Madrid, Mondadori, 1989.

²³ *Ivi*, p. 26.

²⁴ *Ivi*, p. 25.

te, lo volvió a sumir en ese estado de ánimo, para él tan familiar, que estaba formado por un hastío, un monótono cansancio que lo invitaba a darse por vencido, a detener la carrera de sus días, marcados todos por esa clase de empresas en las que siempre los otros sacaban el provecho y tomaban la iniciativa, haciéndole pasar por un inocente [...]. Era el miedo [...] que había sentido en la mina de Cocora, el que lo esperaba en los rápidos del Xurandó, el que acechó, agazapado, en la sentina del Lepanto, el miedo en Amberes, en Instambul, el de siempre...»²⁵. L'inquietudine sfocia nell'esplosione di violenza finale che chiarisce il mistero; non si tratta di materiale per la costruzione di una ferrovia, bensì di armi per la guerriglia. Lo scontro tra esercito e ribelli provoca la morte di tutta la comunità contadina della piantagione di caffè, compresi il compagno di fatiche Zuro, l'amico Don Aníbal e dell'ultimo grande amore di Maqroll, Amparo María, così com'era avvenuto con Flor Estévez in *La nieve del Almirante* e Ilona in *Ilona llega con la lluvia*.

Il clima di morte risveglia nel marinaio una serie di sogni e di ricordi relativi ai momenti più importanti della sua esistenza. Egli rivede l'amica Ilona e i singhiozzi, soffocati nel romanzo precedente, esplodono violenti al ricordo della «triestina incomparable de cabellos de miel y perfil macedónico, la amiga sabia y vigilante, inflexible en sus sentimientos, había sido la única mujer que había percibido su tendencia a meterse en vagas empresas, siempre fastidiosas y siempre en la frontera con lo legal. [...] ahora se daba cuenta de [...] que las épocas cuando vivieron juntos, eran las únicas en las que había conocido, al fin, algo semejante a la felicidad»²⁶. Ilona lo riporta con il ricordo a un'altra donna importante persa: Flor Estévez «compañera también inolvidable, que lo cuidó durante su convalecencia [...] y se daba cuenta de que Flor, al contrario de la triestina, solía entregarse de lleno a las fantasiás del Gaviero [...]. En Flor Estévez actuaba ese constante aguijón del deseo, siempre alcanzado pero jamás plenamente satisfecho [...]. Era como debatirse en un túnel con un enjambre de delicias esquivándose sin cesar»²⁷. A sottolineare il significato di storia definitiva, a conclusione di un ciclo, *Un bel morir* è il romanzo dei bilanci.

Dopo la dedica all'amico Jorge Dueñas e le varie epigrafi la prima delle quali del Leopardi recita: *Un bel morir tutta la vita onora* –, il romanzo viene narrato in terza persona, da un narratore eterodiegetico, apparentemente senza cornice narrativa. Tuttavia nell'«Apéndice», tutto rientra nel modello già sperimentato; il narratore si rivela essere Alvaro Mutis, che ha conosciuto perso-

²⁵ *Ivi*, pp. 65-66.

²⁶ *Ivi*, p. 44.

²⁷ *Ivi*, pp. 44-45.

nalmente Maqroll. Dalle storie raccontate dal marinaio e da notizie ricavate da altre fonti, lo scrittore Mutis ricostruisce questa storia.

La vita itinerante del marinaio Maqroll viene sottolineata in tutti i testi che lo riguardano, uno tra i molti esempi, è quello tratto da *Un bel morir*, dove il Gabbieere riflette: «No sabía cuantas noches había pasado él en peores circunstancias y en lugares aún más inhóspitos. De seguro si mencionara los nombres de algunos de ellos, nada le dirían al joven arriero [...]: noches de Sar-i-pul, con el viento de las montañas afganas [...], noches en Kerala [...]; noches en el confín de la Guayana [...]; noches de sobresalto y hambre abandonada de Anatolia; noches de mosquitos y fiebre en el golfo de Veragua [...]; noches en los *cayouns*, al borde de los esteros, donde el Mississipi desborda su cansancio; noches de calma chicha frente a la costa del Yemen levantado en armas; noches [...] semejantes a tantas otras ya olvidadas»²⁸.

Al pellegrinaggio di Maqroll, affascinato e travolto dai viaggi, corrisponde la varia scrittura di Alvaro Mutis.

Nel primo romanzo esaminato, p.e., si possono individuare le seguenti modalità narrative: un prologo in terza persona, la forma diaristica, quella epistolare, un linguaggio tecnico e spersonalizzato per indicare le modalità di ritrovamento di alcuni scritti annessi al diario e dei racconti staccati in terza o prima persona che completano la narrazione. Si può così affermare che questa scrittura travolge il lettore in un continuo movimento che lo intrappola, affascinandolo, nel mondo fantastico delle avventure del Gabbieere.

²⁸ *Ivi*, pp. 40-41.

MARGHERITA MORREALE

I REPERTORI DI FONDI IBERICI NELLE BIBLIOTECHE ITALIANE

Un bilancio dei fondi iberici nelle Biblioteche italiane ci induce a elencare per Biblioteche e temi i Repertori finora pubblicati¹, nella speranza che le opportune aggiunte e correzioni conducano a una bibliografia definitiva. Aggiungo alla fine alcune schede dei rispettivi riscontri di fondi italiani in Spagna, nonché le principali bibliografie dedicate a scrittori spagnoli da italiani, e in appendice le bibliografie dell'ispanismo italiano anteriori al *Repertorio* del 1992.

Premetto che solo uno dei titoli elencati concerne i fondi di Biblioteche di Facoltà universitarie: quello a cura di Laura Dolfi, delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero, di Firenze, che oltre ad elencare alcune opere di interesse bibliografico, dal 1591 al 1791, dà ragione degli acquisti da parte degli Istituti in cui si svolge l'insegnamento dello spagnolo, fino al 1950. È rimasto inedito il catalogo ragionato della Biblioteca Universitaria della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari, da me raccolti contro vento e marea, e pazientemente descritti dall'allora lettore, José Luis Rodríguez².

¹ Alle mie proprie schede ne aggiungo alcune ricavate dal *Repertorio bibliografico degli ispanisti italiani* per conto dell'Associazione Ispanisti Italiani, di Paola Elia, Chieti: Università, 1992, che, essendo limitato quasi esclusivamente ai membri dell'Associazione stessa solo sostituisce in parte quelli precedenti, di G. M. Bertini, J. P. Avila, ed altri (oltre alla bibliografia corrente negli *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere* di Ca' Foscari). All'ordine cronologico che vi prevale nelle bibliografie di singoli studiosi, fa riscontro quello topografico in *L'Apporto italiano alla tradizione degli studi ispanistici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*. Napoli, 30 e 31 gennaio, 1° febbraio 1992, Roma, Istituto Cervantes, 1993, pp. 45-109. Sulle collane di traduzioni di opere spagnole si veda M. G. Profeti, "Importare letteratura: Italia e Spagna", *Belfagor* 41 (1986), 365-79. Nell'ambito della lingua ho tentato una sistemazione provvisoria in "Il contributo italiano recente allo studio della lingua spagnola: per una collaborazione fra italiani e spagnoli nello studio delle rispettive lingue", distribuito gratuitamente agli interessati dalla Consejería Cultural dell'Ambasciata di Spagna a Roma.

² Ne feci accludere un saggio nel Catalogo a stampa di Paride Impiombato, nella speranza che la fatica del solerte e colto Rodríguez non vada sprecata.

È superfluo insistere sull'utilità di tali strumenti, di cui abbiamo avuto insigni saggi oltre frontiera³, e la cui confezione viene resa sempre più agevole dall'informatica; tanto più utili se dessero l'avvio a una distribuzione organica dei libri stessi nelle nostre Biblioteche universitarie, per orientare lo studente oltre l'orticello del corso monografico.

Predominano invece i repertori dei fondi ispanici nelle Biblioteche pubbliche e private italiane, intesi a sostituire i volumi di Enrico Zaccaria⁴ ed Eduardo Toda y Güell, (852-1941)⁵, benemeriti per i tempi in cui videro la luce, ma che non reggono il confronto con i cataloghi moderni dei fondi ispanici nelle Biblioteche estere, della Gran Bretagna⁶, degli Stati Uniti⁷, dei Paesi Bassi, per i libri ivi pubblicati⁸.

A questo scopo nel 1966, sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), fu indetto un programma al quale aderì la maggior parte dei cattedratici che allora occupavano le cattedre di Lingua e Letteratura spagnola; essendo la maggior parte dei repertori frutto di tale impresa, giova ricordarne il tenore, che nell'eterogeneità anche sintattica della formulazione, si indirizzava al reperimento di:

³ Si veda, per esempio, la bibliografia dell'Istituto di Spagnolo dell'Università di Utrecht, *España e Hispanoamérica. Catálogo de libros españoles y publicaciones sobre España e Hispanoamérica*, Utrecht, 1948, poi aggiornato.

⁴ *Bibliografia itala-spagnuola, ossia edizioni e versioni di opere spagnuole fattesi in Italia. Parte 1: edizioni*, Carpi, 1907, ib. 1908^{2a}, *Bibliografia italo-iberica*, con aggiunte.

⁵ *Bibliografía espanyola d'Italia dels orogens de la impremta fins l'any 1900*, Castell de Miguel d'Escornalbou, 1927-31, 5 voll., e dello stesso, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid: Biblioteca Nacional, 1890.

⁶ Cf. H. Thomas, *Short-title catalogue of books printed in Spain and of Spanish books printed elsewhere in Europe before 1601 now in the British Museum*, Londra: British Museum, 1921, e id., *Short-title catalogue of Spanish, Spanish-America and Portuguese books printed before 1601 in the British Museum* (ib., 1966).

⁷ J. L. Whitney, *Catalogue of the Spanish Library and of the Portuguese books bequeathed by George Ticknor to the Boston Public Library*, Boston: Boston Public Library, 1879; *Spain and Spanish America in the Libraries of the University of California. A Catalogue of Books*, Berkeley, 2 voll., 1928-30; C. L. Penney, *Printed Books (1448-1700) in the Hispanic Society of America. A listing*, New York: HSA, 1965.

J.L. Laurenti *Hispanic Rare books of the Golden Age (1470-1669) in the Newberry Library of Chicago and in Selected North American Libraries*, New York: Peter Lang, 1989, e dello stesso con A. Porqueras-Mayo, *The Spanish Golden Age (1472-1700): A catalogue of rare books of the University of Illinois and in Selected North American Libraries*, Boston: G.K. Hall, 1979; nonché le collezioni specifiche per generi, come *A descriptive catalogue of the Spanish comedias sueltas in the Wayne State University Library and the private library of Prof. B.B. Ashcom*, Detroit, Wayne State University Libraries, 1965.

⁸ J. Peeters-Fontainas e A.M. Frédéric, *Bibliographie des impressions espagnoles des Pays-Bas méridionaux*, Nieuwkoop: B. De Graaf, 1965. Peeters-Fontainas è ricordato inoltre per tutta una serie di studi bibliografici minori fra i quali giova segnalare "L'Officine espagnole de Martin Nutius à Anvers" in *De Gulden Passer*, Antwerpen, 1956.

- 1) *autori nati in Spagna, Portogallo e Ispano-America dal secolo XII in poi;*
- 2) *tutti i libri pubblicati in Spagna, Portogallo e Ispano-America dal 1501 al 1950;*
- 3) *tutti i libri di autori spagnoli, portoghesi ispano-americani ovunque pubblicati, anche tradotti;*
- 4) *tutti i libri di autori stranieri concernenti la Spagna, il Portogallo e l'Ispano-America ovunque pubblicati.*

Sono esclusi i periodici, le leggi, i decreti, e le sentenze ⁹.

A *chi* l'incombenza? Confesso che ancor prima di cominciare ebbi il dubbio che non fossimo noi cattedratici i chiamati a tale compito: non si sarebbe attuato per l'ennesima volta il detto *the wrong man in the wrong place*? Allo studioso docente, dedito all'accertamento dell'*état des questions*, incombe la responsabilità del proprio settore, con l'indicazione dei desiderata ¹⁰; al bibliotecario il compito di applicare le regole e i metodi tecnici per la catalogazione dei libri stessi, coadiuvando altresì all'arricchimento della Biblioteca con opere di carattere generale.

In quanto al *che cosa?* mi preoccupava l'estensione della ricerca, limitata solo in quanto all'anno di stampa (dei libri pubblicati in Spagna o in Portogallo) dai ben noti repertori degli incunaboli ¹¹ e, in quanto al tema, dalla bibliografia in atto dei documenti giuridici. Non capivo poi come si sarebbe potuto dare una sistemazione razionale ai risultati di una ricerca svolta con criteri eterogenei, che miravano a materiali in parte divisibili normalmente secondo il luogo e la data di stampa, in parte da classificarsi per soggetto.

⁹ Si aggiunga al punto 1): "Libri di autori", dato che di stampati si trattava. Non venivano indicate le norme da seguire per la compilazione delle schede; per il Repertorio di Bari ci siamo attenuti a quelle dettate per gli stampati dalla Biblioteca Vaticana (Città del Vaticano, 1949); nè veniva suggerito un formato unico per la pubblicazione dei Repertori stessi (indi la variopinta varietà, anche nell'enunciazione dei titoli). Nel presente saggio si seguono le indicazioni di *Publications of the Modern Language Association of America*, che prescrive l'indicazione pp. (= pagine) solo per i libri e gli Annali.

¹⁰ Anche per evitare che, con l'afflusso sempre crescente di carta stampata e l'aumentare della pubblicità le nostre Biblioteche divengano un deposito di *book remainders* o di inutili dopponi (il cui scambio, per quelli già esistenti, dovrebbe essere più agibile; si veda l'esempio dell'Istituto di Spagnolo dell'Università di Utrecht, che ne distribuisce addirittura un bollettino). Da non trascurarsi poi l'esempio delle Biblioteche universitarie statunitensi, che hanno distribuito i vari settori delle materie umanistiche fra le sedi più idonee; più che in ogni altro campo in quello bibliografico l'unione fa la forza.

¹¹ Per l'Italia cf. *l'Indice generale degli incunaboli delle Biblioteche d'Italia*, ed. T.M. Guarnaschelli ed al., Roma: La Libreria dello Stato, 1943-1981.

Se e come i repertori di libri antichi possano essere coniugati con quelli delle pubblicazioni più recenti è un quesito che lascio irrisolto, anche se la fatica è stata superata dall'instaurazione dei Cataloghi cumulativi (in Italia il CUBI, dal 1886¹²). I libri antichi e specialmente i manoscritti richiedono invece l'intervento e la collaborazione degli specialisti; ne abbiamo esempi insigni.

La data limite, fissata per il 1950, fu comunque adattata da ognuno dei partecipanti alle proprie esigenze, ed alcuni compresero gli incunaboli (cf. Bertini, Damonte). L'idea di un "soggettario" fu adottata dagli autori del Repertorio della Marciana, eredi di quelli di G. B. De Cesare et al. negli *Annali di Ca' Foscari*. Gli altri soppressero il rudimentale "indice degli argomenti", che sembrava ignorare i tentativi secolari di una classifica delle scienze, e quelli più recenti della biblioteconomia¹³.

Sul *chi?* della ricerca dovetti ricredermi in parte, anche perché in Italia la biblioteconomia non è sufficientemente coinvolta nell'ambito dei libri stranieri¹⁴, ed i bibliotecari per la preparazione specifica e l'interesse primario dei manoscritti, si sono dedicati più che altro ad essi¹⁵.

Del resto, fin dalle sue origini, ed ancora in anni recenti, la bibliografia è stata a carico dei bibliofili e collezionisti: bibliofilo fu il diplomatico spagnolo Toda y Güell; lo fu da noi l'insigne Tammaro De Marinis, con i lussuosissimi cinque volumi di *La Biblioteca Napoletana dei Re d'Aragona*¹⁶; in Olanda il Peeters-Fontainas, notaio di Lovanio, trasformato da bibliofilo in bibliografo, grazie al quale oggi possiamo orientarci nell'intricato labirinto bibliografico del-

¹² *Catalogo Cumulativo 1886-1957* [più le aggiunte recenti] del *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Centrale di Firenze*, Nendeln, Lichtenstein, 1968, più il *Catalogo alfabetico annuale della Biblioteca Centrale di Firenze*, Firenze, 1973, con indici alfabetici di autori per i voll. v-viii (1962-65), e poi per le annate 1958-75; dal trattamento informatizzato dei quali possono dedursi molti dei dati che interessano.

¹³ Nonché della lessicografia, più prossima alle nostre discipline; per un tentativo di sistemazione del lessico è ben noto il *Begriffsystem als Grundlage für die Lexikographie. Versuch eines Ordnungsschemas* di Rudolf Hallig e Walter von Wartburg, Berlin, Akademie-Verlag, 1952, 1963^{2a}.

¹⁴ Sappiamo come sia incompleto ed irregolare il BOMS, *Bollettino delle opere moderne straniere acquisite dalle Biblioteche Pubbliche Governative italiane*, Roma: Biblioteca Nazionale Centrale, 1886-1992, e come vada a rilento il *Catalogo cumulativo delle Biblioteche italiane*, che dovrà confluire in quell'*Index Typographicus Universalis*, in cui tante speranze sono state riposte. Ben oltre è arrivato in Nordamerica il *National Union Catalogue* (dal 1973 anche in microfiches), che funziona presso la Biblioteca del Congresso di Washington, e al quale collaborano circa cinquante Biblioteche.

¹⁵ Tralascio i nomi di bibliotecari nostrani insigni per sapere ed esperienza. Per la Spagna, si veda ora l'utilissimo repertorio di Julián Martín Abad, della Biblioteca Nazionale di Madrid, *Manuscriptos de España. Guía de Catálogos impresos*, Madrid: Arcos Libros, 1989, 327 pp. (che citeremo come MAb), più *Suplemento* (MAbS).

¹⁶ Milano: Ulrico Hoepli, 1947, più i due di *Suplemento*, Verona, 1969.

la tipografia di libri spagnoli nei Paesi Bassi. È stata compito degli eruditi, un Bartolomé José Gallardo (1776-1852)¹⁷, un Pascual Gayangos (1809-1897)¹⁸ ed altri; è stata a carico dei librai, e ad essi dobbiamo il prezioso Catalogo della Biblioteca di Pedro Salvá y Mallén¹⁹, ed i volumi, ancora in corso di pubblicazione, di Antonio Palau y Dulcet, che, nonostante le lacune e gli errori, costituiscono il repertorio più esteso di libri ispanici²⁰.

Oggi il docente è l'erede nato, o dovrebbe esserlo, dell'erudizione, che ha trovato il suo sostentamento nelle Università²¹; egli può sentirsi erede del bibliofilo in quanto la bibliofilia è riservata quasi esclusivamente ai multimiliardari; può sopperire ai compiti già esercitati dal libraio-editore, che la società dei consumi, con i nuovi metodi della produzione e distribuzione di massa, tende a distrarre e mettere in crisi. Sembra naturale quindi che il docente si impegni (ed infatti si è impegnato) nella ricerca bibliografica, tanto più allettante in Italia, dove le molte Biblioteche antiche, generalmente mal catalogate, offrono ancora molte sorprese.

Dal programma suddetto potevano trarre utilità anche gli assistenti, i lettori, i "borsisti", i laureandi ingaggiati ad hoc, sui quali ricadde il peso effettivo del reperimento: il cimentarsi in un'impresa che implica la capacità di usare gli strumenti bibliografici per situarsi né al di qua né al di là dei fatti risaputi, o delle interpretazioni già enunciate, è utile a tutti, non foss'altro che per toccare con mano quanto grande sia il divario fra le conoscenze generiche, le facili "sistemazioni" previe, i "quadri d'insieme", e il dato particolare, concreto, che dal libro o dalla scheda reclama un riconoscimento, un riesame, una classifica²².

¹⁷ *Ensayo de una Biblioteca Española de libros raros y curiosos*, Madrid, 1963-89, rist. anast. 1968.

¹⁸ *Catalogue of the manuscripts in the Spanish Language in the British Museum*, Londra British Museum, 1875.

¹⁹ *Catálogo de la Biblioteca Salvá*, Valencia, 1872, 2 voll.; si veda pure G. Molina Navarro, *Índice para facilitar el manejo y consulta de los catálogos de Salvá y Heredia reunidos por Gabriel Molina Navarro*, Madrid, 1913.

²⁰ *Manual del Librero hispanoamericano*, Barcelona, 1923-27, 2ª 1948-77, 28 voll., *Indices* a cura di Agustín P. Claveros, 7 voll., Londra, Dolphin, 1981-87.

²¹ Benchè pure in questo settore eccellano i nostri colleghi di lingue classiche, e per i fondi manoscritti, come, in Spagna, Lisardo Rubio Fernández, *Catálogo de manuscritos clásicos latinos existentes en España*, Madrid: Editorial de la Universidad Complutense, 1984, o negli USA O. Kristeller, di cui giova ricordare per i nostri scopi l'esemplare repertorio, *Latin manuscript books before 1600. A list of printed catalogues and unpublished inventories of extant collections*, New York, 1965^{3a}.

²² Purchè la ricerca non si svolga in un vuoto, ma con gli strumenti bibliografici necessari, di cui tante nostre Biblioteche, anche quelle chiamate "Nazionali", sono ancora spesso carenti. In questo ambito è esemplare l'elenco che accompagna il volume di Damonte e Mignone, pp. 19-24. Un comodo avvio specifico lo dà pure il volume dei coniugi D. W. Foster e V. Ramos Foster, *Manual of Hispanic Bibliography* (Seattle: University of Washington Press, 1970), oltre naturalmente

Se poi per le ricerche ci interroghiamo sul *dove?* dovremo constatare che la scelta delle Biblioteche dipendeva dall'ubicazione delle cattedre dalle quali partiva il progetto iniziale. La scelta dei luoghi veniva inoltre determinata dalla mole delle Biblioteche, e dei fondi ispanici in esse conservati: a Genova M. Damonte optò per la Biblioteca Universitaria (erede del Collegio di San Gerolamo dei Gesuiti); rimane da esplorare la Biblioteca Berio, pure ricca di libri spagnoli.

In quanto alla storia dei fondi spagnoli, il criterio da estrinseco si fa intrinseco quando le vicissitudini delle Biblioteche permettono di rintracciare la provenienza e le eventuali vicissitudini delle raccolte particolari, sia che il fondatore fosse uno spagnolo, in una Biblioteca legata più intimamente alla Spagna, come a Bologna quella del Collegio fondato dal Cardinale Gil Albornoz (v.i. Brunori), o che la collezione fosse opera di un italiano particolarmente interessato alle pubblicazioni di quel Paese, come l'eremitano di Sant'Agostino Angelico Aproso (1607-81), che legò i suoi libri agli Agostiniani di Ventimiglia (e nel 1649 l'aprì al pubblico, con un catalogo in parte manoscritto, e in parte a stampa). Delle biblioteche sabaude ora alla Nazionale e alla Reale di Torino è da segnalare specialmente il prezioso codice della principessa spagnola Caterina d'Asburgo figlia di Filippo II, contenente il "Romancero musical" (riserva 1.14), e risparmiato dallo spaventoso incendio che distrusse buona parte della biblioteca tra il 25 e il 26 gennaio 1904. Per le Biblioteche di Congregazioni religiose si rilevano pure le conseguenze della soppressione degli Ordini a cui appartennero; si veda ad esempio Ulibarrena Arcelus, sulle vicissitudini dei fondi di Rende, o Giri sulla Biblioteca di Verona, erede di quella dei Benedettini di S. Zenone, soppressi nel 1770, e dei Gesuiti di S. Clemente (dopo lo scioglimento della Compagnia, nel 1773), con il calcolo dei libri andati dispersi (pp. 1-2). La fatica dello studioso consiste appunto nel ricreare idealmente ciò che l'usura del tempo o la volontà umana hanno disperso o distrutto²³.

Il *quando?*, come abbiamo suggerito, si intersecava, per quelle Biblioteche che posseggono incunaboli e cinquecentine, con le esplorazioni già compiute o in atto²⁴; diventava più indipendente negli ambiti meno esplorati dei libri del

al ben noto *Manuel de l'Hispanisant*, New York, 1920-25, 2 vols, a cui fa seguito ora F. González Ollé, *Manual bibliográfico de estudios españoles*, Pamplona: Universidad de Navarra, 1971, xlv + 1375 pp..

²³ Come un arido spoglio, condotto con intelligenza, possa acquistare tutti i caratteri della ricerca viva, lo dimostra, nell'ambito dell'anglistica, M. Melchionda, "La cultura inglese nei libri secenteschi della biblioteca oratoriana dei Girolamini di Napoli" in *An English Miscellany, A Symposium of History, Literature and the Arts* (1970), pp. 265-341.

²⁴ Cf. Per le cinquecentine, l'Istituto per il catalogo unico ha stampato finora i primi 3 voll. sotto il titolo di *Le edizioni italiane del xvi secolo. Censimento nazionale*, Roma 1990-93, A-Ch; più i tabulati fino alla F inclusa.

Sei e Settecento. Man mano che ci si avvicinava al presente s'infittiva la convergenza con le bibliografie specializzate.

Il punto (2) del programma suddetto, con l'indicazione del luogo stampa, ci immetteva nella storia della tipografia spagnola, portoghese e ispano-americana, e quindi nell'immenso campo della topobibliografia, della quale sappiamo che fu più coltivata in Spagna, mentre l'Italia si è dedicata piuttosto alla storia dei singoli tipografi e dinastie degli stessi; con l'incremento, in ambedue i Paesi, della storia del libro ²⁵.

Lascia alquanto perplessi la complementarità fra il punto (1), secondo il quale bisognava reperire gli autori spagnoli, portoghesi e ispano-americani, e il punto (3) che indicava gli scrittori "nati" in quei Paesi, anche se tradotti. L'inclusione dei libri scritti in latino dopo il secolo xii, mentre escludeva alcune celebri edizioni, come quella delle opere di Isidoro di Siviglia, voluta da Filippo II, e curata dal celebre umanista Juan de Grial (Madrid, 1595-99), che servì poi per l'edizione romana curata dal gesuita espulso Faustino Arévalo ²⁶, apriva le porte, oltre che a qualche testo di grammatica e di retorica (di Antonio de Nebrija, di Luis Vives ²⁷ e di altri), a una valanga di scritti di teologia dogmatica e pastorale, di esegesi biblica, spiritualità e predicazione, che appartengono alla bibliografia di quelle discipline, ed in senso lato alla caratterizzazione di un'epoca, piuttosto che all'ispanistica.

Inoltre, se di una "teologia spagnuola" si può parlare quando la vitalità delle istituzioni conferiva all'ambito culturale ispano un luogo preminente, quando cioè ad Alcalá un Nebrija, un Barbosa, un Juan de Sobrarias o un Diego Ramírez di Villaescusa risolvevano in senso cristiano il rinnovamento umanistico, o quando dalla cattedra di Toledo un Bartolomé Carranza lo divulgava con il suo *Catechismo* ²⁸, o quando a Salamanca, un Azpilcueta, un Vitoria, un Domingo

²⁵ Per la Spagna è ancora utile *El Libro español (Ensayo histórico)*, Barcellona, 1962, di Pedro Bohigas, l'infaticabile bibliografo e studioso già direttore della Biblioteca di Catalogna. Si veda ora H. Escolar Sobrino, *Historia del libro*, Salamanca: Fundación Germán Sánchez Ruipérez, 1986, 524 pp., più i saggi raccolti in *El libro antiguo español, Actas del Primer Coloquio Internacional (Madrid 18 al 20 de diciembre de 1986)*, Salamanca: Universidad, 1988, nonché *i Cuadernos de Bibliofilia*; si spigoli poi fra i 275 titoli recenti elencati in Biblioteca Nacional, *Aproximación a la bibliografía y la historia del libro y de las bibliotecas en España*, Madrid, 1991, con indici analitici. Per l'Italia ricordiamo, fra le molte opere specifiche, i due volumi di G. Zappella, *Le marche tipografiche degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano: La Bibliofilia, 1986, e gli altri benemeriti titoli della stessa serie.

²⁶ Isidoro è rappresentato in varie altre edizioni nella Biblioteca Universitaria di Genova (v.i. Damonte).

²⁷ Sulle edizioni delle opere di Luis Vives diffuse anche in Italia cf. la bibliografia che ora fornisce V. Moreno Gallego, "Ediciones de L.V. en la Biblioteca de Menéndez y Pelayo", *Boletín de la Biblioteca de Menéndez y Pelayo* 70 (1994), 415-23

²⁸ Se ne veda l'edizione e studio storico di José Ignacio Tellechea Idigoras, *Comentarios sobre el catechismo cristiano*, (Madrid: Biblioteca De Autores Cristianos, 1972, 2 voll.

de Soto o un Cano rappresentavano il rinnovamento metodologico degli studi, non sembra vigere lo stesso criterio quando i centri di irradiazione del pensiero teologico passarono a Parigi o al Collegio Romano, al principio del Seicento, mentre in Spagna le dispute fra i vari Ordini ed il proliferare delle cattedre inaridiva il pensiero teologico²⁹.

Per i libri biblici e le Bibbie intere poi, elencate con molte lacune nel *Catalogo unico delle Biblioteche italiane. Bibbia. Catalogo di edizioni a stampa (1501-1957)*, ci soccorrono ora in parte le opere di Kurt Reinhardt e Horacio Santiago Otero³⁰. Vi. PIJOÁN sulle miniature della 4ª Parte della *General Estoria* di Alfonso X nel ms dello scriptorium reale, Vat. Urb. lat. 539, pp. 15-20, di cui è stata allestita l'edizione dell'Ecclesiastico presso il nostro Istituto di Padova. Sarebbe opportuno inoltre completare la topobibliografia della "Bibbia di Ferrara", di cui si veda la minuziosa descrizione fornita da Stanley Rypins, modello di descrizione improntata alla bibliografia critica anglosassone, "The Ferrara Bible at Press", *Transactions of the Bibliographical Society, The Library. A Quarterly Review of Bibliography*, 10 (1955), 244-69³¹, nonché quella dei ri-

²⁹ Per i predicatori può essere utile F. Herrero Delgado, *Aportación bibliográfica a la oratoria sagrada*, Madrid: CSIC, 1971; in genere sulla teologia si veda Melquíades Andrés Martín, *Historia de la Teología en España (1470-1570)*, vol. I. *Instituciones teológicas*, Roma: Iglesia Nacional Española, 1962, e dello stesso ora *Místicos españoles*, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 1994. Anche senza pretendere di rintracciare delle "scuole", sarebbe opportuno, in un indice definitivo, indicare, almeno in certi casi, le Istituzioni in seno alle quali i vari teologi operarono e insegnarono. Un Repertorio che ho seguito più da vicino, quello di Bari, presenta un nucleo nutrito di esegeti gesuiti e, fra gli autori spirituali, numerosi francescani: Diego de Estrella, Francisco de Evia, Antonio de Guevara, Francisco de Osuna (rappresentato da alcuni sermoni, ma significativamente non dal *Tercer Abecedario*, che segna la via francescana del *recogimiento*, alcuni capitoli ne furono tradotti in italiano da G. M. Bertini); fra i predicatori, che sono i più numerosi, pure un folto gruppo di francescani: Juan Francisco Collantes, Felipe Díez (1601), il già nominato Francisco de Osuna, Gregorio Hurtado de Mendoza, Diego de la Vega, lettore in teologia a San Juan de los Reyes di Toledo; fra i gesuiti, oltre al celebre Antonio Vieira, Antonio Escobar y Mendoza. Carmelitano era Juan Bautista Lezana (1586-1659), che fu professore di metafisica alla Sapienza; agostiniano fu Pedro de Valderrama (1550-1611); basiliano, Diego Miseno (+ 1656), buono scrittore, le cui opere vi pervengono pure in gran parte in traduzione italiana; fra i moralisti si segnalano il gesuita Tomás Sánchez (1550?-1610), rappresentato dalla sua opera più importante, un trattato sul matrimonio, Antonio Escobar y Mendoza (1589-1669), tenace ed a volte esagerato difensore del probabilismo lassista, secondo il Pascal, e Manuel Sa, famoso per i suoi *Aphorismi Confessariorum*.

³⁰ *Biblioteca bíblica ibérica medieval* (Medievalia et Humanistica, 1, Nomenclator de autores medievales hispanos), Madrid: CSIC, 1986, e del Reinhardt, *Bibelkommentare spanische Autoren (1500-1700)*, vol. 1 Autoren A-LL, ib. 1990. Non abbiamo però per le stampe spagnole uno studio paragonabile a E. Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, Milano 1992.

³¹ Mi riferisco alla Bibbia stampata dagli ebrei nel 1553, chiamata di Ferrara dal luogo della stampa. Ai molti esemplari localizzati dal Rypins, anche in Biblioteche italiane, ne ho aggiunto due, nella Biblioteca Universitaria e in quella del Seminario di Padova; cf. M. Morreale, "La Bibbia di Ferrara 450 anni dopo la sua pubblicazione", Accademia dei Lincei, *Memorie*, classe di scienze morali, storiche e filosofiche, vol. iv, Roma 1994, pp. 173-233.

tuali e libri di preghiere, di cui agli autori del Repertorio della Marciana è sfuggito un prezioso esemplare bilingue stampato a Venezia nel 1552³².

Il *luogo di stampa* al punto (2) “tutti i libri pubblicati in Spagna, Portogallo e Hispano-America” risponde a un criterio bibliografico universale, anche se non sempre di facile attuazione, specialmente per l’abbondanza di autori ecclesiastici la cui *facultas ubique docendi* e l’eventuale appartenenza a ordini religiosi rendevano oltremodo mobili (esempio ne è, nel nostro Repertorio di Bari, il portoghese Fr. Gregorio Hurtado de Mendoza O.F.M., che passò quasi tutta la vita in Catalogna).

Il punto (3) invece, che presuppone la conoscenza della nazionalità spagnola, portoghese o ispano-americana degli autori, è facilmente attuabile nel caso di quelli più noti, e interessante in quanto comprende i libri in spagnolo e portoghese pubblicati in Italia, in special modo a Milano³³ nell’Italia meridionale ed in Sardegna, dove fiorì pure una letteratura in lingua spagnola³⁴. Per quelli oggi meno noti, esige una varietà di strumenti generalmente non reperibili nelle Biblioteche nostrane, ma fa emergere, per ragioni inerenti alla carica dei personaggi, dei luoghi inaspettati di pubblicazione. Così per il domenicano Diego Alvarez de Medina, che fece stampare alcune delle sue opere a Trani, la sede arcivescovile che occupò dal 1616 all’anno della sua morte nel 1635³⁵. Vi si ripropongono le relazioni culturali e di scambi, specie quando questi vengono chiariti ulteriormente dalle ricerche sulle rispettive tipografie e i personaggi che vi intervennero (vi. A. M. Gallina)³⁶.

Sulla stampa, anche a prescindere dall’autore, ci informa la storia del mercato librario, da quello attivissimo di Venezia³⁷ a quello così industrioso dei Re-

³² Per l’identificazione di tali rituali si veda ora la bibliografia di Yosef Hayim Yerushalmi, in *A Jewish Classic in the Portuguese Language* en Consolação as Tribulações de Israel, *edição de Ferrara 1553 com estudos introdutórios por Y. H. Y. e José V. de Pina Martins*, Lisbona: Fundação Calouste Gulbenkian, 1989.

³³ Mi limiterò a un solo esempio degno di uno studio più approfondito: quello del libriccino delle *Obras propias y traducciones ... autor el doctíssimo y reverendíssimo Padre Fray Luis de León*, pubblicato nello stesso anno 1631 a Madrid nella Imprenta del Reino, e a Milano nella stamperia di Filippo Guisolfi (cf. Fr. L. de L., *Poesia completa*, ed. José Manuel Blecua, Madrid, 1990), che sono stati appena sfiorati sotto l’aspetto testuale per alcune varianti.

³⁴ Dove ha sede presso l’Università di Cagliari l’attivissima scuola storica fondata da Ugo Boscolo, che coltiva anche l’aspetto paleografico e diplomatico dei documenti connessi con le relazioni catalano-aragonesi dell’Isola: cf. Luisa D’Arienzo, “Gli studi paleografici e diplomatistici sulla Sardegna” in *Atti del Convegno*, Cagliari Archivio Storico Sardo, 33 (1983).

³⁵ Fu teologo “aetate sua celeberrimus” e gran difensore delle tesi tomiste contro i Gesuiti; cf. H. Hurter, S.J., *Nomenclator literarius, theologos exhibens, aetate, natione, disciplinis distinctos*, vol. 3, Innsbruck, 1907, p. 659.

³⁶ Si ripropone per gli spagnoli il decreto del 1610, che proibiva di far stampare libri all’estero, abrogato a favore di Bernardo Aldrete perché Anversa gli forniva i caratteri greci, ebraici, e arabi per stampare le sue *Antigüedades de España* (l’opera uscì in quella città dai tipi di Juan Hafrey nel 1614).

³⁷ Cf. E. Pastorello, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel s. xvi*, Firenze, 1924

mondini di Bassano (delle cui edd. quattro sono finite a Bari³⁸). La storia dell'esportazione del libro spagnolo poi, fuorché per le terre d'America³⁹, è ancora in gran parte inesplorata.

Sulle traduzioni dei classici greci e latini fra il 1482 e il 1699 deduciamo dall'accurato catalogo di Theodore S. Beardsley⁴⁰ che di quelle spagnole stampate fuori di Spagna, a Anversa, a Bordeaux, Lione, Parigi, Lisbona, Lovanio e in molte altre città europee, persino a Varsavia, una sola uscì in Italia, quella parziale di Orazio, *Remedia amoris* in Pedro Venegas de Saavedra, *Remedios de amor con otras diversas rimas de Francisco de Medrano*, Palermo, 1617 (ibid., n. 154). In quanto alla presenza nelle Biblioteche italiane, per Virgilio si veda il volume speciale del Catalogo unico⁴¹ (ne abbiamo aggiunto alcune in un saggio dedicato al Mantovano in Spagna⁴²). Alle traduzioni condotte da Sefarditi si dedica Laura Minervini; così per l'Ariosto in "Una versione giudeospagnola dell'*Orlando Furioso*", *Annali di Ca' Foscari*, XXXII, 3 (1993), 35-45. Sulla rielaborazione del *Galateo* di Mons. Giovanni della Casa rimando alla mia edizione di Lucas Gracián Dantisco, *Galateo Español*⁴³. In occasione del recente centenario della scoperta dell'America, è apparso il puntuale saggio di Donatella Ferro, "Traduzioni di opere spagnole sulla scoperta dell'America nell'e-

³⁸ Melchor Cano, *Opera*, Venezia, 1776, Antonio Gómez, *Variae resolutiones iuris civilis*, ibid., 1749, Ignazio di Loyola, *Il cristiano occupato nel ritiro spirituale*, ibid. 1758, e Alfonso Rodríguez, Ss.I., *Esercizio di perfezione*, Bassano, 1747.

³⁹ La bibliografia si è notevolmente accresciuta in occasione del recente centenario. Anteriormente l'esportazione libraria dalla Spagna in America era stata studiata da Otis H. Green e Irving A. Leonard; di quest'ultimo si vedano *Books of the brave, being an account of books and men in the conquest and settlement of the sixteenth century New World*, Cambridge 1949, trad. spagnola, *Los libros del conquistador*, México, 1953, e *Romances of chivalry in the Spanish Indies, with some registros of shipments of books to the colonies*, Berkeley: University of California Publications in Modern Philology, 1933.

⁴⁰ *Hispano-Classical Translations, Printed between 1482 and 1699*, (Pittsburgh: Duquesne University Press, 1970); per la topobibliografia si veda pure A. Porqueras Mayo- J. I. Laurenti, "La colección de traducciones hispano-clásicas en la Universidad de Illinois", *Anuario de Letras*, 18 (1980), fra i molti altri repertori condotti presso l'Università di Illinois dai due solerti bibliografi.

⁴¹ *Virgilio*, a cura di Claudio Leoncini, Giuliana Marchionne, Gabriella Pelosio, Roma: Insituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981 -.

⁴² Cf. M. Morreale "Spagna: letteratura castigliana" in *Enciclopedia virgiliana*, vol. 3, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana: 1988, pp. 956-72. In un saggio di prossima pubblicazione, "La *Materia Medica* di Dioscoride tradotta e annotata da Andrea Laguna, medico di Giulio III (1555)", segnalo l'opportunità di seguire le orme della celebre traduzione annotata (Anversa, 1555). Nella Biblioteca Universitaria di Padova, di origine conventuale, abbiamo l'ed. del 1570, più le *Annotaciones in Dioscoridem*, Lione 1554.

⁴³ Madrid: CSIS, 1968, con topobibliografia pp.70-94, in cui si segnala la presenza della versione diretta del *Galateo* condotta da Domingo Becerra. Segnalo l'ed. veneziana del 1585, presente presso la Biblioteca Nazionale di Roma e l'ed. plurilingue *Le Galatée*, Lione 1609, e Montbelliart, 1615, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli

ditoria veneziana del Cinquecento”⁴⁴. Del periodo recente si sono occupati vari ispanisti italiani, da Oreste Macri⁴⁵ a Giuseppe Bellini⁴⁶.

È ora di passare ai titoli stampati sotto l’egida del CNR e quelli elaborati prima e/o indipendentemente sia sui manoscritti che sugli stampati; per i primi da parte spagnola ci soccorre ora l’utilissimo repertorio di Julián Martín Abad della Biblioteca Nazionale di Madrid⁴⁷; per gli incunaboli, quello di Francisco García Craviotto⁴⁸; per gli stampati del Cinque e Seicento il Catálogo cumulativo specifico⁴⁹; si ripropongono altresì alcuni dei problemi già esposti, tanto più che le Biblioteche italiane e specialmente quelle romane sono state esplorate da insigni studiosi della storia della teologia; per quella medioevale da Horacio Santiago-Otero, “Manuscritos de los teólogos medievales españoles en el Fondo Ragionense Latino” de la Biblioteca Vaticana”⁵⁰, per la scolastica della scuola di Salamanca nel s. xvi, dal Card. Franz Ehrle in “Die vatikanische Handschriften...”⁵¹, per i gesuiti espulsi dalla Spagna, in special modo Juan Andrés, sia per i mss che per gli stampati, da Miguel Batllori S.I.⁵². Per i mss sono state esplorate, nell’ambito progetto del noto storico José Vives, in *Hispania Sacra*, una serie di “Manuscritos españoles en Bibliotecas extranjerias”, fra quelle ec-

⁴⁴ In *L’Impatto della scoperta dell’America nella cultura veneziana, Atti del Convegno* (Venezia, 22-23 ottobre 1987), a cura di Angela Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 93-105, molto istruttivo per l’apertura di Venezia verso il Nuovo Mondo. Non esiste però nel nostro campo, che io sappia, un’opera d’insieme paragonabile, ad esempio, a quella di H. Fromm, *Bibliographie deutscher Übersetzung aus dem Französischen (1700-1948)*, Baden-Baden, 1950.

⁴⁵ “Mezzo secolo di traduzioni italiane dallo spagnolo”, *L’Albero*, 12 (1962), 80-92, ristampato in *Studi ispanici* II. *I critici*, in corso di stampa a Napoli, Liguori.

⁴⁶ “Bibliografia dell’ispano-americanismo italiano: le traduzioni”, *Rassegna iberistica*, 6 (1979), 3-42.

⁴⁷ *Manuscritos de España. Guía de Catálogos impresos*, Madrid: Arcos Libros, 1989 [MAB] e *Suplemento* [MABs].

⁴⁸ *Catálogo general de incunables en Bibliotecas españolas*, Madrid: Dirección General del Libro y Bibliotecas, 1989, 2 voll; v.q. J. Martín Abad, *Adiciones y correcciones al Catálogo general colectivo de incunables españoles*, Madrid, Biblioteca Nacional, 1921.

⁴⁹ *Catálogo colectivo de obras impresas en los siglos xvi y xvii existentes en las bibliotecas españolas*, Madrid, 1972-81. Si veda pure J. Delgado Casado, Juan, *Repertorios bibliográficos de impresos del siglo XVI (Españoles, portugueses e ibero-americanos)*, Madrid: Arco, 1993

⁵⁰ In *Repertorio de las Ciencias Eclesiásticas en España*; Salamanca, 1967, pp. 358-75, poi in *Manuscritos de autores medievales hispanos: I*, Madrid: CSIC, Centro de Estudios Históricos, 1987, pp. 9-31 (cf. MAB n. 900).

⁵¹ Traduzione sp. “Los mss vaticanos de los teólogos salmantinos del siglo xvi: De Vitoria a Báñez”, *Estudios Eclesiásticos*, 8 (1929), 30, 145-172; 31, 289-331; 32, 433-55; 9 (1930), 145-187, poi in ed. corretta, con aggiunte di P.J.M. March, Madrid: Biblioteca de Estudios Eclesiásticos, 1930, xvi + 136 (cf. MAB, n. 894).

⁵² Cf. *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos. Españoles, Hispanoamericanos, Filipinos 1767-1814*, Madrid, 1960.

clesiastiche italiane, l'Angelica di Roma⁵³, la Casanatense, e naturalmente la Biblioteca Vaticana, oltre alle collezioni dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, ed alla Biblioteca Nazionale di Roma, erede del Collegio Romano dei Gesuiti (v.i. Gómez Pérez et al.⁵⁴).

Indipendentemente dai Repertori del libro spagnolo a stampa ne sono stati redatti altri, e cioè quelli anteriori al 1966 (v.i.), più quelli di ricercatori singoli, anche stranieri, come il nordamericano Harold Jones, che in un semestre "sabatino" ci donò i due preziosi volumi dei fondi spagnoli nella collezione Barberini della Vaticana⁵⁵; grazie all'iniziativa delle Biblioteche stesse, della Braidense di Milano, che incaricò Laura Zumkeller del catalogo delle Cinquecentine di interesse ispanico, ed anche all'ospitalità offerta dalle Edizioni Reichenberger di Kassel (v.i. Giri, Soave, esemplari per l'applicazione di criteri standard).

Per le nostre discipline, i repertori di mss e stampati si inseriscono o completano i censimenti in atto: quello dei canzonieri condotto dal Dutton⁵⁶; quello dei *romances* (v.i. il repertorio compilato da Cesare Acutis e da Pablo Luis Avila, ed il corposo *Ensayo* di Giuliana Piacentini; quelli dei *pliegos sueltos*, di cui si è svolta e sta svolgendo la ricerca in varie Biblioteche straniere⁵⁷. Della *comedia* spagnola travasata sul palcoscenico italiano si è occupata espertamente Maria Grazia Profeti; dei romanzi cavallereschi i ricercatori di Pisa; per la cui fortuna però, come per tutti i generi effimeri, non è determinante la presenza bibliografica, anzi è ciò che è meno importante⁵⁸.

⁵³ Cf. José Rius Serra, "Manuscritos españoles ...". "La Biblioteca Angélica, de Roma", *Hispania Sacra* 1 (1948), 191-206, 2, 447-63 (cf. MAb, n. 895).

⁵⁴ Ed anteriormente Manuel P. Pazos (O.F.M.), "Documentos españoles les en los Códices Barberini de la Biblioteca Vaticana" *Hispania*, 6 (1946), 125-48. Si veda inoltre per alcuni dei reperti, *Hispania Sacra*, 2 (1949), 221-31 e 3 (1950), 216-22, e *Antibologica annua*, 2 (1952), 457-691, *Revista Española de Teología*, 34 (1974), 251-55, oltre che alla già citata ed. di *Manuscritos de autores medievales hispanos*.

⁵⁵ In una nota tanto densa quanto pratica, "Research Possibilities for the Hispanic Medievalist in the Roman Libraries", *La Corónica*, 1 (1973), 1-5, il Jones riassume la sua esperienza di bibliografo a Roma e le sue ricerche di fondi ispanici estese alle Biblioteche Casanatense, Alessandrina, Vallicelliana, Corsiniana e Angelica (nella Biblioteca Nazionale Centrale non poté entrare a causa del trasloco: "it wouldn't be Rome if something isn't closed or being mooved").

⁵⁶ Cf. P. Impiombato Andreani, "Una edición poco conocida de romances castellanos en la Biblioteca Nacional de Bari" in *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Bari* (1968), pp. 3-11.

⁵⁷ Si veda la raccolta in fcs. *Pliegos sueltos poéticos españoles en la British Library, Londres, publicados antes de 1601*, Madrid: Joyas Bibliográficas, 1989, 2 voll., e per altri titoli V. Infantes, "Balance bibliográfico y perspectivas críticas de los pliegos sueltos poéticos del siglo xvi" in *Varia bibliographica. Homenaje a José Simón Díaz*, Kassel: Reichenberger, 1988, pp. 375-85.

⁵⁸ Come si rileva da M. Chevalier, *Sur le publique du roman de chevalerie*. Équipe de recherches de Sociologie du roman de langue espagnole. Institut d'études ibériques et ibéroaméricaines de l'Université de Bordeaux, Talence, 1968; M. Damonte, "Un romancero sconosciuto", *Cultura Neolatina*, 19 (1969), 1-17. Per altri temi come quello celestinesco si veda ad esempio, D.P. Seniff

In quanto alla circolazione dei libri, alcuni dei dati tipografici dei repertori sotto elencati completano quelli redatti per luoghi di stampa; ad esempio, quello benemerito già citato di E. Pastorello. Permettono altresì di paragonare l'entità e la qualità dei fondi spagnoli da una sede all'altra, anche per il movimento dei libri: un sondaggio della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova con il Repertorio barese alla mano, dimostra che in molti casi l'edizione della stessa opera nelle due sedi non è la stessa⁵⁹, e che quella giunta a Padova è anteriore a quella presente a Bari⁶⁰.

I risultati variano da regione a regione, secondo le relazioni intervenute e la eventuale durata della dominazione spagnola. I risultati ottenuti in Sardegna, fanno auspicare una simile impresa per Napoli e la Sicilia. Inoltre gli strumenti che via via vengono messi a disposizione permettono di ampliare le ricerche.

Nell'ambito delle filigrane (e quindi della diffusione della carta dalle rispettive cartiere) si mostra per alcune di esse il flusso dall'Italia⁶¹; nell'ambito delle illustrazioni, si veda ora Giuseppina Zappella, *Il ritratto del libro italiano del Cinquecento*⁶², in cui la Spagna è rappresentata da Alvaro de Luna, nella *Cronica de Don A. de L.*, Milano, 1546 (n. 211), dal Nebrija e dallo Scobar, nel *Vocabularium Nebrissense*, Venezia, 1519⁶³, e dai diffusissimi Alfonso de Madrigal, detto "El Tostado", in *Explanatio in primum librum Paralipomenon*, Ve-

– D.M. Wright, "An edition of the *Entierro de Celestina* based on Biblioteca Estense (Modena, Italy), Codice Campori 428", *Celestinesca*, 13 (1989), 59-70 (su questo curioso testimonio della fortuna di *Celestina* cf. G. Caravaggi, "Apostilla al *Testamento de Celestina*", *Revista de Literatura*, 43 (1981), 141-51.

⁵⁹ Anche se corrispondono i nn. 585 (2^a ed.), 714, 1651 2088, 2092, 2101, 2295, 2298, 2475, 2476, 2481 (bisognerebbe però distinguere Gaspar Sánchez di Cienpозuelos dal Sánchez di Granada), 2948, 2949.

⁶⁰ Sono anteriori (a volte però come parte di una serie) le opere ai numeri 65. 130, 1323, 1525, 1750, 1778, 1803, 1611, 2482, 2629, 2682, 2823, 2888, 2897, anteriori invece a Bari le edd. rappresentate ai n. 55, 206, 915. Per una maggiore precisione sarebbe pure utile, nei casi in cui si possa reperire, il numero d'ordine delle entrate, per distinguere titoli acquistati presumibilmente a caldo, dagli altri che giunsero in Italia dopo un lasso di tempo.

⁶¹ Ad esempio, sembra coinvolta la Liguria nella filigrana che rappresenta una mano inguantata con l'iniziale del fabbricante nella palma (cf. Briquet, vol. III, pp. 544-50, e nn. 10626-10893, e Valls y Subirá nella sua *Historia del papel en España*, Madrid, *Empresa Nacional de Celulosa*, 1978, nn. 150-200; per l'Italia, è esemplare L. Mazzoldi, *Filigrane delle Cartiere Bresciane*, Brescia: Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, 1990 (dove la filigrana più prossima al tipo è quella del n. 924, anno 1593).

⁶² Milano, 1988, con abbondanti indici.

⁶³ In una xilografia oblonga che li rappresenta seduti alla stessa scrivania doppia con le rispettive didascalie, Aelius Antonius Nebrissensis e L[ucius]. Christophorus Scobar (n. 244); l'opera, già ampiamente utilizzata dal Varraro nel *Dizionario etimologico siciliano*, è in corso di pubblicazione in Italia: *Lessico latino-siciliano-spagnolo* (vol. 1: A-L) (vol. 2: M-Z), Roma: Herder, a cura di Rocco Distilo e Pilar Quel Barastegui. Non credo sia stata chiarita l'origine dell'elenco delle *auctoritates*, assolutamente sproporzionato alla dimensione ed effettiva esecuzione del glossario.

nezia, 1507 (n. 343), Giovanni Torquemada, *Expositio in Psalterium*, Venezia, 1502 (n. 342), e Martín Azpilcueta, *Opera omnia*, Venezia, 1599 (n. 52), oltre che dalle effigi di Carlo V (nn.90-93); un maggior numero di presenze spagnole potrà venire accertata nell'altro opus magnum della Zappella, *Iride. Iconografia rinascimentale italiana. Dizionario enciclopedico. Figure, personaggi, simboli e allegorie nel libro italiano del Quattrocento e Cinquecento*⁶⁴; una lieta sorpresa è ritrovarvi s.v. *agricoltura*, fig. 15, l'illustrazione di Gabriello Herrera, *Agricoltura tradotta da Mambrino Roseo Francesco Sansovino* (1568), che manca nell'ed. originale⁶⁵.

Allo stato presente, i manoscritti attendono ancora in gran parte l'intervento di specialisti⁶⁶. In questo senso hanno avuto più fortuna gli eruditi: oltre al celeberrimo Nicolás Antonio, Juan Isidro Fajardo (cf. MABs, n. 185), e gli autori ecclesiastici⁶⁷: sull'*Opera* e il ritrovamento e lo studio dei documenti riguardanti il già nominato Arcivescovo Bartolomé Carranza presso la Biblioteca Vallicelliana abbiamo il saporito saggio P. J. I. Tellechea Idigoras nella prolusione, *Bartolomé Carranza. Mis treinta años de investigación*, Salamanca: Università Pontificia, 1984, 71 pp.

È d'obbligo ricordare l'esempio dato per la ricostruzione di una collezione privata, e cioè di quella dell'umanista sivigliano Gonzalo Argote de Molina, da parte di Inoria Pepe Sarno⁶⁸, proseguita in Spagna⁶⁹.

Per gli stampati, mi si dice che a Roma è in corso il censimento dell'Alessandrina, a cura di membri del Dipartimento di Studi Romanzi dell'Università La Sapienza, ed è stato iniziato con una tesi di laurea, che abbiamo elencato, quella della Casanatense⁷⁰.

⁶⁴ Vol. I, Milano, 1992 (*abaco-aiuto*). Utile, ma non paragonabile, da parte spagnola, il vol. pubblicato a Simancas da Blanca García Vega, *El grabado del libro español, ss. xv-xvii-xviii*.

⁶⁵ Gabriel Alonso Herrera, *Obra de Agricultura copilada de diversos autores de mando del Arzobispo de Toledo* (Alcalá 1513).

⁶⁶ Si pensi ad esempio a A. Morel-Fatio, *Catalogue des manuscrits espagnols et des manuscrits portugais de la Bibliothèque Nationale*, Paris, 1892.

⁶⁷ Il cui "Inventario" è in corso di pubblicazione in 22 volumi dal 1962 come *Documentos Históricos in Archivo Documental Español*, Madrid: Real Academia de la Historia.

⁶⁸ "La biblioteca di Argote de Molina. Tentativo di catalogo della sezione manoscritti", *Studi di Letteratura Spagnola. Facoltà di Magistero e Facoltà di Lettere — Università di Roma* (1967-70), 165-262. Di I. Pepe Sarno è rimasta inedita l'immane fatica di tradurre i due densissimi e documentatissimi volumi di Claudio Sánchez-Albornoz, *España, un enigma histórico* (Buenos Aires. 1962), in polemica con il brillante saggio di Americo Castro, *La realidad histórica de España* (México, 1954), che invece da noi ebbe tanto successo.

⁶⁹ Cf. Gregorio Andrés, "Códices del Escorial procedentes de Gonzalo Argote de Molina, con la edición de dos inventarios de sus mss", *Cuadernos para la Investigación de la Literatura Hispánica*, 10 (1988) 7-97 (cf. MAB n. 653bis)

⁷⁰ Mentre mi rammarico di non avere ottenuto notizie su di un censimento di Biblioteche milanesi ad opera di Loreto Busquets, colgo l'occasione di ringraziare le persone che hanno gentilmente risposto ai miei quesiti, e specialmente Antonella Cancellier per la revisione del dischetto.

I Repertori degli stampati variano secondo il metodo adottato e secondo l'attendibilità dei rispettivi autori, che dovrebbe essere vagliata dai bibliotecari nelle rispettive sedi (cominciando dal presente saggio), dopo aver espunto, per quelli condotti sotto gli auspici del CNR, i risultati dell'infelice inclusione al punto (4) di "tutti i libri di autori stranieri concernenti la Spagna ...", che, pur permettendo di includere i lessici e le grammatiche spagnole redatte da italiani ⁷¹, ha portato ad includere storici italiani come il Guicciardini, e eruditi di portata internazionale come il tedesco Iustus Lipsius, e ad equivoci come l'inclusione del nostro "Calepino" (il celebre *Dictionarium* di Ambrogio da Calepio, 1501), forse perché dall'edizione del 1555 in poi lo spagnolo figura fra i vocaboli elencati in varie lingue come equivalenti ai lemmi latini.

Siamo lieti che uno spoglio dei Repertori che qui elenchiamo sia in atto presso il Consejo Superior de Investigaciones Científicas ad opera dell'infaticabile bibliografo José Simón Díaz, che sta incorporando alcuni dei ritrovamenti propri nella sua ben nota *Bibliografía de la Literatura Hispánica*, C.S.I.C. In questo ambito è auspicabile, anzi necessaria, la collaborazione italo-spagnola, perchè le due culture, come vasi comunicanti, non possono essere scisse. A questo scopo offro qui un modesto avvio con alcune schede sulla presenza di autori italiani in Spagna.

Pur con le remore di cui sopra, anche i Repertori pioneristici adempiono una loro funzione, e quelli più recenti possono venire assunti a modello; nell'insieme essi serviranno di sprone a ulteriori ricerche per l'assetto della nostra bibliografia nazionale.

Repertori dei fondi spagnoli nelle Biblioteche italiane

Manoscritti

AMBROGETTI M. – Gaetano CHIAPPINI – E. NORTI GUALDANI, "Manoscritti ispanici del Fondo Magliabechiano (2° spoglio)" in *Lavori della sezione fiorentina del Gruppo Ispanistico C.N.R.*, Serie III, Messina-Firenze, D'Anna, 1973, 213-75; M. MASSOLI, "Manoscritti ispanici del Fondo Magliabechiano (3° spoglio)" in *Lavori Ispanistici* v.s., Serie IV, Messina-Firenze, D'Anna, 1978, 352-97.

⁷¹ Cf A. M. Gallina, *Contributi alla storia della lessicografia italo-spagnola dei secoli XVI e XVII*, Firenze, 1959.

- BATLLORI Miquel (S.I.) "Els Manuscrits d'Autors Catalans medievals servats a la Biblioteca Nacional Torinesa", *Analecta Sacra Tarraconensia*, 9 (1933), 253-73 (cf. MAb 912).
- «Dos Codexs catalans a la Biblioteca Reial de Torí» *Bulletí de la Biblioteca de Caralunya*, 7 (1928-1932), 241-252.
- BERTINI Giovanni Maria. "Codici spagnuoli in Torino", *Boletín de la Real Academia de la Historia*, 98 (1931), 649-54 (cf. MAb. 914).
- BERTINI et al. v.i. Libri a Stampa.
- BERTONI Giulio, "Catalogo dei codici spagnuoli della Biblioteca Estense in Modena", *Romanische Forschungen*, 20 (1907) 321-92 (Cf. MAb, n. 888).
- CARAVAGGI Giovanni, *Cancioneros spagnoli a Milano*, Univ. di Pavia. Facoltà di Lettere e Filosofia. Milano, La Nuova Italia, 1989, 304, pp. (mss dei sec. xvi e xvii coonservati nelle biblioteche Ambrosiana, Braidense e Trivulziana).
- Monika von WUNSTER -Giuseppe MAZZOCCHI – Sara TONINELLI, *Poeti Cancioneriles del sec. XV*, L'Aquila-Roma, Japadre, 1986, 18 + 442 pp.
- CERIELLO, G. R. "Carte e manoscritti spagnuoli e portughesi della R. Biblioteca Universitaria di Sassari", *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* 19 (1915), 488-516 (cf. MAb 911).
- COMELLA Carmela – Salvatore DI GIOVANNI – M. GIARRUSSO, G.B. DE CESARE, *Repertorio di Fondi manoscritti d'interesse iberistico posseduti dalle Biblioteche Comunale e Nazionale di Palermo*, Palermo, Villaggio Don Orione, 1978.
- D'AGOSTINO Alfonso, "Poesie di Saavedra Fajardo in codici vaticani", *Acme*, 33 (1980), 179-90.
- DAMONTE M. – M. MIGNONE: v.i. libri a stampa.
- GARRASTACHU Jacinto María (O.P.). "Los manuscritos del Cardenal Torquemada en la Biblioteca Vaticana", *La Ciencia Tomista*, 22 (1930), 122, 188-217, 291-322 (cf. MAb 896).
- GÓMEZ PÉREZ José, *Manuscritos españoles en la Biblioteca Nacional Cen-*

tral de Roma: Catálogo, Madrid: Dirección General de Relaciones Culturales, 1956, 72 pp. (cf. MAb, n. 906).

JONES Harold, cf. MAb, n. 903, et v.i. libri a stampa.

LAURENCICH-MINELLI Laura, *Un "giornale" del Cinquecento sulla scoperta dell'America. Il Manoscritto di Ferrara*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1986, 146 pp. (descrizione e trascrizione parziale dei testi spagnoli nel ms Cl. II, 10, "Codice Amberico", della Biblioteca Ariostea di Ferrara).

MASSOLI Marco – Enzo NORTI GUALDANI, "Manoscritti di materia ispanica di argomento letterario nelle Biblioteche di Firenze. Fondo Magliabechiano della Biblioteca Nazionale. 1° Spoglio" in *Lavori ispanistici*, Firenze-Messina, D'Anna, 1970, pp. 315-58;

MINERVINI Laura, *Testi giudeo-spagnoli medievali (Castiglia e Aragona)*, Napoli, 1992, 2 voll.

PELAZZA M. A.: v.i. Libri a Stampa.

PIJOÁN [Y .SOTERAS] José "Miniaturas españolas en manuscritos de la Biblioteca Vaticana", *Escuela Española de Arqueología e Historia en Roma. Cuadernos de Trabajos*, 1 (1912), 1- 10; 11 (1914), 1 20 (cf. MAb, n. 895).

UTTARO Maria, "Il fondo ispanico nella Biblioteca Casanatense di Roma", Tesi Università di Roma La Sapienza, 1992-93, 273 pp., 426 schede

Libri a stampa

ALIPRANDINI de Luisa, – Maria Paola MIAZZI – Gaetano CHIAPPINI – G. PAGLIA, *Fondi iberici a stampa nelle Biblioteche del Ducato*. II. *La Biblioteca Palatina di Parma* (fondo Palatino A, B, C), ed. ib., 1984, 77 pp.

— M. P. MIAZZI – Giuseppe PAGLIA, *Fondi iberici a stampa nelle Biblioteche del Ducato*, vol. 3, *La Biblioteca della Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto*, introd. di G.CHIAPPINI e nota di C. MINGARDI, Istituto di Lingua e Letterature romanze. Sezione spagnolo, Parma: Università di Parma, vol. I, 1982, 103 pp.; vol. II, 1984, 79 pp.; vol. III, 1985, 12 + 13 + 79 pp.

- ARCELUS ULIBARRENA Juana Mary, *Rarezas bibliográficas de interés hispánico en la Biblioteca de Rende (Cosenza): ss. xvi-xviii*, Torino: Quaderni Ibero-americani, 1984, 11 + 13-126 pp.
- BACCHELLI Franco, *Catalogo del fondo antico spagnolo della biblioteca Federiciana di Fano*, Università degli Studi di Verona, Istituto di Lingua e Letteratura Spagnola, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1986, 110 pp.
- *Materiale ispanistico esistente alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna*, Pisa: Istituto di Lingua e Letteratura spagnola e ispano-americana, 1970, 32 pp.
- “Opere di interesse ispanico nel fondo antico della Biblioteca Gambalunga di Rimini (sec. xvi)”, *Quaderni di lingue e letterature* (Verona), 7 (1982), 29-51.
- “Il fondo antico spagnolo della Biblioteca Ariostea di Ferrara (secc. xvi-xvii)” in *Atti e Memorie della Deputazione Prov. Ferrarese di Storia Patria*, 4 s., 8 (1990) [N].
- “Opere spagnole alla Biblioteca di Novacella”, *Quaderni di lingue e letterature*, Facoltà di Economia e Commercio, Verona, (1976), 203-13.
- “Repertorio di opere antiche spagnole alla biblioteca A.Panizzi di Reggio Emilia”, *Quaderni di lingue e letterature*, Verona, 18 (1993), 61-113.
- BERTINI Giovanni Maria, *Contributo a un repertorio bibliografico di Ispanistica, Biblioteca Nazionale di Torino. Biblioteca di Palazzo Reale di Torino*, con la collaborazione di G. BLENGINO, A. FASOLIS, S. FERRARO, A. VASSALLO DI CASTIGLIONE, G. DEPRETIS, A. e G. SORIA, Torino, C.N.R., 1976, xv + 159 pp.
- PALAZZA Maria Assunta, “Datos bibliográficos de literatura espiritual española en Bibliotecas italianas” in G. M. Bertini, *Ensayos de literatura espiritual* ... ed. cit., pp. 123-217.
- BIANCHINI Maria Camilla – Giovan Battista DE CESARE – Donatella FERRO – Carlos ROMERO, *Repertorio bibliografico delle opere di interesse ispanico (spagnolo e portoghese): i fondi ispanici delle biblioteche veneziane*, Venezia CNR, La Tipografica, 1970, xxiii + 408 pp.

- BERTINI, Giovanni Maria – Cesare ACUTIS – Pablo Luis AVILA, *La Romanza Spagnola in Italia*, Torino, Giapichelli 1970, pp. 125-428 e 461-80.
- BRUNORI Livia, *Catalogo del fondo ispanistico antico della Biblioteca del Collegio di Spagna di Bologna*, Imola, Galeati, 1986, 16 + 17-203 pp.
- DAMONTE Mario, *Fondo antico spagnolo della Biblioteca Universitaria di Genova*, Genova, 1969, xix + 321 pp. (cf. "I testi del Fondo Antico Spagnolo della Biblioteca di Genova", *Il Lavoro* [Genova], 18 marzo 1970, e MAb n. 915).
- Anna M. MIGNONE, *Fondo spagnolo della Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia* in *Studi Ispanici*. Pisa: Collana di testi di Studi ispanici. Ricerche bibliografiche. Sezione Bibliografica, 1984, 249 pp.
- DOLFI Laura, *Fondi iberici delle biblioteche fiorentine, I Facoltà di Lettere e Filosofia, II, Facoltà di Magistero (al 1950)* Università degli Studi di Firenze, Messina-Firenze, D'Anna, 1976, xi + 379 pp.
- GABBRIELLI Ornella, *Catalogo degli antichi fondi spagnoli della Biblioteca universitaria di Cagliari*: vol. ii, *Le stampe secentesche*, Pisa, Giardini, 1984, 669 pp.
- M. ROMERO FRIAS, *id.*: *Le stampe settecentesche*, vol. iii, Pisa, *id.* 1985, 242 pp.
- GARCIA SANCHEZ María Dolores – M.L. MAYAYO – C.GARCÍA, "El fondo antiguo español de la Biblioteca de la Facultad de Teología de Cagliari" in *XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Atti*, C. Delfino [i.c.d.s.].
- GANDOLFI, Carlo, *Repertorio del fondo antico iberico della Biblioteca Governativa di Lucca dal 1700 al 1799*, Pisa, Corsi, 1975, 102 pp..
- GIRI Donato, *Il fondo antico ispanico della Biblioteca Civica di Verona*, Kassel: Ed. Reichenberger, 1992, i-xi + 191 pp.
- *Le Cinquecentine di interesse ispanico nella Biblioteca Comunale di Mantova*, Kassel: Ed. Reichenberger, 1989, 154 pp.
- IMPIOBATO ANDREANI Paride, *Repertorio bibliografico delle opere interesse iberico nella Biblioteca Nazionale di Bari*. Margherita MORREALE, "Alcune

osservazioni preliminari”, pp. 5-16; José Luis RODRIGUEZ, “Estratto del Catalogo dell’Istituto di Lingue e Letterature straniere *dell’Università di Bari*”, pp. 199-209, Padova: Istituto di Lingue Romanze, s.d. [1974], 211 pp.

JONES Harold, *Hispanic Manuscripts and Printed Books in the Barberini Collection*, Città del Vaticano, 1978, 2 voll., 547 e 419 pp.

MEZZI Monica – M. P. MIAZZI CHIARI – G. PAGLIA, *Fondi Iberici a stampa nelle Biblioteche del Ducato*, vol. iiiii, *La biblioteca Belloni di Colorno*, Parma, Istituto di Lingue e Letterature Romanze, 1987.

— M.P. MIAZZI CHIARI, *Le Biblioteche del Ducato*, vol. v, *La Biblioteca Affò della SS. Annunziata in Parma*, ib. 1987, 17 + 103 pp.

MIAZZI M.P. – G. PAGLIA, *Fondi iberici a stampa nelle Biblioteche del Ducato*. I. *La Biblioteca Maldotti di Guastalla*, intr. di G CHIAPPINI, ib., 1982, 3-12 + 2 + 15-103 pp.

PACI Anna Maria, *Repertorio del fondo antico iberico esistente nella Biblioteca Governativa di Lucca*, vol. i: 1500-1599, Pisa: Cursi, 1975, 154 pp.

PIACENTINI PALA Giuliana, *Repertorio del fondo antico spagnolo della Biblioteca Universitaria di Pisa*, Università di Pisa, Livorno, Il Telegrafo, 1972, 5-7 + 9-231 pp.

— *Repertorio del fondo antico iberico esistente nella Biblioteca Governativa di Lucca, 1600-1699*, Pisa: Cursi, 1975, 5-6 + 7-346 pp.

ROMERO FRÍAS, Marina, *Catalogo degli Antichi Fondi Spagnoli della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, vol. i: *Gli incunaboli e le stampe cinquecentesche*, Pisa, Giardini, 1982,, 400 pp..

SOAVE Valeriano, *Il fondo antico spagnolo della Biblioteca Estense di Modena*, Kassel, Reichenberger, 1986, 296 pp.

TRIVELLATO Maria Edvige, “Fondos ibéricos anteriores al año 1701, poseidos por la Biblioteca de Seminario Vescovile di Padova”, tesi dattiloscritta, Venezia: Università. Facoltà di Lingue e Letterature straniere, 1968-69, 343 pp.

ZUMKELLER, Laura, Biblioteca Nazionale Braidense, *Le edizioni del XVI secolo, III le edizioni spagnole e portoghesi*, Roma, istituto Poligrafico dello Stato, 1988, 87 pp.

Per generi e autori

- ACUTIS Cesare, *"Cancioneros" musicali spagnoli in Italia (1585-1635)*, Pubblicazioni dell'Istituto di Letteratura Spagnola e Ibero-Americana dell'Università di Pisa, Cursi, 1971, 37 pp..
- BACCHELLI Franco, "Commedie spagnole all'Arioste di Ferrara", *Quaderni della Facoltà di Economia e Commercio di Verona* (1978-79).
- "Presenza di Calderón nella Biblioteca Nazionale di Napoli", *Cuadernos Bibliográficos*, 40 (1980), 216-21.
- BRUNORI Livia, *Le traduzioni italiane del "Libro Aureo de Marco Aurelio" e del "Relox de Principes" di Antonio de Guevara*, Imola, Galeati, 1979, 20 + 21-131 pp.
- DI STEFANO Giuseppe, "Aggiunte e postille al *Diccionario de pliegos sueltos poéticos* di A. Rodríguez-Moñino", *Studi Mediolatini e Volgari*, 20 (1972), 141-68.
- FERNÁNDEZ CATÓN José María, "Cuatro desconocidas obras poéticas halladas en la Biblioteca Estense de Modena: notas para el estudio de la imprenta en León en el siglo xvi", *Archivus leoneses*, 43 (1989), 323-36 + 337-417: ed. fcs..
- LEDDA Paola, *Repertorio delle "Relaciones de Comedia" esistenti nell'antico fondo spagnolo della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, Pubblicazione della Facoltà di Magistero. Istituto di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Cagliari, Cagliari, 1980, 28 pp.
- M.ROMERO FRÍAS, *Catalogo dei "pliegos sueltos poéticos" della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, Pisa: Giardini, 1985, 2 + 132 pp.
- PIACENTINI PALA Giuliana, *Ensayo de una bibliografía analítica del romanero antiguo. Los textos (siglos XV y XVI)*, vol. I: *Los "pliegos sueltos"*, Pisa, Giardini, 1981, 151 pp., *Anejo*, ib. 1982, 39 pp, *Cancioneros y Romanceos*, ib. 1986, 166 pp. ; vol. 3: *Manuscritos*, ib., 1994, 69 pp.
- PROFETI Maria Grazia, "Un fondo di commedie spagnole alla Biblioteca della Accademia dei Lincei", *Cuadernos Bibliográficos*, 38 (1979), 5-13.

Relazioni editoriali

GALLINA Anna Maria, "Un intermediario fra la cultura italiana e spagnola nel sec. XVI: Alfonso de Ulloa", *Quaderni Iberoamericani*, 3 (1955-56), 4-12, 194-209.

ROMERO-FRÍAS Marina, "Una polémica sobre la edición de 'Las Tres Musas' in *Annali della Facoltà di Magistero*, n. 7 (1979), 3-25 (dell'estratto).

RIASSUNTO DELLE BIBLIOTECHE: Bologna, *Comunale dell'Archiginnasio, Collegio di Spagna*; Cagliari, *Universitaria, Facoltà di Teologia*; Colorno; *Belloni*; Ferrara; *Ariosteia; Guastalla Maldotti*; Lucca: *Governativa*; Mantova. *Comunale*; Milano, *Ambrosiana, Braidense, Trivulziana*; Modena, *Estense*; Napoli; *Nazionale*; Palermo, *Comunale e Nazionale*; Novacella (Bressanone), *Biblioteca degli Agostiniani*; Padova, *Biblioteca del Seminario Vescovile*; Parma, *Palatina, Affò della SS. Annunziata*; Pisa, *Universitaria*; Reggio Emilia, A. *Panizzi*; Rende (Cosenza); Rimini, *Gambalunga*; Sassari, *Universitaria*; Roma, *Accademia dei Lincei, Alessandrina, Angelica, Casanatense, Nazionale, Vallicelliana*; Roma, *Città del Vaticano, Vaticana*; Torino, *Palazzo Reale, Nazionale*; Ventimiglia, *Aprosiana*; Venezia, *Marciana*; Verona, *Civica*.

Fondi italiani nelle Biblioteche spagnole

Manoscritti, segnalazioni e descrizioni

AGUADÉ NIETO Santiago, *Libro y cultura italianos en la Corona de Castilla durante la Edad Media*, Alcalá de Henares: Universidad, 1992, 241 pp.

DELCORNO Carlo, "Codici italiani della Biblioteca Capitolare e Colombina di Siviglia", *Lettere italiane* 22 (1970), 93-99 .

DELCORNO BRANCA Daniela "Canzoniere quattrocentesco appartenente a Hernán Colón", *Lettere italiane* 22 (1970), 212-48.

ESPINOSA CARBONELL Joaquín, "Los manuscritos en lengua italiana de la Biblioteca Universitaria de Valencia", *Actas de la I Reunión de Italianistas Españoles*, Sevilla, 1982, pp. 181-202. (Si limita all'opera di un gesuita del '700, Manuel Lassala (della Biblioteca Universitaria di Valenza esiste il ben

- noto catalogo di Marcelino Gutiérrez del Caño [1916], più la ricognizione particolareggiata che iniziò Juan Alcina in *Saitabi* 4 [1944], 272-77, 383-91; cf. MAb n. 760).
- FERNANDEZ MURGA Félix, "Las primeras traducciones españolas de la obra de Boccaccio" in *Studi di iberistica in memoria de Giuseppe Carlo Rossi*, Pubblicazioni della Sezione Romanza, Istituto Universitario Orientale, *Studi*, viii (Napoli, 1987), pp. 168-77.
- MEZQUITA MESA Teresa, *Manuscritos De Leonardo Da Vinci en La Biblioteca Nacional*, Madrid: Dirección General del Libro y Bibliotecas, 1989, 37 pp.
- MIOLA Alfonso, *Notizie di manoscritti neolatini: Parte prima: Mss. Francesi Provenzali Spagnuoli, Catalani e Portoghesi della Biblioteca Nazionale di Napoli*. Napoli: Presso Federigo Furchheim, librario, 1895, viii, 101 pp.; (mss spagnoli, pp. 23-86; cf. MAb, n. 889).
- MORREALE M., "Apuntes bibliográficos para el estudio del tema Dante en España hasta fines del s. xvi" in *Annali del Corso di Lingua e Letterature Straniere dell'Università di Bari*, 8 (1966), pp. 91-134.
- RICCI Pier Giorgio. "Notizie di manoscritti: Codici riguardanti l'Italia in alcune Biblioteche della Spagna", *Lettere Italiane*, 16 (1964), 322-23 (cf. MAb, N.74).
- ROMANO David, "Manuscrito boccacciano del siglo XV en la Corona de Aragón", *Filología Moderna*, XV, 55 (1975), 491-97; v.q."Un codice boccaccesco del '400 nella Corona d'Aragona" in *Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*, Firenze, 1978, 199-204.
- RUGGIERI Jole, "Manoscritti italiani nella Biblioteca dell'Escoriale", *La Bibliofilia* 32 (1930); 421-41, 33 (1931), 138-49, 201-209, 308-18; 34 (1932), 52-61, 127 139, 245-55, 381-92; 35 (1933), 20-28 (cf. MAb, n. 615).
- VILLARRUBIO Milagros, "Códices petrarquescos en España" Tesis doctoral (Bellaterra: Universidad Autónoma de Barcelona, Facultad De Letras, 1989, 6 pp. + 3 microfiches (cf. MABs, n. 36).

Libri a stampa

CARRERA Manuel, "Un catálogo de impresos italianos de la Biblioteca colombina" *Actas del II Congreso de Italianistas*, Salamanca, 1986, pp. 59-66; poi con Klaus WAGNER, *Catálogo dei libri a stampa in lingua italiana della Biblioteca Colombina di Siviglia*, Modena: Panini, 1991, 500 pp.

GIL ESTEVE Manuel, "Una gramática genovesa en los manuscritos del fondo [Louis Lucien] Bonaparte en Vizcaya", *Filología Moderna* (1980), 68-70.

PUIGDOMENECH PORCADA Helena, "Maquiavelo en las bibliotecas de algunos eclesiásticos españoles (siglos XVI y XVII)", *Anuario de Filología*, 2 (1976), 425-32.

— *Maquiavelo en España: presencia de sus obras en los siglos XVI y XVII*. Madrid: Fundación Universitaria Española, 1988, 213 pp.

ROMANO David, "Obras de Petrarca en la Biblioteca del Colegio de jesuitas de Bilbao (1772)", *Filología Moderna*, 37 (1969), 93-96.

Fondi italiani in collezioni private e ricostruzione delle stesse

BARRIO MOYA José Luis, "La Librería de Don Pedro Tástay, capellán de Felipe iv y Chantre de la Catedral de Palermo (1640)", *Hispania Sacra*, 40 (1988), 389-400.

LEYVA MARTÍN Aurelia, "Noticias sobre los libros italianos existentes en la Biblioteca de Bartolomé Esteban Murillo", *Actas de la I Reunión de Italianistas Españoles*, Sevilla, 1983, 319-33.

VILLAR Milagros, "Petrarca en la biblioteca manuscrita de Hernando Colón" in *El Libro Antiguo Español: Actas del segundo Coloquio Internacional (Madrid 18 al 20 de diciembre de 1986)*. Salamanca: Universidad, 1993, pp. 457-73.

Bibliografia italiana di autori spagnoli e influenza di opere spagnole in Italia

ARATA Stefano, *Bibliografia delle Letterature iberiche*, Milano, Garzanti, 1992.

BACCHELLI Franco, *Per una bibliografia di A. Castillo Solórzano*, Pisa, 1983.

BERTINI Giovanni Maria, *Ensayos de literatura espiritual comparada hispano-italiana* (Siglos XVI-XVII), Torino, Università, 1980, pp. 122.

CARAVAGGI Giovanni, "Un capitolo della fortuna spagnola del Boiardo" in *Il Boiardo e la critica contemporanea*, Firenze, Olscki, 1970, pp. 117-155.

— "Altre *Lágrimas de San Pedro* ispirate dal Tansillo", *Studi e problemi di critica testuale*, 1 (1970), 123-185.

MORREALE M., "El *Libro de Buen Amor* de Juan Ruiz, Arcipreste de Hita", *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, vol. ix. *La Littérature dans la Péninsule Ibérique aux XIV^e et XV^e siècles*, t. 2, fasc. 4, ed. Walter Mettmann (Heidelberg 1985), 53-73.

PROFETI Maria Grazia, "Le Rimas: prime tessere per la Bibliografia delle opere non drammatiche di Lope" in *Quaderni di Lingue e Letterature. Università degli Studi di Padova, Facoltà di Economia e Commercio, Istituto di Lingue e Letterature straniere di Verona*, 16 (1991), 183-206.

— "Spigolature bibliografiche: opere non drammatiche di Lope", *Quaderni di Lingue e Letterature. Università degli Studi di Padova, Facoltà di Economia e Commercio, Istituto di Lingue e Letterature straniere di Verona*, 13 (1988), 93-107.

— *Per una bibliografia di J. Pérez de Montalbán*, Pisa, Cursi, 1976, XXXII-574 pp.

— *Per una bibliografia di J. Pérez de Montalbán: addenda e corrigenda*, Verona, 1982.

APPENDICE

L'ispanismo italiano: bibliografie e presentazioni

CROCE Alda, "Relazioni della letteratura italiana con la letteratura spagnola" in *Letterature comparate*, ed. A. Viscardi, Milano, Marzorati, 1948, pp. 101-114.

BERTINI Giovanni Maria, "Repertorio bibliografico italiano di letteratura spagnola dal 1890-1940" in Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero, *Italia e Spagna*, Roma, 1941.

— *Contributo a un repertorio bibliografico italiano di letteratura spagnola (1890-1940)*, Firenze, Le Monnier, 1969, pp.96.

— "Orígenes del hispanismo en Italia" in *Actas de las jornadas de estudio suizo-italianas de Lugano, 22-23 de febrero de 1980* (Milano, 1981), pp. 85-106.

MILANESE, G. "Repertorio bibliográfico (1941—1959)", *Annali di Ca' Foscari* 4 (1965) 237-75.

BLENGINO G.- A.FASOLIS – G.DEPRETIS- G.SORIA- A.VASSALLO, *Contributo a un repertorio bibliografico di Ispanistica*, Roma: CNR, 1976.

SIRACUSA, J. – J. L. LAURENTI, *Relaciones literarias entre España e Italia. Ensayo de bibliografía de literatura comparada*, Boston, K. Hall & Co., 1972.

MEREGALLI Franco, ed., *Storia della civiltà letteraria spagnola*, Torino, Utet, 1990: id., "La ricezione delle letterature occidentali nella Letteratura spagnola", pp. 1041-44, e id. "La letteratura italiana", pp. 1056—9 in ib. "La ricezione della cultura spagnola nella letteratura di alcuni paesi occidentali", pp. 1107-6. (adattato da id., *Presenza della letteratura spagnola in Italia*, Firenze, Sansoni, 1974, 113 pp.

CALDERA Ermanno, "Hispanismo italiano, 1808-1868", *Arbor* 124 (1986), 95-99.

AVILA Pablo Luis, *Contributo a un repertorio bibliografico degli scritti pubblicati in Italia sulla cultura spagnola (1940-1969)*, Pisa, Istituto di Letteratura Spagnola, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, 1971.

DE CESARE Giovanni Battista et al, "Repertorio bibliografico degli scritti riguar-

danti le letterature straniere e comparate pubblicati in Italia nell'anno 1967" in *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di "Ca' Foscari"* – 1968, 8, 2 (1969); ib., 9, 2 (1970); id. 1969 ib. 10, 2 (1971); ib. 1970, 12 (1973).

SANSONE, Giuseppe E. "Presencia de la cultura literaria española en la Italia de posguerra" in *Exposición del libro italiano*, Roma, 1977.

MACRÌ Oreste, "L'ispanismo italiano d'area iberica dal '50 a oggi. Appendice bibliografica", in *Consiglio Nazionale delle Ricerche, Convegno letterature straniere neolatine e ricerca scientifica (18-19-20 maggio 1978)*, Accademia della Crusca, Firenze, Bulzoni Editore, Roma 1980, pp. 59-129.

CHIAPPINI Gaetano, "Appendice bibliografica alla relazione di O. Macrí, op. cit., pp. 176-229.

— *Informe sobre hispanismo italiano (area española)*, in *Homenaje a José Manuel Blecua ofrecido por sus discípulos, colegas y amigos*, Madrid, Gredos, 1983, pp. 371-83.

MORELLI Gabriele – Luis DE LLERA, "El Hispanismo en Italia" *Estudios Extremeños* (Badajoz), 1983, 6-16 (tre momenti delle attività ispanistiche).

VÀRVARO Alberto, "Historia literaria castellana: hasta 1369" *Arbor*, 124 (1986) 31-42.

CARAVAGGI Giovanni – Giuseppe MAZZOCCHI, "Historia ...": 1369-1474", ib. 43-50.

MASSA Gaetano, "Historia ...": 1475-1598", ib. 51-58.

MARTINENGO Alessandro, "Historia...": 1598- 1700", ib. 59-72.

PROFETI Maria Grazia "Teatro. Siglos xvi-xcvii" ib., 73-83.

FABBRI Maurizio, "Historia...1700-1808" ib. 85-93.

CALDERA Ermanno, "Historia...1808-1868", ib. 95-99.

MEREGALLI Franco, "Historia..."1868-1936", ib. 101-115.

DOLFI Laura, "El hispanismo italiano. Para una bibliografía del siglo xvii. Prosa y poesía: 1980-1989" in *Le Lingue del Mondo*, 55, 6 (1990), 223-28.

– *Repertorio degli ispanisti italiani, 1992*, ed. Paola ELIA, Chieti: Università, 1992, 367 pp. (elenco degli autori, pp. 11-29; sigle, pp. 347-67).

Associazione Ispanisti italiani. *Atti del Congresso. L'Apporto italiano alla tradizione degli studi ispanistici. Nel ricordo di Carmelo Samonà. Napoli, 30 e 31 gennaio, 1° febbraio 1992*, Roma, Istituto Cervantes, 1993, 222 pp.

RECENSIONI

Alfonso el Sabio, *General Estoria*. Tercera parte. Libros de Salomón. Edición de Pedro Sánchez-Prieto Borja y Bautista Horcajada Diezma, Madrid: Gredos, 1994, pp. 413.

La General Estoria de Alfonso X como Biblia: para introducir nuestra reseña de GE Tercera parte, tomamos prestado el título de la ponencia que M. Morreale presentó en el VII Congreso de la AIH (*Actas*, Roma, 1982, vol. I, pp. 767-73); y eso porque la edición que vamos a reseñar tuvo gestación bajo su magisterio en el Istituto di Lingue e letterature romanze de la Universidad de Padua. De aquella labor filológica paduana orientada al estudio y la edición de romanceamientos bíblicos – castellanos y medievales –, en especial del romanceamiento contenido en la GE, les vino a los autores PS-PB y BHD (Lectores de Lengua española en Padua durante dos diferentes temporadas) el acicate de establecer el texto crítico de la Tercera parte de la obra alfonsí, es decir, el texto de los Libros salomónicos que la constituyen. En efecto, la Tercera parte de la GE está dedicada a la «cuarta edad del mundo», justamente a la época de otro rey sabio, Salomón, a cuya autoría estos libros bíblicos se atribuían.

Del capítulo introductorio (A) «Los libros de la edad de Salomón, en la Tercera parte de la GE», dejamos constar sólo una de las ejemplificaciones traídas para caracterizar el aprovechamiento alfonsino de la fuente bíblica en clave historiográfica: el canon de la Vulgata ha sido desechado para ordenar los supuestos libros salomónicos según una igualmente supuesta cronología existencial que atribuía el lírico *Cantar de los Cantares* a la juventud y el ascético *Eclesiastés* a la vejez del monarca. Así la presente edición de la GE Tercera parte incluye los cuatro libros bíblicos *Cantar de los cantares* (para cuyo texto los autores han rielaborado una aproximación crítica de M. Morreale), *Proverbios* (edición de BHD), *Sabiduría* (edición de PS-PB) y *Eclesiastés* (los autores han revisado la tesis de licenciatura italiana de L. Malfermoni).

Además de éstas, otras traducciones de la Biblia entran en el plan general del *magnum opus* de Alfonso X, por eso el programa de publicación al que pertenece la Tercera parte, ha sido concebido por PS-PB como un conjunto de seis tomos, que va a incluir I Introducción, II Salmos de David, Cántico de Ana, III Historias de Griegos y Troyanos, Historia de los godos, Vida de Salomón, V Reyes de Bretaña, Sucesores de Salomón en Judá e Israel, VI Profetas.

De la labor filológica paduana también les vino a los editores el dictamen de fundamentar el establecimiento del texto bíblico romanceado con la reconstrucción de «su» texto latino subyacente. El capítulo (B) «El modelo latino de Cant., Prov., Sab., y Ecl., seguido en la GE» ilustra el procedimiento crítico, histórico y lingüístico elaborado para la reconstrucción del texto bíblico latino que fuera empleado para la versión de la Vulgata vigente en la Sorbona a finales del siglo XII, redacción que, desde allí, fue difundida en una copiosa filiación textual por Europa durante el siglo XIII y que estuvo presente con la recensión de una familia bien determinada en la península ibérica hasta el siglo XV. Sólo mencionamos unos focos de atención del procedimiento seguido para identificar y reconstruir el texto latino utilizado por los traductores alfonsíes; a saber: la génesis y transmisión lingüísticas de los Libros salomónicos, es sabido que ninguno de ellos fue traducido y corregido por San Gerónimo; la lectura medieval comentada de la Biblia y, especialmente, la de los Libros sapienciales, porque en esta lectura los escoliastas parisinos diferenciaron las anotaciones y comentarios en glosas marginales y glosas interlineares pero, luego, en la filiación codicológica todo el *corpus* exegético fue constituyendo un *continuum* con el texto y mayormente en los Libros sapienciales, debido a su paralelismo intrínseco de textos repetitivos; y, por fin, el repaso de los rasgos paleográficos «materiales», ya que la morfología de la escritura libraria minúscula de origen carolino, el compendio de las palabras por abreviación global o por suplenia de letras en el manuscrito latino afectarían a la comprensión textual de parte de los traductores y, consecuentemente, a su versión.

Las ochenta páginas que ilustran el procedimiento empleado en la reconstrucción del texto latino de los Libros salomónicos en cuanto texto subyacente al correspondiente romanceamiento alfonsí, vienen a ser un dechado metodológico para establecer la proximidad de uno o más códices al supuesto texto-fuente de la versión que se va a editar.

En esta labor se funda y con ella entronca la que viene presentada en el capítulo (C) «Crítica del texto castellano», donde se expone y documenta la reconstrucción del texto original de los traductores alfonsíes. Desde luego, los Mss que nos han transmitido su versión de los Libros salomónicos vienen caracterizados a partir de los errores (la descripción de los códices y el planteamiento ecdótico de conjunto van a aparecer en el tomo I; v.s.) y a partir del análisis de sus variantes; con este quehacer previo se nos testimonia que la transmisión en dos ramas se remonta a un mismo estadio de redacción, la del apógrafo; sin embargo, el fundamento para establecer el romanceamiento original, por encima de las soluciones del apógrafo o códice de la Cámara regia, ha sido la metodología de una adecuación crítica al modelo latino reconstruido. Dos ejemplos concretos: el editor interviene *ad* Sab. 6:2 «aprendet los *juizios* de los términos de la tierra» presente en los cuatro Mss de la transmisión > «a. los *juizes* de los t. de la t,» ya que un *juizes* del original vertiendo el *judices* de “discite *judices* finium terrae”, explica mejor que un *juezes* la confusión del apógrafo (*juizios*), causada por el comienzo *jui*-zes vs. el comienzo *jue*-zes; asimismo, también con el afán de acatar la modalidad de traducción, el editor no interviene ante la versión que se aparta del texto latino reconstruido, cuando ésta pueda explicarse con una mala lectura del mismo por parte del propio traductor o cuando está provocada por la integración gráfica del texto y la glosa latinos (v.s.). Para establecer el romanceamiento original, también ha resultado fundamental el cono-

cimiento de las peculiaridades de la lengua alfonsí; con los usos comunes de los romanceamientos de la Cámara regia se han respaldado ciertas soluciones que han redundado en beneficio de la coherencia formal del texto romance, sin que se haya pretendido, por utópica, su reconstrucción lingüística primigenia.

Desde luego, el *modus vertendi* marcadamente íntegro y literal de los traductores alfonsíes ha permitido persguir esta atenta y crítica interacción entre lecciones del texto subyacente y lecciones stemmaticas del romanceamiento, de ella proceden, *in primis*, esta edición de la Tercera parte y, luego, un modelo metodológico. No dudamos en aseverar que la metodología aquí elaborada y seguida debería servir como modelo para toda edición de traducciones, ya que el haber adecuado el romanceamiento en cuestión a «su» fuente latina reconstruida, ha permitido a los editores salirse de la circularidad de ciertos axiomas ecclóticos.

Para comprobarlo, ahí están el texto latino de partida y el castellano de llegada en columnas paralelas, ambos con un aparato crítico compuesto de dos fajas. La primera, la faja del aparato negativo o aparato propiamente dicho, da cuenta de las variantes de sustancia rechazadas y propias de los diferentes testimonios; en cuanto al texto latino, las referencias a las variantes recogidas en la edición monumental de la Vulgata llevada a cabo por los Benedictinos romanos, han sido integradas con las referencias a nuevos testimonios manuscritos de la Vulgata, localizados en Madrid y Padua. La segunda faja presenta un aparato explicativo, un resumen de la historia de los dos textos; por ejemplo, para el texto castellano se dajan constar las variantes gráficas, o sea, no de sustancia textual, pero con posible trascendencia fonética, las morfológicas y léxicas descartadas con vistas a la configuración lingüística del texto romanceado original (v.s.). A este propósito desde tierra italiana quiero celebrar que en otro suelo se haya superado el apego ciego y acrítico al texto transmitido. Todas las variantes, además, vienen presentadas sinópticamente, en un «Apéndice» muy rentable para estudios sobre la lengua medieval (desde finales del siglo XIII hasta el siglo XV, época de atribución de los Mss).

Las «Notas previas» que introducen a la articulación de textos y aparatos, se completan de una tarjeta con los símbolos y las siglas utilizados; desde luego, la tarjeta, por estar suelta, hace más ágil la lectura de los textos y el acceso a los aparatos. Con el tomo también viene un disquete, cuyos cinco índices de formas, lemas y frecuencias facilitan la consulta y el aprovechamiento de los textos editados: ¿una metodología puntual (¿de PS-PB?) se ha valido provechosamente de una técnica capacitada (¿de BHD?)!

Teresa M. Rossi

Francisco Rico, *El sueño del humanismo. De Petrarca a Erasmo*, Madrid, Alianza Editorial, 1993, pp. 202.

Si tenemos en cuenta la importancia que tuvo en el desarrollo de la civilización occidental, el humanismo es todavía un movimiento poco conocido fuera de los círculos de especialistas en el periodo. Este desconocimiento aumenta considerablemente si se trata de los casos particulares de sus figuras más emblemáticas: ¿quién, por ejemplo,

entre el gran público actual, conoce y ha leído a escritores como Valla, Poliziano, Pontano o Pico della Mirandola, que sin embargo en su época fueron ensalzados en toda Europa como las cabezas visibles de un nuevo movimiento cultural que estaba sacudiendo el continente? Pues bien, explicar de una manera sencilla y didáctica en qué consistió la revolución humanista, cómo evolucionó, cuáles fueron las bases sobre las que se asentó y quiénes los hombres que la encarnaron es la meta que se ha propuesto Francisco Rico en el libro que nos ocupa.

Para ello el autor ha elegido el camino del análisis diacrónico, es decir, procede a estudiar el fenómeno humanista a través de su evolución a lo largo de siglos y etapas sin detenerse tanto en enumeraciones abstractas de características o de constantes esenciales, sino presentando cada momento y cada circunstancia como parte integrante de un todo en constante evolución. Y esto de una manera que el mismo autor denomina «narrativa» y que favorece el acercamiento del no especialista, pero sin por ello renunciar al necesario rigor ni a la profundidad tan característicos de Rico.

Así pues, el lector ve pasar ante sus ojos más de dos siglos de cultura europea encarnados en sus figuras más representativas (Petrarca, Valla, Lorenzo el Magnífico, Savonarola, Pico, Poliziano, Nebrija, Erasmo, Vives, etc.) a través de las cuales conocemos los méritos y los límites del humanismo, su transformación y sus peculiaridades en los diversos campos a los que afectó: filología, filosofía, teología, educación, etc.

A este respecto el autor empieza destacando la importancia fundamental que en el inicio y posterior desarrollo del humanismo tuvieron los *studia humanitatis*, así como la idea fundamental que movió a los autores del periodo de que a través del estudio de la lengua y de la literatura griega y latina era posible recuperar para el mundo contemporáneo las virtudes que hicieron grande a la civilización clásica. Así, es fácil entender la importancia que tuvo la filología para el humanismo: sólo a través de ella se podían recuperar en su pureza los textos que se habían corrompido a lo largo de los siglos oscuros y por tanto sólo a partir de las mismas premisas era posible restituir a su perfección todas las demás disciplinas humanas. De esta manera la filología se convirtió en la base del humanismo y sus métodos se extendieron por todos los ámbitos del saber y del arte, desde la literatura hasta la medicina, desde la arquitectura hasta la teología.

No puede extrañar que este espíritu de recuperación de un pasado glorioso encontrase especial eco en Italia. Es evidente que las circunstancias históricas particulares de la península (supervivencia de la ciudades durante el periodo medieval, desarrollo precoz de una burguesía urbana, mantenimiento de una tradición nacionalista que se identificaba con un pasado idealizado al que se oponía un presente decadente, etc.) determinaron no sólo el origen cronológico y geográfico del movimiento, sino sobre todo le dieron algunas características que difícilmente habría tenido, de haber surgido en otro lugar. Por ejemplo, Rico resalta la importancia que tuvo en el desarrollo y triunfo del movimiento el gran auge que adquirió la enseñanza ya en la sociedad comunal; el nuevo modelo de hombre que está naciendo con el desarrollo del comercio y que se está convirtiendo en protagonista de la vida de las ciudades tiene necesidad de estar al día y de poder aplicar los nuevos conocimientos a la realidad que le circunda y esto se oponía radicalmente al principio básico del sistema educativo de la escolástica; por el contrario los *studia humanitatis* se basaban precisamente en el enfrentamiento directo con el texto y con el autor, entendidos ambos desde una perspectiva histórica y por

tanto en cuanto experiencia personal de vida digna de ser imitada pero capaz de admitir al mismo tiempo una adaptación a la realidad cambiante. Al mismo tiempo el humanismo propone un sistema educativo y cultural pluridisciplinario cuya finalidad es dar al hombre todos aquellos conocimientos que necesita para desarrollarse socialmente (no es de extrañar, así, que aparezcan numerosos tratados que explican cómo se debe comportar un caballero en las diversas facetas de la vida).

Por otra parte este pragmatismo facilitó también el triunfo del humanismo al comprobar las clases dirigentes que los *studia* no sólo le servían para aumentar su prestigio social, sino que además los humanistas podían convertirse en útiles propagandistas y defensores de una determinada política: el mecenazgo de Lorenzo el Magnífico y de Alfonso de Aragón son sólo dos ejemplos entre otros muchos que bien pueden relacionarse, como bien ha demostrado Eugenio Garin, con la íntima unión que se puede percibir en toda la obra, sea privada o pública, de los grandes cancilleres humanistas de la República de Florencia, particularmente de Coluccio Salutati y Leonardo Bruni.

Así pues, el humanismo desde sus inicios en el siglo XIV, de la mano de Petrarca, hasta finales del XV atravesó una etapa que se puede denominar de heroica en la que los diversos autores lucharon por imponer una nueva cultura que era sinónimo de una nueva mentalidad de enfrentarse a la historia y que tuvo su momento culminante cuando logró imponerse como sistema educativo de las élites de toda Europa. Cuando esto se empieza a generalizar en el continente, la situación italiana ha llegado a un punto diverso ya que el triunfo del sistema ha provocado el decaimiento del ideal de reforma social y humana que se preconizaba ante el choque con la realidad del momento y ante la sustitución de las grandes figuras por una masa de mediocres enseñantes y autores que empiezan a ocupar los puestos en cancillerías, cortes y universidades. Es el momento en el que el movimiento humanista italiano se vuelve sobre sí mismo y abandona una cierta visión proselitista de la cultura y de la vida. Los autores tienden a centrarse en una determinada disciplina abandonando el antiguo imperialismo sobre las disciplinas afines en un proceso lógico que está promovido por las mismas bases fundamentales del movimiento.

Así, mientras en Italia el humanismo vive un nuevo camino marcado por la renuncia a participar en la vida exterior de unos autores que en cierta medida se esconden en la torre de marfil de su erudición (quizá los mejores representantes de este momento sean Poliziano y Pico cuya evolución, en gran medida paralela, así como su muerte, cronológicamente muy cercana, señalan en cierto modo el fin de un periodo), en el resto de Europa se desarrolla un humanismo en el que sobrevive todavía el ansia de transformar la realidad, de intervenir a través de la crítica sobre la historia. Es el momento de la gran tríada de humanistas del periodo: Boudé, Erasmo y Vives, todos ellos empeñados en opinar sobre todo fuera esto política, religión, moral, educación, etc. Con todo incluso su postura, en especial estudia Rico la obra literaria y religiosa de Erasmo, basa sus fundamentos en los principios constitutivos de los *studia* y en la obra de ilustres antecesores como Petrarca o Valla.

De esta manera Rico logra cerrar el ciclo fundamental de un movimiento cultural que renovó desde sus cimientos la vida de Europa modificando no sólo las bases artísticas y científicas, sino sobre todo la visión que los hombres tenían de la realidad y de sí mismos. En este sentido, Francisco Rico añade al final del volumen un estudio sobre

uno de los temas más representativos y polémicos de la época: la dignidad del hombre, argumento que en cierta medida puede servir como ejemplo práctico y resumen de lo que con gran claridad, sencillez y profundidad se ha expresado precedentemente.

Jaime J. Martínez

Carmen Fernández-Daza Álvarez, *Juan Antonio de Vera I Conde de la Roca*, Biografías Extremeñas. Departamento de publicaciones, Diputación provincial de Badajoz, 1994, pp. 298.

Chi scrive si accinge con molto piacere a fare la recensione di un libro che continua l'argomento di un'altra opera precedente a questa e scritta dalla attuale recensitrice (*Letteratura e politica in Juan Antonio de Vera, ambasciatore spagnolo a Venezia, 1632-1642*, Venezia, 1966).

Come dice il titolo dell'opera testè citata, essa si occupa del periodo di dieci anni, pari alla durata dell'ambasciata veneziana del personaggio in questione, mentre la Fernández Daza ne prende in esame tutta la vita.

La sua ricostruzione biografica ha parti del tutto originali ed altre meno; se vogliamo discriminarle, diremo che le prime prevalgono assai sulle seconde: per esempio, la ricostruzione biografica che va dalla nascita (Mérida 1583), che accompagna il biografato durante l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza nel periodo sivigliano è tutta originale e di prima mano; il biennio dell'ambasciata ai Savoia (1630-32) ricco di riscontri con altri documenti, appare tuttavia suffragato in gran parte della recente tesi di V. Ginarte, come dichiarano le citazioni puntuali a piè di pagina; il decennio veneziano, ovviamente, è ricostruito – con contrappunti di altri documenti spagnoli – sulla falsariga del libro menzionato all'inizio che, d'altra parte, viene citato frequentemente insieme ad altri studi connessi della medesima autrice; invece, la ricerca dell'ultimo biennio italiano (1642-44), il ritorno in patria nel periodo convulso della caduta di Olivares fino alla morte (periodi che costituiscono l'argomento degli ulteriori capitoli) è una ricerca innovata e, come il primo capitolo, di prima mano.

L'autrice di questa biografia ridà un'esistenza – questa volta completa – alla figura che la sottoscritta aveva fatto vivere solo per un decennio, attraverso le vecchie carte d'archivio veneziano le quali – tuttavia – erano state straordinariamente eloquenti: è una giovane dottoressa in filologia ispanica; è stata allieva di Antonio Prieto, il quale ne ha diretto la tesi posteriore alla laurea, tesi costituita appunto dalla ricerca sul Vera.

La pubblicazione attuale è un riassunto della sua ponderosa tesi (più di mille pagine) che la sottoscritta ha letto per gentile concessione dell'autrice; si è augurata che fosse pubblicata per intero; invece, per ora, è uscito questo volume che ne rappresenta una sintesi, volume benemerito anch'esso, accolto nel ciclo delle «Biografías Extremeñas» e quindi – si suppone – ne limiti editoriali di quel ciclo.

Questa sintesi biografica sorvola, per ragioni di spazio, su ricerche ed esiti rivelati nella tesi ed ottenuti anche in campo critico letterario come, ad esempio, il lungo capitolo lì dedicato alle indagini sul *Centón Epistolario*, capitolo che qui viene sminuzzato,

elargito frammentariamente, non completo, e perciò mancante di quel riscontro unitario operato nella tesi citata e che era così convincente nel riconoscere il Vera come autore di quell'opera. Da questa sintesi, comunque, esce il ritratto affascinante e veridico di un personaggio secentesco che Carmen Fernández Daza ricostruisce fin dalla nascita ed accompagna fino alla morte.

Nel primo capitolo risale agli antenati del Vera (fino ai nonni), ferma sulla pagina qualche tratto dell'infanzia, ma soprattutto ci fornisce documenti sulla adolescenza e giovinezza del biografato, passate a Siviglia, città definita giustamente, come si vedrà, «radice dei suoi sogni di gloria».

Ci spiace dover omettere la menzione a tanti episodi che qui vengono ricostruiti e che riguardano la vita privata del Vera: il suo primo matrimonio disgraziato per le conseguenze sociali (gli sposi avevano entrambi 15 anni, la moglie era ebrea per parte di madre; la poveretta morirà presto, i figli furono spinti ad entrare in convento per rimediare all'errore del padre che si era macchiato di «sangue impuro»), la sua frequentazione delle accademie sivigliane, le preziose amicizie che lo aiuteranno nella carriera diplomatica, nell'affermarsi a corte, nell'ottenere titoli di prestigio, amicizie preziose guadagnate soprattutto nel circolo di amici intorno a Gaspar de Guzmán e nella persona dello stesso futuro «valido» di Filippo IV.

Il periodo sivigliano è stato importante perché ci ha fatto conoscere il carattere del Vera, il suo apprendistato professionale, basato, sì, sulla cultura libresca, ma più ancora sull'insegnamento della vita per giungere al successo: esso ci spiega anche come, da una zona periferica il nobiluzzo di provincia sia giunto – scapestrato dapprima e maldestro – a fare un balzo così grande, insediarsi a corte, amico e protetto di colui che era il più potente della Spagna del suo tempo.

Il secondo capitolo, «La corte e il trionfo dell'ambizione» ritrae il Nostro sempre più affetto da megalomania che lo spinge a sofisticare o a inventare opere che pubblicava sotto falso nome per avere testimonianze della gloria degli avi. Si insediò a Madrid nel 1621, nel 1623 si sposò nuovamente, questa volta con sua cugina, María de Tovar, che gli darà tre figli. Seguì fedelmente Olivares restando affascinato da quella fortissima personalità: il delirio di potenza del «valido» trascinò anche lui, causandogli ora forte tensione, ora squilibri depressivi che andranno sempre più aumentando nel tempo.

La sua prima ambasciata straordinaria in Savoia occupa il biennio 1625-26. La situazione politica e militare, confusa e violenta, che caratterizza questo periodo è ben inquadrata dalla Fernández, come lo sarà nello sfondo di tutti i capitoli: qui fa notare in particolare le intromissioni di Urbano VIII appena eletto e già filofrancese, l'armata navale di Santa Cruz inviata a presidiare Genova, il comportamento del Vera che valica l'autorizzazione concessa e ci mostra la voglia di strafare, di emergere, la sua volontà di protagonismo per cui si sentì rimproverato dal «Consiglio» di Olivares. Pagherà duro lo scotto, lo pagherà con la lontananza, durata 15 anni, dalla Spagna.

Altri due capitoli si susseguono: uno riguarda la seconda ambasciata straordinaria in Savoia e l'altro quella ordinaria a Venezia. Da parte del «Consiglio» lo si avverte che esse sarebbero durate poco: invece, non erano che l'inizio di un lungo esilio. La Fernández prende in esame anche altri motivi oltre a quello dell'incidente che abbiamo prima nominato: riprende l'ipotesi di questo allontanamento dalla corte (una punizione che celava un rancore da parte di Olivares), ma essa resta ancora senza conferma: essa era

stata sostenuta – per dire il vero – non come ipotesi, ma come asserzione veridica – dal Guidi nel suo libello *Caduta di Olivares*. Contro di esso lo stesso Vera pubblicherà il suo *Manifiesto para que sea una verdad indubitable*, dove difenderà il conte, suo antico protettore caduto in disgrazia, e difenderà anche se stesso dall'aver causato la punizione prima accennata.

I libri di storia pubblicati dal Vera e che circolarono durante il periodo veneziano e dopo di esso, i libelli, gli opuscoli che andarono sotto il suo nome, oppure anonimi, sono ricordati in questa biografia, aggiungendo dettagli, precisando collaboratori come lo zio vescovo di Bujía, che aiutò il Vera in qualche apocrifo.

La Fernández si rifà all'opera della sottoscritta di cui si è parlato all'inizio, e lo dichiara non solo quando procede sulla sua falsariga ma, ancor di più, quando rimanda direttamente ad essa e non si impegna oltre sull'argomento.

Si può notare, però, un arricchimento di notizie, di fronte all'opera precedente, per ciò che riguarda alcuni riscontri di documenti rinvenuti attraverso ricerche negli archivi spagnoli.

Gli ultimi capitoli sono completamente innovati: uno di questi riguarda la ricostruzione del biennio di attesa in Italia prima della licenza per tornare in patria, ciò che ottiene Luis de Haro in assenza di Olivares, facendo abilmente firmare al re il decreto di avvicendamento d'ambasciata a Venezia; la Fernández ci fa conoscere un conte de la Roca stanco, malato, costretto a peregrinare per la nostra penisola in lettiga – gottoso com'era – fino a Napoli, con incarichi diplomatici che non erano sostenuti economicamente dal governo spagnolo e che obbligavano il Vera al ricorso a mezzucci per sopravvivere.

Alla posizione assunta in patria dopo la caduta del «valido» abbiamo accennato; essa fu leale verso l'antico protettore, e ciò non era facile, dovendo il Vera prima di tutto essere reintegrato negli incarichi svolti precedentemente, ottenere il rimborso di tante spese, essere ricompensato anche nella persona del figlio che seguirà il padre sulla via diplomatica, sposare le figlie convenientemente, e quindi con il riconoscimento pubblico del prestigio del loro padre.

Tutti questi particolari rivivono alla luce di una documentazione minuta che non trascura la menzione dell'attività di storico e di letterato che pure impegnò il Vera fino agli ultimi anni.

Alla compilazione del *Centón* abbiamo fatto cenno, e qui vorrei aggiungere i miei rallegramenti alla giovane ricercatrice, perché le sue ricerche hanno dimostrato che è fuor di dubbio che quest'opera abbia il Vera come autore. Ci si augura che esca una pubblicazione a parte su questo tema, perché nella attuale biografia esso compare e scompare fra tanti avvenimenti, perciò perde in forza probante e non è posto nel rilievo che giustamente gli spetta.

Nel 1658 il nostro conte moriva: le vecchie artrosi, l'insonnia, le uremie che gli procuravano febbri e deliri diedero il colpo finale (insieme all'angoscia di assistere allo sgretolamento della famiglia: la morte della moglie, le creature nate morte al figlio recentemente sposato, il divorzio con susseguente entrata in convento della figlia minore, la morte della primogenita dopo pochi anni di matrimonio) a quel vecchio di settantacinque anni che la Fernández definisce «avaro, ambizioso, ambiguo, ma ammirevole».

Bruna Cinti

Antonio Mira de Amescua, *Callar en buena ocasión, o muerto vivo y enterrado*, edición del manuscrito por John V. Falconieri, Kassel, Edition Reichenberger, 1992, p. 102.

La collezione del Teatro del Siglo de Oro dei Reichenberger allinea già 35 testi editi, di solito di notevole qualità, ed esibisce un importante Consejo de Dirección, di cui fanno parte studiosi come José Manuel Blecua, o Francisco Rico. Dispiace quindi di dover prender la penna in mano per segnalare una inclusione che non solo non può aspirare alla qualifica di critica, ma che forse dovrà fare anche a meno della definizione di «edizione».

La trascrizione che Falconieri fa del Ms., inserito in mezzo a *sueltras* del volume 69.2.B.9.3 della Biblioteca Nazionale di Roma, si segnala infatti per stravaganza di criteri. Dice lo studioso (p. 4) «Como es nuestra costumbre y siguiendo un criterio personal, nos atenemos fielmente a la ortografía y al lenguaje del original».

Date queste premesse, la cui povertà teorica non avrà bisogno di sottolineare (che vorrà mai dire «attenersi fedelmente al *linguaggio*?), non meraviglia di imbattersi in risultati assolutamente grotteschi: nessun segno diacritico, nessun sforzo di lettura in luoghi dubbi, né ci si prende la briga di sistemare e dividere i versi secondo la prassi corrente. Non si fa nemmeno la fatica di numerare i versi stessi. Ma la trascrizione sarà poi fedele? Alla p. 7, per esempio, irrita più la lettura «¿Cuantas ora corio» per «¿Cuántas horas corrió?» o il dubbio ragionevole che il manoscritto reciti «Quantas?»

Una tale ostinatezza diplomatica non si sa proprio a cosa si possa attribuire, in un periodo come quello attuale, in cui la riproduzione fotostatica è un gioco da ragazzi. Perché dunque uno studioso si dovrebbe prendere la briga di trascrivere, spendendo un tempo prezioso, se non per correre il rischio, ma anche per giocare la scommessa esaltante, di una interpretazione?

D'altro canto non pare davvero che Falconieri si senta molto tentato non dico dalla interpretazione (le *Notas preliminares* si riducono a 1 pagina e mezzo scarsa, corredata da 4 note), ma nemmeno dall'illustrazione; che so, uno schema metrico, una nota al testo sia pure sporadica, una discussione in apparato di un luogo di difficile lettura. Pare incredibile che negli ultimi anni si siano spesi almeno tre incontri di studiosi del secolo d'oro e della commedia spagnola per illustrare, chiarire, riflettere, come dovrebbe essere l'edizione dei testi aurei. Ma per me poi vale sempre una regoletta del Dionisotti, che ho avuto modo di citare in *Luis Vélez de Guevara e l'esercizio ecdótico* (QLL, 5, 1980, p. 82): «E' inutile cercar riparo dietro la cortina fumogena della cosiddetta edizione diplomatica, quasi che l'astinenza da ogni intervento e la riproduzione meccanica, inferiore sempre a una copia fotografica... siano segni di religiosa osservanza e di filologica scaltrezza. Sono invece procedimenti che ottondono e frastornano nell'editore stesso, prima ancora che nei lettori, la facoltà di intendere e fin di leggere con meccanica esattezza, dato e non concesso che leggere si possa senza intendere».

Quindi si dimentichi questa sedicente edizione, e chi voglia leggere la commedia si procuri in microfilm il manoscritto romano; la sua lettura sarà senz'altro più agevole, e sicuramente più affidabile.

Maria Grazia Profeti

Marco Mugnaini, *Italia e Spagna nell'età contemporanea. Cultura, politica e diplomazia (1814-1870)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, pp. 364.

Con opportuna cautela l'autore dichiara che il suo libro raggiunge «un risultato consapevolmente in itinere» (p. 17); meno cautamente dichiara tale risultato «espressione attuale della ricerca», poiché ignora tutte le storie della letteratura spagnola, comprese quelle scritte da italiani, presumibilmente sensibili ai rapporti italo-spagnoli.

Trascura libri di viaggio in Italia redatti da spagnoli, come il *De Madrid a Nápoles* di Pedro Antonio de Alarcón, che per decenni contribuì a formare l'immagine che gli spagnoli avevano dell'Italia. (Vedo comunque che nel volume 5, 1994, di *Storia contemporanea*, edito dalla stessa editrice per l'Istituto di Studi storici Gaetano Salvemini» che pubblica il libro di Mugnaini, appare uno scritto su *La percezione dell'Italia del Risorgimento nei viaggiatori spagnoli* di I. M. Pascual Sastre). La vita e la storia sono una cosa sola. Comunque, Mugnaini, studiando «cultura, politica e diplomazia», illumina molte vicende personali che possono interessare vivamente lo storico letterario. Direi che nel periodo di cui si occupa rapporti diplomatici ed esili politici si presentino particolarmente influenti come supporto umano dei rapporti letterari.

Mugnaini riferisce i risultati di sue ricerche d'archivio riguardanti i messaggi diplomatici, delle diplomazie degli Stati italiani in Spagna e della diplomazia spagnola in Italia. Con la storia diplomatica si intreccia la storia degli emigrati italiani in Spagna: antichi soldati di Napoleone o liberali rifugiatisi in Spagna durante il Triennio.

Nell'epoca della prima guerra carlista furono frequenti in Italia scritti favorevoli a Don Carlos. Nel 1836 si giunse alla rottura dei rapporti diplomatici tra la corte sabauda, tendenzialmente favorevole a Don Carlos, e il governo liberale spagnolo che governava in nome della minorenni Isabel II. «La tensione ispano-sarda raggiunse il suo apice nell'estate 1837, mentre Don Carlos e Cabrera cingevano d'assedio Madrid» (p. 149): Solaro della Margherita era il capo della diplomazia sabauda. Ma in Spagna erano attivi alcuni liberali destinati ad avere una parte importante nella politica italiana: i fratelli Durando, i fratelli Cialdini, Manfredo Fanti, Enrico Misley. Emanuele Marliani diresse a Madrid due quotidiani, in quell'epoca: era un progressista d'origine italiana nato a Cadice. Bisognerebbe rintracciare «l'eredità delle esperienze iberiche e del contesto nel quale si svilupparono nella formazione di alcuni protagonisti della storia italiana pre e postunitaria», osserva (p. 177) Mugnaini. E bisognerebbe anche studiare la dimensione letteraria che potevano avere tali rapporti, cosa che io non ho fatto nei miei scritti sulla storia delle relazioni letterarie italo-spagnole. Il generale Prim, che fu poi importante nella chiamata al trono spagnolo di Amedeo di Savoia, aveva antichi rapporti con Mazzini. Enrico Cialdini fu pure alle origini dell'avventura spagnola di Amedeo. «Cialdini e Fanti si erano sposati in Spagna alla fine della prima guerra carlista, avevano poi ricoperto importanti incarichi con Narváez ed erano rientrati in Italia per partecipare alla prima guerra d'indipendenza» (p. 255). Ebbero tali presenze qualche efficacia nei rapporti letterari? Non lo so.

Leggendo il libro di Mugnaini ho avuto notizia di un personaggio che, famoso e molto discusso ai suoi tempi, è poi stato dimenticato: Luigi Bossi. Questi scrisse e pubblicò a Milano negli anni 1821-1822, cioè durante il triennio liberale spagnolo, una *Storia della Spagna antica e moderna*, in otto volumi. Erano gli anni in cui Alessandro

Manzoni scriveva il suo romanzo, nel quale di necessità è implicita un'idea del passato spagnolo. Ci fu un rapporto tra l'opera di Luigi Bossi e tale idea? E quali relazioni ebbe tale *Storia* coll'ambiente milanese in cui si collocava Don Lisander? Mugnaini non conosce l'opera, ma anche solo citandola mi stimola a una ricerca che mi riporterebbe alle mie origini, di manzonista e di ispanista insieme.

Franco Meregalli

Federico Jiménez Losantos, *La última salida de Manuel Azaña*, Barcelona, Planeta, 1994, p. 299.

Sapendo che l'autore è un polemista impegnato, in senso antifilipista; avendo rilevato quanto curiosamente sia redatta la sua bibliografia (per es. annuncia le *Obras completas* di Azaña di Messico «1964-1966» in «4 vols.», ma poi risulta che i volumi sono il II, il III, il IV, quest'ultimo pubblicato a Valencia 1987. Poiché i volumi pubblicati da Juan Marichal furono quattro, e furono pubblicati dal 1966 al 1968, risulta chiaro che J. L. non li ha visti, né si è preoccupato di copiare le citazioni altrui esattamente); avendo notato un'inclinazione allegra ai superlativi relativi, mi son chiesto se era il caso che qui recensissi questo libro, dal momento che non ho recensito altri a me noti, redatti in modo più pacato ed ortodosso, su Azaña, ma sono giunto alla conclusione che sì, che valeva la pena. Nella storia della immagine di Azaña il libro è importante; si comprende il successo che sta avendo nelle librerie. J. L. è nato nel 1951, e già il suo specifico interesse per Azaña è sintomatico. E' un interesse che risale a un'epoca che a lui risulta remota, a «esos años malditos» (p. 256) intorno al 1981, in cui né la sinistra né la destra dimostravano «el menor interés por la figura de Azaña». Il volume *Azaña* a cura di V. A. Serrano, ammette comunque, «marca el fin de la época de olvido sobre Azaña» (p. 265).

J. L. vuol raccontare al lettore una storia «de la que quiero que extraiga no sólo información y opinión, sino, en cierto modo, emoción» (p. 267), e per far questo usa una «triple técnica – historiográfica, ensayística y narrativa», imposta dalle «características especialísimas del triple legado de Azaña: un testimonio personal, unas fórmulas ideológicas y unos valores extraíbles (...) ante todo del drama, personal y colectivo, de la II República» (p. 268). Il fatto è che egli riesce nel suo proposito. Il testo è affiancato da un sistema di fotografie accuratamente rapportato ad esso: così il libro risulta intrinsecamente fatto da due sistemi: di scrittura e di immagine. Ed è efficace nel far riflettere, ma anche nel suscitare emozioni, per lo più di solidarietà nei confronti di questo Azaña nel periodo della sconfitta, dell'esilio, talora dell'umiliazione. J. L. sa individuare i nuclei delle reazioni del personaggio e li sa utilizzare in funzione della partecipazione del lettore. Ma non si tratta, o non si tratta soltanto, di accorgimenti di un manipolatore delle masse ricettrici; si tratta anche di autentiche partecipazioni e riflessioni sue.

Già quindici giorni dopo il 18 luglio 1936 Azaña non credeva alla vittoria della Repubblica di cui era formalmente presidente, afferma J. L.: apparteneva già a quella «terza Spagna» in cui emergeva Ortega, il tutt'altro che da lui amato Ortega. Ortega stesso è pochissimo presente nel libro di J. L.; ma questi mette a profitto molte testimonianze

non note quando io mi occupai a fondo di Azaña, nel 1968; anche per questo, ma anche perché disposto alla mozione degli affetti programmata e realizzata dall'autore, anch'io, benché enormemente lontano dall'età di J. L., sono stato coinvolto nella lettura. Spicca fra le tante memorie che questi utilizza l'*Así cayó Alfonso XIII* di Miguel Maura. Maura distingue tre Azaña: quello arrogante e irresponsabile che faceva parte del primo governo repubblicano; quello «mucho más humano, más comprensivo, consciente de sus responsabilidades» di quando divenne presidente del Consiglio dei Ministri; e il terzo, quello che va a visitare nella tarda primavera del 1939 a Pyla-sur-mer. Pare a J. L. che quella visita abbia costituito per Azaña, esule ed infermo, «la última tarde feliz de su vida» (p. 183). E' chiaro che Maura è uno dei riferimenti prediletti e politicamente più caratterizzanti di J. L.; come è chiaro che Negrín gli ispira un'antipatia analoga a quella che ispirò ad Azaña: in ciò è anzi individuabile il centro dell'interesse dell'autore per Azaña.

Era stato Azaña appunto che aveva affidato il governo a Negrín, e non a Prieto, come sembrava naturale. Sembrerebbe che Azaña (che era «muy malo catador de hombres, valorándolos más por su comodidad de trato que por sus cualidades intrínsecas», p. 146) scegliesse apposta figure che giudicava inferiori, per governare attraverso loro. L'errore di scegliere Negrín lo pagò personalmente molto caro.

Il pessimismo del capo militare, il generale Rojo, fornì ad Azaña l'appoggio tecnico della sua decisione di dimettersi pubblicamente da presidente della Repubblica, il 26 febbraio 1939. Ad Azaña bisogna riconoscere «el triste mérito de ser el primero que claramente proclama el final de la República» (p. 86). Aveva ragione, checché ne pensassero i capi che avevano a disposizione l'aereo per andare all'estero, dove potevano attingere a pingui conti correnti. Casado, Mera e Besteiro salvarono Madrid dal caos, tra la fuga di Negrín (6 marzo) e la resa a Franco (28 marzo): traditori, secondo Negrín e i capi comunisti già al sicuro. Casado e Mera, pur diversissimi (come risulta anche dalle loro memorie ora note ed utilizzate da J.L.), volarono poi all'estero. Restò ad affrontare la condanna franchista, insieme ai gregari sconfitti, che non di rado pagarono con la vita, «giustiziati» da Franco o suicidi, solo Besteiro.

Trasferito a Montauban, Azaña ha un nuovo attacco cerebrale nel settembre 1939. Oramai egli non ha più alcuna reazione politica; ma J.L. comprende l'impatto emotivo che le testimonianze sull'estrema decadenza del personaggio possono avere sui lettori; e comprende pure l'interesse che può avere per loro la questione della conversione finale del persecutore della Chiesa.

Franco Meregalli

A più voci. Omaggio a Dario Puccini, a cura di N. Bottiglieri e G. C. Marras, Milano, All'insegna del Pesce d'oro di V. Scheiwiller, 1994, pp. 478.

Giunto a settant'anni, Dario Puccini riceve un *Omaggio* dai suoi amici. Ciò è conforme alle più consolidate abitudini accademiche; ma i due curatori dichiarano (p. 7) l'iniziativa «un po' eccentrica», in quanto, avendo ritenuto opportuno lasciare ai partecipanti «la libertà di presenza nella forma a ciascuno più congeniale», si sono trovati con «un pic-

colo caos» (p. 439), «originato dagli interessi di Dario Puccini». Infatti troviamo qui cinquantotto scritti di caratteri disparati: dai contributi frutto di precise ricerche a parodie degli stessi; da brevi liriche ed estratti di diari di riflessione a ricordi di esperienze fatte insieme a «Dario». C'è comunque, osserva Bottiglieri, qualcosa che unisce, una «ragione profonda dello stare insieme», un «ordine rigoroso», che «si chiama semplicemente affetto». Forse c'è qualcosa d'altro che predomina (sicché i pochi scritti in cui non si nota risultano marginali, quasi spaesati): la sentita esigenza di scrivere bene mescolata ad un'esigenza di gioco che la riscatti dal sospetto d'essere troppo seria. Gioco e serietà si implicano. Naturalmente questo predominio allude alla persona di Dario Puccini.

A questo avrà fatto piacere che due degli scritti raccolti, quelli di Vanni Blengino e di Maria Rosa Grillo, riguardino suo padre Mario, del quale egli pure specificamente si occupò. Dario Puccini è infatti, che io ricordi, tra coloro che in Italia si occupano delle letterature iberiche, l'unico «patrizio»: è l'unico iberista di seconda generazione. Ma Mario era un «letterato», non un accademico. Questa radice vive in Dario, benché questi sia anche un accademico; e spiega forse la scarsa efficacia che mi pare di notare in lui della tradizione della filologia romanza: nella sua cultura non vedo una viva componente medievale, tradizionale nell'iberismo italiano, risalente in qualche modo alla filologia romanza. Il dominio in cui Dario Puccini opera è la letteratura militante del nostro secolo, con un'ascendenza barocca che vi si ricollega, attraverso il gongorismo del 1927.

Il volume si conclude con una *Bibliografia degli scritti di Dario Puccini*, a cura di Alfredo Renzetti, che ha richiamato (come l'analoga dedicata a Lore Terracini di cui ebbi occasione di occuparmi) la mia particolare attenzione. Essa si conclude con un *Indice dei nomi* che ingloba i nomi propri citati nei titoli degli scritti di Dario Puccini. Se esaminiamo solo questi ultimi abbiamo un oggettivo documento dei suoi interessi dominanti. Ho fatto un elenco dei nomi risultanti e del numero di citazioni, aggiungendo menzioni delle assenze che più mi sono sembrate significative. Ecco: Alberti R. 15 presenze; Aleixandre 8, Alighieri 1, Asturias 4, Aub M. 6, Barral 6, Bergamín 3, Buñuel 4, Calderón 4, Cervantes 3, Juana Inés de la Cruz 6, Franco F. 4, Fuentes C. 3, García Lorca 14, García Márquez 17, Goethe 0, Góngora 1, Guillén J. 4, Guillén N. 6, Hernández M. 10, Jiménez J. R. 4, Leopardi 1, Machado A. 7, Mallarmé 0, Manrique J. 0, Mendes M. 3, Mistral 2, Neruda 17, Onetti 6, Ortega y Gasset 2, Paz O. 4, Petrarca 0, Pirandello 1, Quiroga 3, Rimbaud 0, Roa Bastos 3, Salinas 4, Samonà 3, Sastre 5, Unamuno 5, Ungaretti 1, Vallejo 3, Vargas Llosa 6, Vega Lope de 2, Virgilio 1.

Spiccano presenze evidentemente collocabili in un contesto «di sinistra». In effetti le collaborazioni di Dario Puccini a quotidiani e riviste dicono molto, nella loro diacronia, a questo proposito. Se prescindiamo da qualche collaborazione che documenta la sua precocità ed anche la sua origine «patrizia», la vicenda comincia nel 1946, con le collaborazioni a *L'Italia che scrive* ed a *Il Contemporaneo*, dove dal 1946 al 1958 si occupò di letterature iberiche. Dal 1949 al 1957 collaborò abbastanza regolarmente a *L'Unità*; dal 1950 al 1981 a *Paese Sera*; dal 1976 al 1980 a *Tutti libri* di *La stampa* e dal 1984 ad oggi a *Il Messaggero* e a *L'Indice* di Torino.

A p. 19-20 di *A più voci* si riproduce una pagina di Jorge Amado, che ricorda la sua venuta a Roma nel 1948, per poter riferire alla stampa comunista brasiliana dell'attesa vittoria comunista nelle elezioni italiane. Ma i comunisti non vinsero. «Abatidos fomos jantar pizza com Dario Puccini numa cantina barata, ja não podemos esbanjar, não con-

quistamos o poder». Ma si vedono in casa di Guttuso, dove trova «meio mundo», comprese «condessas comunistas fervorosas». Jorge Amado ironizza (con affetto) i suoi entusiasmi d'un tempo; non a caso in *A più voci* si riproduce precisamente questa pagina.

In questo contesto ritorna in me il ricordo d'un'antica esperienza. Durante la guerra ebbi rapporti con Antonio Banfi, che pubblicò nei suoi *Studi filosofici*, all'inizio del 1943, il mio primo scritto su Ortega y Gasset. Mi dicevo che raramente avevo incontrato una persona così rispettosa dell'altrui punto di vista, anche se dissidente dal suo. Fui enormemente sorpreso nel 1945 quando Banfi si dichiarò comunista. Per me «comunista», cioè stalinista, significava «intollerante». La falce e il martello erano sentiti come simboli da persone come Banfi, Samonà, Puccini, i cui ascendenti, immediati o quasi, certamente non li usavano (come invece i miei, che assomigliavano ai contadini di *L'albero degli zoccoli*).

Franco Meregalli

* * *

AA.VV., *Nuevo diccionario de colombianismos*. Vol. I della serie «Nuevo diccionario de americanismos», Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1993, pp. II+496.

I Nuovi Dizionari di Americanismi, diretti dai tedeschi Günther Haensch e Reinhold Werner e pubblicati dall'Instituto Caro y Cuervo di Bogotá, rappresentano un sussidio fondamentale per tutti gli studiosi di lingue e letterature iberiche, che si trovano spesso a dover affrontare ragguardevoli problemi semantici nella trattazione delle opere americane. Con ciò non s'intende che l'opera rappresenti un'assoluta novità e tantomeno che sia perfetta ed esauriente: si vuole solo dar merito ad un progetto che si preannunzia di grande respiro, al di là dei particolarismi e delle ristrettezze sovente imposti dai confini nazionali.

I precedenti, spesso parziali e comunque datati, sono invero sempre stati frutto dell'iniziativa di questa o quella Nazione, e pertanto poco aperti ed attenti a quanto accadeva nei Paesi circostanti. La collana in questione invece, in virtù della collaborazione tra l'Università di Augusta, ente *supra partes*, e l'Instituto Caro y Cuervo, tradizionalmente attivo a livello filologico, permette di varcare le barriere geografiche per tentare di dare una visione d'insieme delle varianti linguistiche dell'America Latina.

Il primo tomo, dedicato allo spagnolo parlato in Colombia, rappresenta una novità, dal momento che ha avuto un unico precedente nel *Breve diccionario de colombianismos* (1975), dell'Academia Colombiana de la Lengua, di non grande importanza. Come osserva José Joaquín Montes Giraldo nel presentare l'opera, oltre ai numerosi vocabolari regionali, giustificati dal marcato carattere frammentario della Colombia, sono rare le opere miranti ad abbracciare il lessico di tutto il Paese, per via del quasi inesistente concetto d'identità nazionale (basti dire che, in occasione del terremoto del 6 giugno, la televisione nazionale rimarcava il fatto che il Cauca facesse parte della Colombia per

chiedere contributi economici agli spettatori). Inoltre, nessuno dei vocabolari regionali sembra partire da un concetto teorico ben definito, ma si limita a classificare come colombianismi o come barbarismi le voci che non si trovano incluse nei testi di riferimento, opere fondamentali quali il *Diccionario de la Academia Española*, ma, per definizione, sempre restii agli aggiornamenti. Ci sono poi state le *Apuntaciones críticas sobre el lenguaje bogotano* di Rufino José Cuervo, che raccolgono ricerche tecniche in seguito continuate, da una differente prospettiva, dagli studiosi dell'Istituto bogotano a lui dedicato.

Il *Nuevo diccionario de colombianismos*, che si avvale della collaborazione di numerosi studiosi colombiani e spagnoli, intende invece registrare, almeno parzialmente, il lessico specifico della Colombia con un metodo strettamente scientifico, su presupposti formulari *a priori*. Il proposito è quello di registrare le voci correnti tipicamente colombiane, ma al tempo stesso di sperimentare la validità degli elementi metodologici su cui si basa l'opera. Il repertorio lessicografico, di ottomila voci, è stato esaminato in base al *Diccionario de la lengua española* della Real Academia, ma soprattutto in base alla competenza linguistica d'ispanofoni peninsulari contemporanei: da questo confronto reale, si sono rilevate come appartenenti allo spagnolo corrente numerose voci che in glossari o vocabolari precedenti erano state erroneamente catalogate come colombianismi o, più genericamente, come americanismi. Fra i criteri utilizzati vi è anche quello di fornire, in un linguaggio neutro, il maggior numero possibile d'indicazioni sulle unità lessicali e sulla struttura degli articoli lessicografici: la transitività o meno dei verbi, il registro stilistico, precise informazioni semantiche non limitate ai sinonimi, eventuali regole grammaticali, casi di pronuncia irregolare, distribuzione regionale, il tutto paragonato con l'uso dello spagnolo peninsulare.

L'estesa e ben strutturata sezione «preliminare» del volume comprende una particolareggiata introduzione, che presenta i fondamenti teorici e metodologici del lavoro, una guida all'uso del dizionario, una cartina del Paese con l'indicazione delle suddivisioni territoriali prese in considerazione ed infine una ricca sezione bibliografica (279 opere) ad orientamento dello specialista.

In appendice vi sono tre sintetici indici alfabetici che forniscono un ulteriore aiuto, specialmente a chi parte da basi europee. Il primo raccoglie tutti i sinonimi prettamente spagnoli utilizzati nel testo, per poi rimandare al relativo colombianismo. Gli altri due raccolgono i termini latini che indicano specie botaniche e zoologiche, affiancati dalla corrispondente nomenclatura corrente in Colombia.

Per queste sue peculiarità, l'opera è destinata sia ai linguisti ed ai filologi, che vi possono trovare i dettagli tecnici dello spagnolo colombiano, sia ai non specialisti, che, motivati dalle contingenze, cercano delle informazioni più immediate a livello lessicale.

Le fonti del vocabolario, prodotto di un attento processo di raccolta, redazione e revisione del testo lessicografico, sono: innanzi tutto i dati raccolti dalle fonti più disparate; quindi tutti i lavori linguistici, i dizionari ed i glossari disponibili; infine le notizie raccolte sui diversi campi semantici da testi orali e scritti. Il risultato finale è l'edizione di un vocabolario al tempo stesso sincronico, descrittivo e differenziale: sincronico in quanto registra gli elementi lessicali dello spagnolo usato in Colombia negli ultimi cinquant'anni; descrittivo, perché intende dare informazioni lessicali senza escludere pre-

stiti e neologismi; differenziale, dal momento che registra le diversità d'uso fra il lessico colombiano e quello spagnolo.

Terminato il presente volume, che fa un poco da cavia al progetto, i curatori possono a ragione affermare la validità essenziale del loro concetto lessicografico, sebbene ammettano che vanno perfezionati alcuni fondamenti metodologici che peraltro non pregiudicano l'opera: «La publicación de un diccionario no totalmente satisfactorio en varios aspectos se justifica siempre que la obra signifique un progreso evidente en comparación con sus precursores». (p. XIV) Ciò che importa è l'aver redatto un vocabolario in grado di documentare in maniera organica la ricchezza lessicale dello spagnolo colombiano, dando un'idea ben precisa delle voci registrate e delle relative differenze con lo spagnolo parlato in Europa.

Patrizia Spinato

René Depestre, *L'albero della cuccagna*, Milano, Jaca Book, 1994, p. 189.

I recenti avvenimenti ad Haiti, offrono lo spunto per richiamare una serie di iniziative recenti della nostra editoria, che ha rivolto la sua attenzione, nell'ambito dell'interesse per l'America Latina, anche alla narrativa caraibica. Dopo i testi ormai affermati del cubano Alejo Carpentier, un grande del romanzo latinoamericano, quelli di Reinaldo Arenas, di Sarduy, di Lezama Lima, di Padilla, e di altri cubani ancora, tra i quali ultima cronologicamente la scrittrice Mayra Montero, sembra giunto ora il momento dei narratori haitiani. O almeno di uno scrittore haitiano, come il romanziere e poeta René Depestre, ben noto in Francia, dove fu per vario tempo segretario dell'Unesco e pubblicò una preziosa antologia dei suoi versi, e in Canada, dove ha dato alle stampe alcuni dei racconti più originali ed entusiasmanti, riuniti sotto il titolo *Alléluia pour une femme-jardin* (1973).

Non che la narrativa haitiana fosse del tutto sconosciuta in Italia: almeno era noto il bellissimo romanzo di Jacques Roumain, *Gouverneurs de la rosée*, e forse qualche altro scrittore attraverso alcuni racconti pubblicati qua e là, o in antologie sempre utili, dedicate alla narrativa latinoamericana. Più noti i poeti, soprattutto per merito del lavoro antologico che Silvio Baridon, in anni non molto remoti, aveva dedicato alla poesia di Haiti.

La pubblicazione ora di *L'albero della cuccagna*, di Depestre, porta decisamente l'attenzione su uno scrittore di grandi qualità, anche se forse questo non è il suo libro più rilevante, ma certamente il più sofferto e il più idoneo a rendere l'atmosfera in cui Haiti è vissuta negli anni della dittatura del medico-stregone Duvalier, il tristemente noto «Papà Doc», sotto il cui regno – poiché di regno si può parlare, se alla sua morte il dittatore trasmise il «trono» al figlio, presto tuttavia detronizzato – dominarono il terrore, la distruzione e la morte, attraverso l'opera di una polizia irregolare dedita solo al crimine.

Nel romanzo, la cui trama si complica, per noi, soprattutto per l'intervento del vodù e del sincretismo, assistiamo alla persecuzione e morte del protagonista, un senatore che si ribella alla violenza della dittatura, reagisce alla «zombificazione» del paese e, approfittando di una gara di abilità nell'ascesa al palo della cuccagna, uccide dall'alto,

con una sventagliata di proiettili, il figlio del dittatore, che a sua volta morirà d'infarto, come nella realtà avviene per Duvalier, mentre l'attentatore viene anch'egli ucciso.

Il tentativo di riscattare il paese si compie, anche se, come documentano i fatti che ancora si stanno svolgendo nel paese caraibico, Haiti non ha visto mai un periodo sia pur breve di libertà e di democrazia. Neppure ai tempi di Henri Christophe, che si auto-proclamò re, inorgogliendosi di essere il primo re nero del continente – in tal senso lo esaltò, sovvertendo la realtà, Aimé Césaire nella *Tragedia del Re Cristoforo* – e fu invece un oppressore anche lui del suo popolo, come ben pone in rilievo Carpentier in uno dei suoi romanzi più belli, *Il regno di questo mondo*, recentemente riedito, in nuova traduzione, da Einaudi.

E tuttavia, il riscatto umano è continuamente opera dell'esempio. Nel romanzo di Carpentier sopra citato, il vecchio Ti Noel lo afferma lucidamente: «Nel Regno dei Cieli non vi è grandezza da conquistare, dato che là tutto è gerarchia stabilita, incognita rivelata, esistenza senza fine, impossibilità di sacrificio, riposo e diletto. Per questo, oppresso da pene e da Compiti, bello nella sua miseria, capace di amare in mezzo alle piaghe, l'uomo può trovare la sua grandezza, la sua massima misura solamente nel Regno di questo Mondo».

Allo stesso modo Henri Postel, protagonista de *L'albero della cuccagna*, lascia con la tenace resistenza all'arbitrio e alla violenza, con il suo gesto finale, un esempio e una speranza. Afferma Sor Cisà, la splendida donna sua amante e collaboratrice: «Sarai una culla di gioia per tutto quanto nascerà di buono e di bello sulle nostre terre. La tua morte ha seguito l'esempio dell'intera tua vita. La tua morte sosterrà la luce, la speranza e la bellezza della tua gente, perché da vivo hai saputo elargire loro il diritto alla lotta e al sogno».

Non è questa, naturalmente, la sola attrattiva de *L'albero della cuccagna*: Depestre è un poeta e lo rivela anche nel suo romanzo, dove è interpretata felicemente, con il paesaggio urbano, la spiritualità, la ricchezza e la dignità di un popolo che sembrerebbe emarginato dalla storia civile. Il testo è scritto in una prosa tersa, resa magnificamente nella traduzione di Cristina Brambilla, felice interprete della sua poesia come delle peculiarità di un linguaggio che ha bisogno di interpreti preparati per essere tradotto in altra lingua, non solo di conoscitori della lingua francese. La Brambilla è poi autrice di una postfazione che si legge con interesse e utilità e che, insieme alla prefazione di Fabio Rodríguez Amaya, agevola al lettore la penetrazione in un mondo ricco di simboli e di significati, di particolare attualità.

Un altro romanzo di Depestre, del tutto diverso, era apparso in traduzione italiana nel 1991 (editore Zanzibar, Milano), *Hadriana in tutti i miei sogni*. Vale la pena, con l'occasione, di rileggere anche questo testo, per rilevare la peculiarità della narrativa di questo originale scrittore haitiano, evocatore eccezionale, nel suo linguaggio, di musicalità, di colori, di sensazioni esaltanti, in un clima del tutto inedito, surreale e suggestivo, che apre orizzonti nuovi al lettore, pur esperto della sensibilità caraibica. Un testo dove la nota autobiografica si fonde con la più accesa invenzione, dando prova della vitalità di una letteratura che merita sempre più di avere un posto suo particolare nell'ambito della letteratura latinoamericana.

Giuseppe Bellini

Jaime Bayly, *No se lo digas a nadie*, Barcelona, Seix Barral, 1994, p. 380.

Esta novela, con la que el peruano Jaime Bayly se ha presentado al mundo literario, ha obtenido un extraordinario éxito de público (5 ediciones de mayo a septiembre) y una buena recepción crítica. Si no se lee la advertencia de la contraportada, el inicio de la narración parecería ser la continuación pobre de *Un mundo para Julius*, de Bryce Echenique. En cambio, después de pocas páginas, el lector advierte que no se trata sólo de la historia de la infancia de un niño en el seno de la burguesía peruana. A través de señales estratégicamente diseminadas en el texto, va surgiendo el tema que se impondrá como argumento obsesivo de todo el relato: la condición *gay* del protagonista.

De esta manera, Joaquín Camino descubre, primero a través de un compañero de banco, y luego por medio de una larguísima serie de maestros, consejeros y asesores (espirituales, las más de las veces) su vocación homosexual. Lejos de lo que podría parecer, el tono de la novela no asume caracteres dramáticos, no obstante que la violencia de algunas situaciones lo autorice a ello. Al contrario, hay una especie de sonrisa irónica sobre todo ese mundo escondido de acercamientos clandestinos y de descubrimientos sorprendentes. Sobre todo en uno de los motivos que va a convertirse en repetitivo: la condición homosexual de personajes que se presentan como rudos representantes del machismo latinoamericano. Muchas veces mueve a risa el desvelarse de uno que se ha presentado como una especie de Emiliano Zapata redivivo y que en la intimidad aspira a todo lo contrario de lo que parece. La voluntad del narrador parece orientarse hacia la sátira de ese mundo de ostentada virilidad, mas no perdona tampoco a los representantes del mundo *gay*.

Una vez asumida la identidad sexual que lo define, Joaquín trata de vivirla. Por tanto, tiene que huir de casa, pues la desilusión de su padre y la incredulidad de la madre lo mortifican. Desilusión e incredulidad son las máscaras del rechazo que toda la sociedad le demuestra. En la diferencia sexual se basa un fracaso institucional. Joaquín, que en las palabras de la madre, «había nacido para Presidente o Papa», no pasa de ser un periodista de mala muerte. Es el precio que ha de pagar por no plegarse a la hipocresía generalizada.

De allí la novela se sucede con relatos bastante previsibles. Son encuentros con diferentes personajes que casi invariablemente descubrirán su tendencia, abierta o escondida, a la homosexualidad. Acompaña, a esta repetición especular, la obsesión por la cocaína, que el protagonista aspira con desesperación. Son memorables los episodios de su único amor heterosexual, la hilarante estancia en Madrid, la triste descripción del futbolista.

La fortuna de la novela, crítica y de público, me parece que estriba en el hecho de que representa una innovación en el campo de las letras hispanoamericanas. En primer lugar, una especie de adaptación del minimalismo norteamericano, con la lección de Carver, Ellis y McInerney perfectamente asimiladas. Si la novela de Bryce Echenique todavía goza de la epicidad propia de una cierta novela hispanoamericana, Bayly en cambio despoja el realto de toda grandeza. Va a lo cotidiano y, en lo cotidiano, busca lo cómico, lo ridículo, lo melodramático. Con una añadidura: el lector no puede ignorar, porque la novela no lo ignora, que la burguesía peruana vive sumergida en una obtusidad espantosa, forjada con un machismo, un racismo y un malinchismo de toda vergüenza. Nada de esto está proclamado, sino que circula por la novela con naturalidad.

Esto por motivos técnicos. El perno del relato es el uso de diálogos, con los cuales el autor se retira y objetiva la materia narrada. Ahora bien, mientras el uso del diálogo puede dar lugar a una intención realista de mimesis, en el caso de Bayly lo que se busca (y se obtiene) es la parodia. Parodia que se convierte en el eje artístico de la obra, pues el imán de toda esta historia está en la extraordinaria capacidad del autor de imitar los diferentes registros de conversación. Desde el tono idiota y meloso de la madre del protagonista hasta la jerga desparpajada de los frequentadores del «ambiente» pasando por el cómico «españolish» de una cubana en Miami. Estamos, pues, instalados en el reino de la contemporaneidad.

Otra característica saliente es la adopción de la cultura de masas, en sus aspectos más basurientos, como la cultura por excelencia. La Coca-Cola, los McDonalds, las telenovelas, los talk show (Cristina), el «Sábado Gigante» de Don Francisco sustituyen con mucho a cualquier alusión de «alta cultura», porque dicha «alta cultura» no existe más. La cultura es la cultura de los medios de comunicación de masas. Significativamente, un personaje dice a otro que le gusta ir a McDonalds porque se siente como en Miami. Miami mismo aparece como el equivalente de la «ciudad luz» de los modernistas. Los ricos peruanos poseen allí sus casas de descanso, a donde huyen apenas se lo permite el ajetreo de su patria.

También es característico de la modernidad la conciencia del final de la búsqueda de la felicidad. Los personajes jóvenes se ríen de las generaciones anteriores, que se han sacrificado toda la vida en busca de una felicidad que nunca llegó. En cambio, ellos viven el instante, sustituyendo felicidad con euforia, y alcanzando esta con el uso de todos los medios posibles: la vida como una fiesta interminable, el uso de todo tipo de drogas, en particular y como reina de todas, la cocaína. Estos jóvenes carecen de ideología, al contrario de sus mayores, y el máximo de su preocupación social es que el Perú se está llenando de cholos, por lo que pronto habrá que abandonar el país.

Naturalmente, la última observación está descrita con el máximo de la ironía y con el máximo del rigor. Resulta evidente el asco de Joaquín hacia una sociedad patriarcal que obliga a los empleados de su padre a comportarse como siervos feudales. Así, la hija mayor del administrador de la finca es ofrecida como un regalo de vacaciones sea al patrón que a su hijo. Las sirvientas están vistas como objeto de satisfacción sexual de los señores y sus hijos. El padre de Joaquín se comporta (y aquí la caricatura llega al esquema) como si su pertenencia étnica le garantizara la impunidad: atropella a un cholo, en la carretera, y piensa que si no logró cazar nada al menos eliminó a un indio. Las relaciones étnicas se describen con toda su violencia, sin culpa, pero también sin tapujos.

Uno de los posibles defectos de la novela es su prevedibilidad. Quiero decir, al cabo de cierto tiempo, el lector se da cuenta de a dónde va a parar cada episodio. Con variantes, se cuenta una relación homosexual, y otra y otra y otra. Leemos cada segmento sabiendo lo que va a suceder. – ¿Por qué, entonces, seguimos leyendo? ¿Por qué no nos vence el aburrimiento? Es muy posible que la respuesta esté en la morbosidad del que lee, cuya curiosidad, en este campo, es infinita. Pero me parece que también hay otra respuesta. Leemos sabiendo lo que va a pasar con la esperanza de que haya otro desenlace, de que se cambien las cartas sobre la mesa. Esto sucede porque la novela nos ha instalado en el territorio del *Otro*, y no nos hemos dado cuenta de que ya estamos allí. Por tanto, esperamos *otra cosa* que nos devuelva a la «normalidad». La sorpresa de la

novela (y el suspenso que nos obliga a seguir leyendo) estriba en que nunca sucederá *otra cosa*, porque la «normalidad» es precisamente ésta, la que estamos leyendo, en la que estamos instalados. Tal me parece que es el mecanismo de atracción de la obra. Y tal su valor: la presentación de la condición homosexual como una condición normal, aceptada y aceptable, sin las cargas ideológicas a las cuales estamos acostumbrados (como, por ejemplo, en la *Historia de Mayta*). Excelente novela, bien estructurada, no siempre bien escrita, ágil, sincera, honesta, contemporánea y novedosa.

Dante Liano

José Pablo Feinmann, *Amaro, non troppo*, Milano, Zanzibar, 1994, p. 269.

Ni el tiro del final è il titolo originale di questo romanzo di Feinmann, ultimo pubblicato in Italia, ma non l'ultimo scritto dall'autore, che lo pubblicò in patria nel dicembre del 1981. L'assonanza con *Ultimo, solitario y final* di Soriano è immediata e, certamente, non casuale.

I due autori argentini, quasi coetanei, hanno in comune anche alcuni dati biografici, soprattutto per quel che riguarda il loro avvicinarsi alla narrativa. L'uno, Soriano, giornalista del quotidiano *La Opinión* dalla fondazione, nel 1971, confessa di aver cominciato a pensare di scrivere romanzi quando la situazione politica diventò talmente irrespirabile che, al giornale, non gli lasciarono scrivere una riga in sei mesi: il suo primo romanzo, che lo rese celebre in tutto il mondo, uscì lo stesso anno dell'inizio dell'ultimo governo peronista, nel 1973, ed è una commossa e malinconica parodia dei romanzi chandleriani, di cui resuscita il protagonista, sempre più logoro e perdente, ma ormai incarnazione di un mito.

L'altro, Feinmann, filosofo, non poteva pubblicare le sue opere in periodo di pesante repressione di ogni idea contraria al regime: nel prologo al suo libro *Filosofía y Nación*, uscito nel novembre 1982, scrive «El libro estaba casi terminado en los primeros meses de 1976 y durante ese año pensaba publicarlo. Por supuesto no lo hice. Era absurdo hacerlo en un momento en el cual las ideas – el pensamiento mismo – estaban absolutamente bajo sospecha. En 1978 decido volver a escribir. Retomo entonces un viejo y siempre postergado proyecto: la literatura de ficción».

Analoghi sono dunque, per entrambi, i motivi che determinano la scelta di volgersi al romanzo, e di preferire un genere, quello poliziesco, nato inizialmente, nella sua matrice anglosassone, «classica», come letteratura d'evasione, come novella-enigma destinata a tranquillizzare il lettore borghese sulla perfetta funzionalità del sistema sociale, in cui il crimine rappresenta un'anomalia.

Saranno i romanzi nordamericani degli anni Venti e Trenta, di stile «hard boiled», portati a vette paradigmatiche da Hammett e Chandler, a dare una caratteristica di realismo e di specchio del malessere sociale al genere poliziesco.

Ma se Soriano sceglie come modello a cui rifarsi con omaggio aperto e commosso Chandler, Feinmann si avvicina alla scuola realista nordamericana del genere poliziesco, senza nascondere il tributo a Soriano, che l'aveva preceduto di sei anni nella pubblicazione dell'opera prima in letteratura.

Oltre, come già si è detto, all'assonanza del titolo, che è suggerito dall'epigrafe che apre l'opera e ne sintetizza l'amara idea portante, un altro aperto riferimento a Soriano è dato dal luogo in cui si svolge la vicenda, Mar del Plata, città natale dello stesso Soriano.

Come i romanzi del genere di scuola nordamericana, questo di Feinmann si svolge in una realtà urbana, contemporanea, i dialoghi sono frequenti, il linguaggio è scarno e asciutto, spesso ironico, i protagonisti maschili, il pianista e l'investigatore, duri e cinici, riflettono la crudezza della società in cui vivono, ma sono stati malati di utopia, ex filosofi, individualisti perché già schierati dalla parte del perdente, anche se non esattamente sempre dalla parte della legalità: in filigrana, attraverso loro si intravede l'ombra del grande Marlowe.

Come lui il protagonista ha 38 anni, come lui il «detective» tiene nel primo cassetto della scrivania, quel cassetto che solitamente ha doppia profondità, la bottiglia di whisky; sono dei solitari; se hanno una donna inevitabilmente questa li abbandonerà per qualcuno ricco, vincente.

Nel romanzo non esiste alcuna indeterminatezza spaziale o temporale: l'azione si svolge nell'ottobre del 1978, la città, lo abbiamo visto, è Mar del Plata. L'indeterminatezza inizia quando ci si riferisce al contesto politico. Siamo in piena dittatura militare in Argentina, eppure non vi è un solo cenno diretto alla situazione politica. E' nel finale, sul quale l'attenzione del lettore viene convogliata dal titolo stesso, che il romanzo si eleva, con un colpo d'ala, a metafora della realtà politica del suo paese. L'istituzione, la vera colpevole in ultima analisi, non compare direttamente, ma questa assenza è, a detta dello stesso Feinmann, una delle caratteristiche della *novela negra* argentina, che non ha né poliziotti né detectives, i quali, al contrario, abbondano nella letteratura poliziesca prodotta in altri paesi.

Dall'autore gli elementi del 'giallo' vengono utilizzati come meccanismo per catturare l'attenzione del lettore, senza tuttavia sottomettersi alle regole del genere, di cui vengono sì adottati gli stilemi più riconoscibili, ma senza rinunciare all'indagine psicologica e filosofica.

Il romanzo ha una voce, è narrato in prima persona, ed è a questa voce di filosofo di professione, che per vivere deve intrattenere un pubblico distratto desideroso solo di divertirsi e non pensare, che l'autore affida la propria amarezza, il disprezzo, la denuncia per il degrado culturale prima ancora che sociale; la struttura del romanzo conferma il gusto dello scrittore per la contaminazione tra i vari generi letterari, per i riferimenti cinematografici, per l'inserzione del genere epistolare, che troverà la sua apoteosi nell'ultima opera, del 1992, *Il cadavere impossibile*.

Colpisce il fatto che, se non fosse per un riferimento alla celebrazione del giorno della razza a Sarmiento, oltre all'esplicita indicazione della località teatro dell'azione, non ci si renderebbe conto di trovarci in America Latina, tanto sono «occidentali» i riferimenti culturali presenti nel romanzo. Tra gli autori citati solo Borges, insieme con Rubén Darío, può vantare un'origine ispanoamericana, mentre nell'ambientazione solo il *mate* non è di derivazione occidentale, come sono invece le automobili, il whisky migliore, le canzoni, i filosofi. Per lo più ciò che è considerato locale è di scarsa qualità, come il trio *Los Panchos*, i cui bolero non possono competere con l'*Opus 17* di Schumann, «il più equilibrato dei romantici», che costituisce il *leitmotiv* dell'intero romanzo, insieme con Gershwin, la cui presenza accompagna l'intera opera.

Anche il nome del protagonista, Ismaele, non sfugge al gusto del riferimento: Ismaele è il figlio primogenito di Abramo, cacciato dalla casa paterna senza colpa, se non quella della sua nascita servile per parte di madre. E' il rimpianto di non appartenere alla patria europea, di cui partecipa la cultura, che rende così amaro Feinmann? Ci troviamo di fronte a un «elogio del perdente» che sembra indicare una totale caduta delle illusioni nell'autore, riscontrabile anche nel ribaltamento di ruolo dei personaggi che da «buoni» si riveleranno poi essere «cattivi», e, in quanto tali, vincenti. E' il solito rovesciamento dei ruoli caro a Feinmann, così mirabilmente utilizzato in *Ultimos días de la víctima*, in cui il nome dell'assassinato, sarà un caso?, era lo stesso, Mendizábal, di quello del capo della guerriglia urbana ucciso nel 1979.

La traduzione italiana, scegliendo come titolo *Amaro, non troppo*, coglie molto giustamente da un lato, la «frantumazione dei sogni di una generazione», come recita il retro di copertina, che serpeggia nel libro, dall'altro sottolinea con il calco di un tempo musicale, «allegro, non troppo», l'importanza della musica nell'intero romanzo, sorretto da una vera e propria colonna sonora, che, assieme ai dialoghi, conferisce al romanzo caratteristiche che fanno pensare alla sceneggiatura di un film; del resto Feinmann non è nuovo alla stesura di sceneggiature, avendo, fra l'altro, scritto, assieme al regista Adolfo Aristarain, quella del suo primo romanzo, poi portato sugli schermi.

Alla trama del romanzo vero e proprio si intercala quella del racconto che Ismael scrive, a frammenti, nelle lettere che invia all'editore. Come ebbe ad affermare lo stesso autore, si tratta di una parabola sopra la ossessività criminale.

Il cugino Matías, che comincia da bambino col sezionare uccelli e gatti e continua, adolescente e poi ragazzo ad assassinare gli *impuros*, coloro che «sporcano» questo mondo, di chi rappresenta l'allegoria? Chi portò in Argentina l'assassinio fino agli estremi del delirio? *Ni el tiro del final* lascia queste domande senza risposta, una risposta che forse andrebbe cercata nei saggi politici di Feinmann, gli unici per i quali il suo nome compare nelle biblioteche di Madrid.

Può sorprendere constatare quanto questo autore sia più diffuso oggi tra il pubblico italiano, che ne conosce ormai tre romanzi, che in Spagna, dove il suo nome, in quanto narratore, è sconosciuto nelle librerie, come anche nelle biblioteche.

Riflettendo sulla natura dei suoi protagonisti, più ricchi di chiaroscuri che non gli eroi consacrati dalla letteratura poliziesca anglosassone, meno manichei, con molteplici sfumature tra «bene» e «male», possiamo rilevare affinità con i nostri vari commissari Ambrosio di Renato Olivieri o Santamaria di Fruttero e Lucentini. In entrambe le culture, la italiana e l'argentina, vi sono senz'altro 'eroi', ma più umani, più malinconici, più veri.

Clara Camplani

Oswaldo Rodríguez, *Ensayos sobre poesía chilena. De Neruda a la poesía Nueva*, Roma, Bulzoni, 1994, p. 125.

En este ágil librito reúne el profesor y poeta chileno de la Universidad de Palmas de Gran Canaria, una serie de conferencias que dictó en la Facultad de Letras de la Universidad de Milán. La iniciativa de publicar estos textos es interesante y meritoria, pues po-

ne al alcance de quien se ocupa de poesía hispanoamericana una serie de datos importantes, especialmente acerca de un período difícilmente conocido de la producción lírica actual de su país.

Pero no se crea que el mérito del trabajo del profesor Rodríguez consista sólo en esto, o sea en una panorámica sobre las expresiones y la historia de la poesía chilena del período que va desde el golpe de Pinochet, hasta los años más recientes. El autor de estos ensayos es un especialista reconocido en el ámbito de la poesía nerudiana y de la época que Neruda preside tan prestigiosamente y al gran chileno el autor dedica un ensayo enjundioso en torno a su «poética póstuma», interesante «viaje indagatorio al no-ser», que concluye con estas palabras (ver pp. 27-28): «si hubiera que definir una poética póstuma de Neruda habría que decir que ésta no es sino un esencial intento por penetrar en el misterio de la muerte, constitutiva de la vida, a través del viaje indagatorio de su última poesía. Al final del viaje, el poeta se acomoda a su destino de hombre perecedero, pero con la conciencia de que su muerte sólo representa una ruptura momentánea en el eterno devenir de la humanidad:

Yo vuelvo al mar envuelto por el cielo:
el silencio entre una y otra ola
establece un suspenso peligroso:
muere la vida, se aquieta la sangre
hasta que rompe el nuevo movimiento
y resuena la voz del infinito...

(«Otoño», *Jardín de Invierno*)

No creo exista manera mejor para interpretar a Neruda, un poeta que siempre se ha sentido uno con el universo, conciente dramáticamente, sin embargo, del asecho continuo de la muerte, del destino quevedesco de polvo que resuscita la vida.

Otro poeta al cual el profesor Rodríguez dedica su atención es Pablo de Rokha. El autor se detiene en la situación conflictiva que dominó su vida con relación al astro nerudiano dominante. Fue seguramente, la de Rokha, una existencia amargada por su misma egolatría, por el populismo y la retórica que dominaron en su obra y que eran el producto de su vida inconforme con el medio en que vivía. Neruda, que había comenzado con alabarle, terminó por atacarle con destructivo humor, como sabía hacer con sus mayores enemigos. La realidad es que, frente al gran chileno y a su éxito, el pobre de Rokha quedó en definitiva marginado y no se resignó. El profesor Rodríguez lleva a cabo una especie de rehabilitación del discutido poeta y subraya las cualidades de una poesía vigorosa, a pesar de su retórica. Estamos con el autor de este libro cuando afirma: «El mejor homenaje que se le puede hacer a la poesía chilena y, en particular, a estos dos grandes poetas (Neruda y de Rokha) es darles a cada uno lo suyo, el auténtico lugar que les corresponde en el ámbito de las letras universales» (p. 51).

Una manera de proceder, ésta de Osvaldo Rodríguez, que califica positivamente su crítica, acertada y exenta de todo prejuicio ideológico.

Giuseppe Bellini

Luis Eduardo Rivera, Oficio de lector, Guatemala, Editorial Cultura, 1994, p. 134.

El escritor guatemalteco Luis Eduardo Rivera (1949), – luego de una incursión en el género narrativo (*Velador de noche/soñador de día*, París, Correcaminos, 1988) y después de la edición de tres libros de poesía (*Servicios ejemplares*, 1978; *Salida de emergencia*, 1988; *Las voces y los días*, 1990) – ha publicado un colección de ensayos en donde recoge diversas reflexiones sobre arte y literatura, mezcladas con algunas anécdotas personales. El libro se divide en tres partes: *Acordes y desacordes*, *Contrapuntos* y *Sincretismos*. Acompaña a esta división una *Coda*, una especie de Postfacio que el autor ha creído necesario incluir.

Es percisamente en esta *Coda*, en donde Rivera elabora una especie de proclama de sus propias intenciones literarias: «Si algún mérito pudieran tener estas notas, sería el de validar el *indeterminismo* y la *informalidad* como agentes del discurso literario. Temática, artificio y temporalidad coinciden aquí en un sólo propósito: expresar un grado de conciencia individual, un estado de poesía, entendiendo la poesía como una confirmación de la vida, y el oficio de poeta, como una alquimia que la transfigura en experiencia personal» (p. 121). He preferido citar por extenso pues me parece que los conceptos expresados en el fragmento contienen una síntesis de los pensamientos que discurren a lo largo del libro.

A lo largo de las tres partes en que éste se divide, el ensayo de Rivera junta reflexiones sobre la estética, en modo particular sobre la estética literaria. Su rechazo de cierta crítica inútil y redundante («verborrea pseudo-interpretativa», p. 11), o la burla sangrienta del lenguaje especializado («Hablar con la boca llena», p. 63), o, en fin, su reclamo a la seriedad hacia los críticos centroamericanos, a las que tacha de «aplicación sociológica y desaplicación conceptual» (p. 113), constituyen llamadas a la reflexión no desdeñables, en cuanto tocan problemas reales del ejercicio, académico o no, del comentario de textos. Algunas veces, sus criterios son tajantes, apodícticos: «sin conciencia nacional y sin identidad histórica no podrá existir jamás un equilibrio entre forma y contenido» (p. 71), juicio referido a la literatura latinoamericana.

Si bien es apasionante seguir los razonamientos de Rivera sobre los temas generales del oficio de escribir, resulta todavía más interesante escuchar sus reflexiones autobiográficas, o sus divagaciones sobre temas «minimalistas». Estas se encuentran, sobre todo, en la sección *Contrapuntos*. Y comienza con un breve texto cuyo indicativo título es: «Desnudarse en público». La lectura de esos textos da cuenta de una especie de diario intelectual, de necesarias reflexiones para un creador acerca de las obsesiones más significativas del arte de escribir. A veces resulta sentencioso, la mayor parte, en cambio está lleno de humor y de ironía, de puesta en cuestión a través de la paradoja y el sarcasmo. De allí, que en la tercera sección el autor confiese: «Puedo definirme como alguien que ha vivido entre la confusión y la duda, empeñado, no obstante, en hallar dentro de sí la poca coherencia que pueda ofrecerle su razón». (p. 105).

Abundan los homenajes literarios. Rivera detesta o admira, sin mediaciones, y también no tiene empacho en criticar a autores «consagrados» cuando estos desbarran. Me han interesado los homenajes que rinde a determinados autores. En un texto muy con-

centrado, alaba a Roque Dalton; en otro, a César Vallejo; más adelante sus alabanzas van hacia Julio Cortázar, reconocido como maestro; y, luego, con una cierta emoción, recuerda a Manuel José Arce, muerto en el exilio francés. Hay una línea lógica y también sentimental en sus preferencias, como la hay en sus aborrecimientos.

Vale la pena leer este libro heterodoxo, contradictorio, paradójico. Al tocar temas generales, Rivera nos hace entrar en el taller literario de un escritor concreto, él mismo, y nos descubre los mecanismos íntimos, casi la vida cotidiana de un hombre que ha decidido dedicar su vida al arte de la literatura. Con sus defectos, sus intemperancias, su sabiduría y sus hallazgos.

Dante Liano

Meg H. Brown, *The reception of Spanish American Fiction in West Germany 1981-1991. A study of Best Sellers*, Tübingen, Niemeyer, 1994, pp. VIII-183.

Nessuna notizia diretta di se stessa dà l'autrice di questo libro; sicché siamo costretti a fare congetture fondate su accenni più o meno occasionali per collocarla nel contesto degli studi: un esercizio che personalmente mi stimola intellettualmente, anzi mi diverte. La signora Brown non cita alcuno scritto suo, e ciò già ci induce a pensare che sia alla sua prima pubblicazione, e che quindi sia giovane. Nei tradizionali ringraziamenti che aprono il volume si dice che ebbe una Fulbright e poi un contributo del «Committee on Institutional Studies and Research» della Murray State University. Alla fine del volume troviamo un elenco di «Personals Contacts», dai quali risulta chiaramente che l'autrice fu in Germania dal dicembre 1988 al luglio 1989, e poi di nuovo nel maggio-giugno 1992; lei stessa afferma di aver avuto particolari contatti coll'Università di Mannheim. Sembra che la prima volta sia venuta in Europa con una Fulbright e la seconda con un finanziamento della Murray State University. ma dov'è questa università? La mia *Britannica*, aggiornata al 1975, non ne fa menzione; ma la congettura è ovvia: il Kentucky ha aperto un nuovo «campus» all'estremo occidente dello Stato, appunto a Murray; e qui studiò la Brown. Cosa studiò? Certo tedesco e letteratura generale; non so se anche spagnolo; il «boom» della narrativa ispanoamericana si imponeva tanto che non sarebbe sorprendente che riguardasse anche una studentessa americana che si occupasse specificamente di germanistica. Tutto ciò mi induce a pensare che la Brown avesse nel 1988, all'epoca della sua prima venuta in Europa, sui ventiquattro-venticinque anni. Ciò spiega molto bene l'ottica implicita nel libro. Per me il «boom» risale agli anni Sessanta; la Brown ne ha naturalmente notizia (ebbe tra l'altro ripetuti contatti col mio amico Siebenmann, che incontrò per la prima volta a Wolfenbüttel nel marzo 1989, in occasione del convegno sull'immagine dell'America latina in Germania, i cui atti sono pubblicati nella stessa serie di «Beihefte zur Iberoromania», edita da Niemeyer, in cui ora appare il volume che sto recensendo).

La Brown comincia col chiedersi cosa siano i «Best Sellers» e perché certi libri lo diventano. In fondo, si tratta d'una ricerca di mercato, non molto lontana per certi aspetti da uno studio sulle ragioni del successo di prodotti di Armani o di Missoni. Siamo nel

solco dello studio della ricezione, di Jauss. La Brown avverte che si occupa della ricezione soltanto nella Germania Ovest; nulla dice dell'Austria e della Svizzera, alle quali giungevano senza difficoltà i libri pubblicati nella Germania Ovest; né della Germania Est. I cui rapporti con la Germania Ovest cambiarono radicalmente durante il periodo studiato. Nemmeno abbozza un confronto con altri paesi dell'Europa Occidentale, che avevano dimostrato interesse per la narrativa ispanoamericana ben prima della Germania. (Appunto Siebenmann aveva osservato nel 1972 la specifica indifferenza tedesca nei confronti della letteratura ispanoamericana).

Ripetutamente l'autrice afferma di seguire un metodo empirico, neopositivo. Prende in mano le liste dei «best sellers» tedeschi-occidentali ed isola undici titoli di narrativa ispanoamericana, dal 1981 al 1991. Appare per prima, timidamente, nel 1981, la traduzione di *Crónica de una muerte anunciada* di García Marquez, pubblicata in spagnolo nello stesso anno; nell'inverno 1982-1983, chiaramente in rapporto al conferimento del Nobel (1982), si riafferma *Cien años de soledad* dello stesso, che era già apparso in tedesco nel 1970; ma resta comunque tra il settimo e il decimo posto. Esplosivo è invece il successo di *La casa de los espíritus* di Isabel Allende, pubblicata in spagnolo nel 1982 e in tedesco nel 1984. In questo stesso anno raggiunge il primo posto tra i «best sellers» e lo mantiene fino al maggio 1985; poi resta nella lista, scendendo lentamente al quindicesimo posto, fino alla fine del 1988. *De amor y sombra* della stessa Allende viene pubblicato in spagnolo nel 1984, appare in tedesco nel 1986 e subito diventa il libro più venduto di Germania; lo resta dal luglio al febbraio 1987, ed esce dalla lista dei «best sellers» in ottobre. Il 1987 è l'anno di *El amor en los tiempos del cólera* di García Márquez, che in tedesco diviene il libro più letto in Germania per quasi tutto l'anno e poi fino all'agosto 1988, ed esce dalla lista dei «best sellers» solo a metà 1989. Ma il libro più venduto in Germania dall'agosto 1988 al marzo 1989 è di nuovo un libro ispanoamericano: *Eva Luna* di Isabel Allende, che resta tra i «best sellers» fino a novembre 1989, affiancato da un altro romanzo ispanoamericano, *Elogio de la madrastra* di Mario Vargas Llosa, che tuttavia non riesce a diventare il libro più venduto di Germania, ed esce dai «best sellers» nel giugno 1990, presto sostituito tra i «best sellers» da *El general en su laberinto* di García Márquez e poi da *Cuentos de Eva Luna* della Allende e da *El hablador* di Mario Vargas Llosa. Comunque dopo *Eva Luna* nessuna opera narrativa ispanoamericana giunse ad essere il numero uno. Nell'estate 1992 risultava che in tedesco erano state vendute 180.000 copie di *Cien años*, 88.000 di *Crónica de una muerte anunciada*, 550.000 di *La casa*, 316.000 di *De amor y sombra*, 489.000 di *El amor en los tiempos del cólera*, 37.000 di *Arráncame la vida* di Angeles Mastretta (che, pubblicato in tedesco col titolo di *Mexikanischer Tango*, fu tra i «best sellers» del 1988), 351.000 di *Eva Luna*, 101.000 di *Elogio*, 130.000 di *El general*, 122.000 dei *Cuentos*, 40.000 di *El hablador*. Per comprendere le proporzioni del fenomeno serve notare con la Brown (p. 80) che in tutto il periodo 1981-1991 solo due romanzi francesi entrarono nella lista dei «best sellers» annuali.

La Brown cerca di spiegare il fatto in funzione di reazioni specifiche tedesche. La narrativa tedesca era troppo «ombelicale» (cf. p. 164), troppo «posseduta dall'io»: non soddisfaceva i bisogni del pubblico generale, il quale trova nella narrativa ispanoamericana «polarity, vitality, spontaneity and humanity» (p. 147). Può essere che ci sia qualcosa di simile; ma bisognerebbe confrontare la reazione tedesca con quella di altre nazioni

europee per stabilire fino a che punto la reazione tedesca sia specifica. Non mi risulta che sia stato fatto da altri, tanto meno a livello di ricerca di mercato. Ho preso in mano il *Catalogo dei libri in commercio* dell'Associazione Italiana degli Editori, 1993: si rileva subito che gli undici «best sellers» studiati dalla Brown sono presenti anche in Italia in traduzione italiana. Ho acquistato *La casa degli spiriti* in edizione economica Feltrinelli: 24ª edizione, ottobre 1994: dopo dieci anni, in un mondo totalmente cambiato (chi poteva pensare allora che dopo dieci anni non ci sarebbe stata più, e da un pezzo, l'Unione Sovietica?), l'opera di Isabel Allende è ancora in Italia un «best seller». Evidentemente resiste al di là dell'attualità politica che poteva avere allora, e ancora all'epoca del suo trionfo tedesco.

In realtà, il successo di García Márquez è più facilmente comprensibile: *Cien años de soledad* fu pubblicato nel 1967; era l'erede del «realismo magico» di Asturias; aveva un sottinteso di polemica antistatunitense che senza dubbio lo favoriva; García Márquez ebbe nel 1982 il Nobel; tutto ciò contribuisce a spiegare anche il successo di *El amor en los tiempos del cólera*. Isabel Allende aveva dalla sua, come elemento estrinseco, solo il fatto che era parente o omonima di Sebastián Allende, morto nel 1973 nel conflitto con Pinochet.

In realtà Isabel Allende aveva un carattere che non avevano Asturias o García Márquez o Vargas Llosa: era una donna. Non mi pare che la Brown sia particolarmente sensibile a questo fatto. Sì, afferma (p. 69) che il «female factor» senza dubbio «favorì la diffusione» del suo primo libro; ma in realtà non approfondisce molto la ricerca. Chi compra o legge i romanzi: prevalentemente uomini o prevalentemente donne? Viaggiando spesso in treno, mi pare d'aver osservato che leggono romanzi soprattutto le donne. Santa Teresa afferma che, prima di «convertirsi», leggeva molti romanzi cavallereschi (però li leggeva anche, a sentire Cervantes, un certo cavaliere della Mancia). Una rivista sovietica, racconta Danilo Manera in un suo intervento al Convegno su «Le scritture delle donne nelle culture iberiche» (cf. *Maschere*, Roma, Bulzoni, 1994, p. 89), pubblicò una serie di racconti anonimi, invitando i lettori ad indovinare quali fossero di mano maschile e quali di mano femminile; risultò che al quesito risposero quasi solo donne. Chi segue questa *Rassegna iberistica* ha qualche motivo di pensare da una parte alla diffusione anche in Italia della narrativa attuale ispanoamericana, dall'altra allo specifico infiltrarsi, nell'ambito di questa, della produzione femminile.

Nel citato volume *Maschere* Emilia Perassi studia (pp. 211-223) il problema di ciò che chiama «autodestinazione», cioè della donna che scrive per la donna, e cita narratrici ed opere narrative anche posteriori a quelle note alla Brown. La Perassi fa un discorso che non mi è risultato del tutto perspicuo. Deplora l'autodestinazione, che vede realizzata sia nel «sostanziale manicheismo della Allende» («che prevede il sistematico trionfo di un «bene» al femminile su un «male» al maschile») sia nella *Donna dagli occhi grandi* di Angeles Mastretta. Trova nell'uruguayana Cristina Peri Rossi, se ho ben capito, una «etica al femminile che si vuole autonomo e differente ma non oppositivo» (p. 221).

Non mi pare casuale che in Italia appaia in evidenza la narrativa femminile platense, a differenza di quanto accade in Germania. Forse è vero che il pubblico tedesco ha cercato nella narrativa ispanoamericana d'oggi soprattutto il diverso; è naturale che in Italia si sia cercato anche il più affine, e lo si sia trovato particolarmente nel Río de la Plata. Mi pare comunque problematico il «sostanziale manicheismo» della Allende. Un critico

tedesco (cf. Brown, p. 109) ha rilevato in *La casa de los espíritus* «la capacità di riconoscere colpe da ambo i lati, comprensione anche per l'avversario», «disposizione a sottrarsi al proposito ideologico». Egli pensava alla contrapposizione politica; ma mi pare che l'osservazione valga anche per la contrapposizione dei sessi. Nemmeno il violento Esteban Trueba risulta del tutto un «cattivo», né come reazionario né come maschio.

Franco Merregalli

* * *

Álvaro do Carvalho, *I cannibali*, a cura di Vincenzo Barca, Catanzaro, Abramo, 1993, pp. 99; Álvaro do Carvalho, *I cannibali. Amore, morte e peccati di gola*, trad. di Massimo Bellardini, introd. di Gianluca Miraglia, Roma, Biblioteca del Vascello, 1993, pp. 94.

As duas traduções, em prática simultâneas, da novela que inspirou o conhecido filme de Manoel de Oliveira, apresentado com o mesmo título, deve-se certamente à exibição daquele filme nos circuitos internacionais com merecido êxito. Referências concretas à transposição cinematográfica aparecem, pelo menos, no texto de Vincenzo Barca («Profumo d'ambrosia, odore d'arrosto»), da qual tenta uma exegese crítica (pp. 92-95), e na capa da ed. Vascello, como elemento apelativo ao leitor: «la novella che ha ispirato il capolavoro cinematografico di Manoel de Oliveira». Daí certamente o interesse imediato pelo texto de Álvaro do Carvalho (1844-1868), autor de um livro de *Contos* que inclui «Os canibais», de publicação póstuma, embora se deva dizer que se trata de um escritor recentemente redescoberto pela crítica portuguesa que lhe dedicou alguns importantes estudos, como é o caso de M. Leonor Machado de Sousa, de Manuel João Gomes e de M. do Nascimento Oliveira (sobre o trabalho da última, cfr. «R. I.» n. 50, giugno 1994, pp. 86-90), como, de resto observa G. Miraglia na sua breve mas aguda introdução: «l'immagine critica dello scrittore si va gradualmente liberando dai vecchi stereotipi, e si comincia a riconoscere nella sua opera una delle esperienze narrative più interessanti e notevoli del romanticismo portoghese» (p. 7).

Ambas as traduções, como se vê, são acompanhadas de sucintas apresentações destinadas a enquadrar o autor e a obra, quer em âmbito nacional, quer em relação ao movimento das ideias literárias na Europa do séc. XIX. No confronto entre as duas, porém, evidencia-se a de G. Miraglia pela pertinência e especificidade das suas observações, pelas relações de implicação entre a novela e a crítica, contribuindo decisivamente para redimensionar a etiqueta de «fantástico» que tem envolvido globalmente a obra de Á.do Carvalho. Isto não significa que o posfácio de V. Barca não cumpra de maneira satisfatória os objectivos da edição; o seu texto é todavia mais «flutuante», um pouco *a vol d'oiseau* (e, como tal, elegante e não isento de interesse) para se dedicar, na parte final, inteiramente a uma análise do filme. Um aspecto, contudo, trai o seu conhecimento indirecto da obra do autor de «Os canibais», quando afirma, seguindo a tradição crítica, que se o autor não tivesse morrido prematuramente, tê-lo-íamos encontrado «nel gruppo di giovani scrittori che a posteriori la critica indicherà collettivamente co-

me la “generazione del Settanta”, e che confluirà poi nel Cenaculo di Lisbona» (p. 88). É um dos aspectos tocados igualmente por G. Miraglia, de novo para corrigir, com base em provas testemunhais – v. g. o «pamphlet» intitulado *Antero de Quental e Ramalho Ortigão*, de 1866 – alguns juízos apressados avançados pela crítica, tendo apenas em conta as primeiras posições do Autor.

Quanto à tradução, parece ser V. Barca quem melhor interpreta o registo «barroco» da prosa de Á. do Carvalho, já que M. Bellardini permanece sempre mais de perto vinculado à letra do texto original. A metodologia do primeiro, teoricamente aceitável, leva-o porém para o campo das transformações estilísticas, empolando aqui e ali segmentos textuais sem uma razão operativa. Veja-se, por exemplo, o segmento «ele enlevado, ela comovida», que V. Barca transformou em «lui estasiato, lei *invasa di commozione*» (p. 19), em lugar de «lei commossa», como traduz Bellardini (p. 25). É um método a que V. Barca não soube corresponder com sobriedade e rigor e que se repete em muitíssimos momentos da tradução: «lei de uma só interpretação» / «*legge che non sottostà ad interpretazioni*» (p. 26); «mas adorava-o» («*ma non poteva sottrarsi al suo fascino*» (p. 27); «não sente isto mesmo?» / «*non provate anche voi le stesse sensazioni?*» (p. 28) – são exemplos mais que suficientes para se avaliar do «pecado original» do tradutor, sem falar em desvios, conotações, nuances ou simples distrações – «io vado a morire» (p. 82), desta vez tradução literal mas inaceitável do port. «vou morrer» («sto per morire» ou «sto morendo» – que subrepticamente se insinuam no texto italiano e inexistentes no discurso de Á. do Carvalho).

A tradução de M. Bellardini é, como já se disse, menos elaborada e, por isso mesmo, menos exposta aos riscos das deformações como as anteriormente citadas. Mas segue o princípio discutível (e superado) de italianizar os nomes das personagens, para além de apresentar alguns problemas de interpretação: *eletto* em lugar de «letto» (port. «leito»), *elevato* como tradução de «enlevado» (p. 25); *era sera* como correspondente à expressão «era tarde», onde o segundo elemento é advérbio (p. 45).

As duas traduções omitem ainda a data que aparece no final do texto português (Coimbra, Abril de 66) e não indicam a edição portuguesa (a de Manuel João Gomes?) a partir da qual foram realizadas. Questões de pormenor que completariam a operação cultural, sem dúvida positiva, e a apresentação em Itália de um Autor que, graças também ao trabalho destes estudiosos, passou a ser menos desconhecido, em termos absolutos.

Manuel G. Simões

Luis Vidigal, *Imaginários portugueses. Aspectos do pensamento e da acção de Aquilino Ribeiro no contexto societário da 1ª metade do séc. XX*, Viseu, C.E.A.R., 1992, pp. 132.

Da qualche tempo a questa parte, si ha come l'impressione che l'interesse nei confronti di Aquilino Ribeiro e della sua monumentale opera narrativa, per decenni confinata nel limbo dalla critica salvo qualche coraggiosa e pervicace voce isolata (è il caso, ad esempio, di Oscar Lopes), si sia in qualche modo ridestato. E' curioso osservare poi, non

per puntiglio geo-culturale, ma per le dimensioni ormai assunte dal fenomeno, che una buona parte della produzione in tale senso non viene dalle consacrate cattedrali della critica (soprattutto di Lisbona), ma dallo specifico contesto regionale che lo scrittore, in virtù di ragioni non solo autobiografiche, ma – aggiungeremo – estetico-ideologiche, aveva eletto quale sfondo ideale, paradigmatico – umano e geografico – di larga parte della sua prosa: i profili aspri e peninsulari della Beira Alta. In questo senso, Viseu ha assunto negli ultimi anni, e non solo simbolicamente, una posizione centrale e propulsiva nell'incentivo e nel sostegno degli studi aquilini, basti ricordare al riguardo che a Viseu si stampano i giovani, ma vigorosi, *Cadernos Aquilinos*, che uno dei critici che negli ultimi anni di più si sono affacciati sull'opera di Aquilino, Henrique Almeida, insegna presso la locale Università Cattolica (e di recente, nel '93, ha dato alle stampe la tesi *Aquilino Ribeiro e a crítica*), infine che qui ha sede il C.E.A.R., il Centro de Estudos de Aquilino Ribeiro, annuale promotore del premio nazionale di saggistica intitolato allo scrittore. A stimolare e ad alimentare un interesse di tali dimensioni, al di là delle motivazioni letterarie ed ambientali, indubbiamente contribuisce la prossimità del capoluogo a Moimenta da Beira, dove sorge l'antica casa di Aquilino, e la dinamica fondazione ivi fondata qualche anno or sono dal primogenito dello scrittore, Anibal Aquilino Ribeiro.

Una conferma del buon livello della produzione scientifica che scaturisce da questa pletora di iniziative locali giunge dal saggio, *Imaginários portugueses*, a cui nel 1991 il C.E.A.R. ha assegnato appunto il premio Aquilino Ribeiro. L'autore, lo storico Luís Vidigal, ha all'attivo una pluriennale ricerca di ambito storiografico che muove proprio dai materiali letterari aquilini in particolare per la ricostruzione dell'acceso dibattito politico e culturale portoghese del primo Novecento. Tale prospettiva interpretativa ha già prodotto risultati eccellenti: si pensi ad esempio al volume *O jovem Aquilino Ribeiro*, pubblicato nell'86, che offre un denso affresco della vita politica *lisboeta* nell'agitata congiuntura della «belle époque» (1903-1908), corredato da un ampio apparato documentario di testi in larga parte dispersi, attraverso un'attenta ricostruzione della biografia intellettuale, ideologica e letteraria dello scrittore esordiente nonché militante repubblicano. Gli oltre cinquant'anni di attività letteraria di Aquilino Ribeiro (1885-1963), la sua sterminata produzione letteraria, pubblicistica e saggistica che ha come tratto unificatore l'indagine autoriflessiva sulle radici e la realtà nazionali, la ricerca inesausta tra passato e presente di una «diagnose de quem somos» (come egli stesso dichiara nell'introdurre *Os avós dos nossos avós*) offre un repertorio storico di documenti, piste ed indizi, mediati dall'esperienza personale dello scrittore, che, secondo Joel Serrão, «é verdadeiro maná para arqueólogos, etnólogos e sociólogos» (*Temas de cultura portuguesa*, p. 76). In questa linea conoscitiva, di uso storico dei testi aquilini, si iscrive ancora il nuovo volume di Luís Vidigal, questa volta informato ad un proposito di certo più ambizioso: leggendo infatti in chiave diacronica l'opera di Aquilino, così da estrapolare da essa una catena di elementi dell'immaginario individuale riferiti all'identità culturale e nazionale portoghese, lo storico si prefigge di «identificar e caracterizar alguns segmentos profundos do heterogéneo imaginário das elites intelectuais da primeira metade do século» (p. 16). L'ipotesi di lavoro da cui muove il saggio assume come paradigma d'indagine l'ideologia aquilina, nella sua molteplicità di rappresentazioni, quale strumento in grado di ridefinire l'intreccio tra memorie sociali e tratti psicologici collettivi della prima metà del secolo.

Nel capitolo iniziale, vengono esplicitati i presupposti metodologici chiamati a sciogliere il nodo complesso – prevalente nell'impianto di tale prospettiva analitica – della transitività dell'esperienza e dell'elaborazione individuale rispetto alle immagini profonde che dominano la totalità sociale. A questo proposito, vengono selezionate tre direttrici principali che operano, nelle loro raffigurazioni necessariamente difformi, come referenziali ideologici dell'élite culturale portoghese: la visione del popolo (ovvero i tratti dell'identità nazionale), la visione degli altri (i rapporti dipendenti ed indipendenti con le altre nazioni, ma anche la questione razziale), la visione del regime politico portoghese (dunque la propria progettualità storica). Al secolo passato vanno ricondotte le origini di larga parte delle questioni ideologiche che investono il '900, si pensi ad esempio alle radici ottocentesche dei principali spettri geo-politici condizionanti gli sviluppi del secolo: la dipendenza britannica (rimarcata dalla vicenda fine secolare, di portata se vogliamo epocale, quantomeno sull'immaginario della classe dirigente portoghese, dell'*Ultimatum*) e l'integrazione iberica, che in certa misura le fa da contrappeso. In questo scenario di crisi marcato dall'eredità simbolica ed ideologica ottocentesca, si consuma il deciso avvicendamento degli attori politici, la fine della monarchia e la proclamazione della Repubblica, cui Aquilino partecipa attivamente sia militando nelle file repubblicane, sia nel campo culturale, con una significativa produzione giornalistica. Già in questa fase esordiale, lo scrittore mette a fuoco e professa una visione di popolo in qualche modo paternalistica sulla quale si estende una prospettiva dirigistica di trasformazione, archetipi questi che «estão em consonância com os do imaginário republicano que privilegia a acção de minorias activas esclarecidas, na porfia para ultrapassar os impasses do presente» (p. 36). In quest'epoca, compare pure un altro carattere di fondazione del discorso aquilino, in questo caso differenziatore: l'accesa anglofobia. Proprio sull'asse dialettico anglofilia vs. anglofobia che sottende interpretazioni storicopolitiche perfettamente antagonistiche, Vidigal articola probabilmente in capitoli più densi ed interessanti del saggio dedicati alla burrascosa fase della Repubblica parlamentare, dalla sua proclamazione (1910) sino al golpe militare del 1926 con la gestazione dell'Estado Novo. La polarizzazione ideologica che si manifesta nell'élite dirigente sul piano della strategia di alleanze tra anglofili e filo tedeschi, innestandosi nella polemica tra neutralisti ed interventisti nel primo conflitto mondiale e in una fase di instabilità politica interna, diviene il principale strumento di lettura di un'epoca così complessa: il confronto ideologico non oppone schieramenti coesi (monarchici vs. repubblicani) ma attraversa e frantuma – con il conseguente indebolimento – l'unità interna dello schieramento repubblicano. Qui la voce di Aquilino appare carica di una propria dissonanza professandosi immediatamente più aperta alla Germania e mettendo in guardia sui pericoli della dipendenza dalla Gran Bretagna – sul piano economico e politico – e dalla Francia – sul piano culturale: è curioso osservare come il contemporaneo Fernando Pessoa, pur muovendo da posizioni ideologiche nella sostanza divergenti rispetto ad Aquilino, manifesta idee per alcuni aspetti omologhe. Il germanismo aquilino, sia pure marcato da tratti originali, soprattutto sui temi della democrazia e del militarismo, palesa alcune indulgenze nei confronti del dilagante darwinismo sociale (gli «spettri eugenetisti» che Alfredo Margarido accredita alla sua opera), un'attenzione questa verso i temi razziali che non contraddice, illustra Vidigal, ma anzi asseconda quel paternalismo aristocratico proprio della élite intellettuale repubblicana. Ma al di là delle posizioni

ideologiche che lo distinguono dalla stessa intellettualità ostile allo Estado Novo, Aquilino si consacra, anche in polemica con la critica avanzata portoghese (la generazione di «Presença») come uno dei principali scrittori portoghesi, circostanza questa che rende complessi ed oscillanti i suoi rapporti con il regime dittatoriale del quale incarna una sorta di oppositore istituzionale, tollerato appunto per il suo riconosciuto valore (eccezione fatta per le polemiche più acute, come dimostra il processo subito per il romanzo *Quando os lobos uivam*).

Anche la lettura del secondo conflitto bellico e dei problemi di allineamento internazionale del Portogallo salazarista – sospeso ambiguamente nell'alleanza storica con l'Inghilterra e l'omogeneità ideologica con la Germania – viene condotto dal Vidigal sulla base delle linee di forza ideologiche, proprio partendo dall'analisi di due libri memorialistici di Aquilino «anti-imaginários oposicionistas particularmente polémicos» (p. 70): *E' a guerra* (1934) e *Alemanha ensanguentada* (1935) accusati di militarismo filotedesco. Le idee e le rappresentazioni di Aquilino contrastano ancora una volta con l'immaginario dominante nel dopoguerra, quando ai valori ruralistici professati dall'Estado Novo lo scrittore oppone la ricerca del «País profundo», delle radici originali della portoghesità che ritrova nel microcosmo chiuso della «aldeia», nucleo rurale ormai soverchiato e quasi estinto dal violento processo modernizzatore in atto. Ma accanto a questi frammenti avulsi, estrapolati da stagioni storiche e politiche difformi, lo storico portoghese mostra come, nell'insieme, l'immaginario – o, meglio, l'ideologia – aquiliniana ricostruita nel succedersi dei diversi contesti storico-culturali si sviluppi, pur nell'eterogenea amalgama di elementi costitutivi, con una linearità coerente, in particolare se la si scompone nelle matrici essenziali, ossia «numa concepção elitista de democracia que, no entanto, era o ideal a atingir; numa aversão anglófoba, depois transformada por quase todos (que não Aquilino) em anglofilia; e numa pesquisa séria dos elementos básicos que davam corpo ao país real, sempre adiado, tentando “elevar” o povo à cidadania» (p. 116).

In queste considerazioni conclusive, si riescono forse ad intravedere le potenzialità ed il valore progettuale della prospettiva delineata dal saggio di Luís Vidigal e che può trovare in successivi ampliamenti un effettivo compimento: la ricerca degli immaginari, del riscatto delle memorie sociali e delle rappresentazioni collettive della prima metà del secolo risulta parzialmente compressa quando limitata alla sia pure vastissima produzione di un unico scrittore, per la complessa relazione tra immaginario individuale ed immaginario sociale e per la difficoltà di dare pienamente conto dell'intero spettro simbolico attraverso i dati di un'unica, per quanto ricca, esperienza che l'immaginario stesso per sua natura chiaramente oltrepassa. Oppure quando al concetto di immaginario viene conferita una estensione, come pare trasparire in alcune parti del testo, che lo sovrappone al concetto di ideologia, ovvero quando all'analisi delle rappresentazioni si sostituisce un'analisi dei valori presenti all'interno delle diverse visioni del mondo, favorendo così uno slittamento del discorso verso la storia delle idee. Resta comunque, *Imaginários portugueses*, un contributo importante, nonostante gli innumerevoli errori di stampa, sia per la critica aquiliniana, sia per la riflessione storiografica sul Portogallo contemporaneo, stabilendo premesse e metodi d'indagine significativi per una effettiva storia dell'immaginario novecentesco portoghese.

Roberto Vecchi

Italo Calvino, *As Cidades Invisíveis*, trad. de José Colaço Barreiros, Lisboa, Ed. Teorema, 1993, pp. 169.

Finalmente Italo Calvino acabou por ser objecto, em Portugal, da atenção que há muito merecia. E se não abundam os estudos específicos, empreendeu-se pelo menos a divulgação da sua obra, se considerarmos os títulos apresentados pela Ed. Teorema a partir de 1986, ano em que se publicou a trilogia *O Visconde Cortado ao Meio*, *O Barão Trepador* e *O Cavaleiro Inexistente*. De então para cá, os programas da Teorema voltaram a interessar-se pelo grande escritor, propondo sucessivamente *Palomar* (1987), *Sob o Sol Jaguar* (1992), *Seis Propostas para o Próximo Milénio* (1992), o volume de contos de inspiração científica *Cosmicómicas* (1993), *As Cidades Invisíveis* (1993) e *Marcovaldo* (1994). Na impossibilidade de tomar aqui em consideração, de modo global, as três últimas obras, todas traduzidas por José Colaço Barreiros, na tentativa de avaliar a sua perspectiva tradutológica, escolheu-se o que é talvez o texto mais fascinante – *As Cidades Invisíveis* –, não só pela sua complexidade mas ainda pela sobreposição de registos, de percursos divergentes, e pela sua grande densidade linguística que frequentemente atinge as fronteiras da poesia. Um texto a exigir uma atenção extrema por parte do tradutor, no sentido de não banalizar a sua riqueza expressiva.

Ao analisar a tradução de J. Colaço Barreiros, talvez a primeira leitura se revele agradável, capaz até de estimular o fruidor do texto. A escrita de Calvino, neste caso específico, «suporta» (com limites, já se vê) transformações desviantes e mesmo soluções «irreflectidas», sem que o leitor se dê conta disso. Por exemplo, o segmento textual «ruína sem pés nem cabeça» (p. 9), correspondente ao italiano «sfacelo senza fine né fórma» não fornece elementos suspeitos e pode parecer, à primeira vista, tradução aceitável. Só que «sem pés nem cabeça» não equivale, ao nível da expressão linguístico-literária, a «sem fim nem forma» (para o idiomatismo português possui o italiano «senza capo né coda»), o que determina, desde logo, um desvio semântico e um empobrecimento textual. Este e outros elementos dissonantes apercebem-se mais nitidamente depois de uma leitura atenta, mesmo sem o apoio do texto de partida, porque então o leitor não pode deixar de advertir uma série de incongruências sintácticas, lexicais e estilísticas que afectam a gramática do texto.

A principal discrepância diz respeito à dualidade de critérios relativamente à técnica narratológica seguida aqui por Italo Calvino que, com frequência, anula a distância entre narrador e narratário através de formas pronominais e verbais da segunda pessoa do singular, criando deste modo um interlocutor fictício. Eis alguns segmentos de uma sequência narrativa como exemplo desta técnica e da sua transposição para o texto de chegada: «Se dunque volessi descriverti Aglaura tenendomi a quanto ho visto e provato di persona, dovrei dirti che è una città sbiadita, senza carattere, messa lì come vien viene. [...] a certe ore, in certi scorci di strade, vedi aprirtisi davanti il sospetto...» / «Portanto, se quisesse descrever-te Aglaura atendo-me apenas ao que vi e experimentei em pessoa, deveria dizer-te que é uma cidade desbotada, sem carácter, posta ali ao deus-dará, indiferente. [...] a certas horas, em certos trechos de algumas ruas, vemos abrir-se-nos à frente a suspeita...» (p. 69). A irreflexão do tradutor conduziu-o, como se pode ver, à «invenção» de um narrador plural (*vemos*), eliminando uma marca importante do texto calviniano. A mesma transformação injustificada da voz narrante: «Giunto a Fillide, ti

compiaci d'osservare [...] *Ti accade invece di fermarti a Fillide e passarvi il resto dei tuoi giorni*» / «Chegados a Filias, comprazemo-nos a observar [...] Mas acontece-nos ficarmos em Filias e passarmos lá o resto dos *nossos dias*» (p. 93).

Os fragmentos da primeira sequência transcrita informam-nos ainda sobre a tentação sentida pelo tradutor de acrescentar um suplemento de informação à hermenêutica do texto, desnecessário e não pertinente. É o caso dos lexemas «apenas», «indiferente» (este último introduzindo uma conotação inexistente no texto de partida), e «algumas», indicadores da exigência de controle mais atento e de maior observância da função da palavra numa situação contextual, ponderando as substituições sinonímicas, raramente absolutas, como se sabe. Neste sentido, «mercanzie» ('mercadorias') não tem o mesmo valor que «bens» (p. 13); «gente... svelta» ('apressada') não corresponde a «gente a correr» (p. 13); «lodare» ('louvar') não possui o mesmo registo de «gabar» (p. 16); «scuola pitagorica» não se pode converter em «escola de aritmética» (p. 18); «dati labili» dificilmente se pode entrever em «lados caducos» (p. 26), com a agravante do erro manifesto na versão do primeiro lexema, erro de que se pode dar conta o leitor atento, mesmo sem o recurso ao texto original, visto que a expressão caracteriza a imprecisão de dados quanto ao império do Kan e não a sua caducidade espacial.

Muitíssimos outros exemplos deste tipo se poderiam apresentar para inferir dos parâmetros utilizados por J. Colaço Barreiros. Mas casos há (e surpreendentes para um tradutor de nível «alto») em que o desvio não pode deixar de infeccionar profundamente o discurso de Calvino, subvertendo-lhe o sentido, não sendo raras as soluções desconcertantes e de tal modo ilógicas que chegam a parecer inadmissíveis. Apenas alguns exemplos: «idiomi» / «ideogramas» (p. 26); «vento di maestro» / «vento de mastro» (p. 39), de explicação duvidosa, em lugar de «vento mistral»; «passaggio» / «paisagem» (p. 45); «tende che sventolano» / «tendas a ondular» (p. 68), em lugar de «cortinas», forma bastante evidente visto que precedida do lexema «sacadas»; «il riflesso di rame» / «o reflexo dos ramos» (p. 90), em vez de «o reflexo de cobre», desvirtuando completamente a imagem calviniana; «città... chiusa come una coppa» / «cidade... fechada como uma copa» (p. 95), caindo o tradutor na armadilha dos «falsos amigos» (o correspondente português de «coppa» è «taça») e voltando a transformar a imagem construída pelo Autor.

Por todas estas observações – e muitas outras se poderiam acrescentar –, facilmente se pode concluir que a tradução de *Le città invisibili* mereceria ser revista e reescrita de modo a honrar o texto de Calvino e a sua extraordinária densidade escritural. De resto, José Colaço Barreiros parece-me ser potencialmente um bom tradutor mas a sua grande actividade tradutória produz, como se vê, efeitos deletérios. É um aspecto que deverá ter em consideração, agora que lhe foi atribuído o prémio de tradução da Associação Portuguesa de Tradutores e do PEN Club referente aos livros editados em 1993, na lista dos quais se inclui fatalmente o trabalho aqui analisado.

Manuel G. Simões

* * *

Màrius Torres en el record. Recull d'homenatge, a cura de Carles Albesa, Jordi Mir i Maria-Isabel Pijoan. – Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1994 (Biblioteca Serra d'Or, 130), p. 292.

Els anys noranta han portat una veritable efervescència de commemoracions de fites i autors cabdals per a la vida cultural catalana (estalviem-nos noms: es tracta de personatges prou coneguts com per detallar-ne la insigne i llarga llista que en sortiria). Una efervescència que no deixa d'incitar a la reflexió. Seria interessantíssim establir les raons, tant les immediates com les pregones, d'aquesta proliferació, i acarar-les al present de la cultura catalana. Tot i que no sigui aquí el lloc per fer-ho, em sembla poder aventurar que tot el que s'implica en aquest procés és d'una gran significació.

També els cinquanta anys de la mort de Màrius Torres (1910-1942) varen donar peu a una commemoració; d'entre les diverses iniciatives que el fet va comportar, surt ara aquest recull d'homenatge a la seva figura. Un recull heterogeni, amb un contingut ben divers, que va dels testimonis vivencials relacionats més o menys (a vegades ben poc) directament amb la vida de l'autor, a estudis crítics de major o menor profunditat, passant per peces líriques o simples records emocionats d'experiències personals marcades per la poesia de l'autor lleidatà.

El nombre de les contribucions és molt elevat, i, com és lògic esperar (no es tracta de cap gran volum), la seva extensió i qualitat desigual; tanmateix es tracta d'una oportunitat immillorable per acostar-nos a Màrius Torres, i no solament pel fet de la celebració de l'aniversari en qüestió, sinó també perquè coincideixen en aquests temps una actualitat de la seva obra (en referència a la qual gaudim ja d'un distanciament notable, per tal com es troba depurada, o si més no menys determinada, de tot aquell entorn angoixós que la va veure impresa per primer cop, davant el qual es va dreçar com un símbol d'implicacions profundes), i un interès crític (si bé no multitudinari, sí nombros) per aquesta poesia d'inqüestionable valor. El clam de Torres, cristal·litzat pel temps i redimensionat pels esdeveniments, pren cada cop més el lloc que hauria d'ocupar en la literatura catalana – amb tota probabilitat, en cap cas secundari. En aquest sentit, cal afegir la notícia dels treballs de Margarida Prats, continuació d'aquella òptima biografia de l'autor (*Màrius Torres, l'home i el poeta*, Barcelona: Llibres el Mall, 1986), en l'elaboració d'una edició crítica; així com l'aparició recent d'una primera mostra d'aquest treball en l'enèsima edició de les poesies de Torres (motiu d'una intensa i recent polèmica a les pàgines de la revista Serra d'Or).

El contingut del llibre, en tant que, com s'ha dit, heterogeni, és una mica irregular: potser a voltes massa especialitzat per a un llibre d'abast general, potser a voltes massa anecdòtic com per ser totalment funcional a l'investigador. No deixa però de revestir un gran interès, un cop admesa aquesta característica, tant en un sentit com en l'altre. La particularment dolorosa biografia de Màrius Torres, la seva estada en un sanatori intentant defugir la tuberculosi que hauria d'emportar-se'l, el fet d'haver viscut el drama col·lectiu de la guerra civil en l'aïllament i la impotència, el fet d'haver hagut de viure la derrota del seu bàndol allunyat de tots els coneguts i la família, adquireixen nous elements de coneixement a la llum del testimoni de persones que hi varen tenir relació

més o menys immediata. Especialment emotiu, i només com a exemple de les nombroses contribucions d'aquest tipus, el de Tísner, quan narra el moment que Joan Sales llegia al grup d'exiliats catalans a Mèxic els poemes que Màrius li feia arribar, i com l'emoció podia més que la proverbial taciturnitat i agror de Sales.

Altres aportacions ajuden a dibuixar el ressò de la poesia de Màrius Torres (aparentment mínim, però prou important) en la postguerra catalana. Ja Fuster (*Literatura catalana contemporània*, Barcelona: Curial, 1972) havia assenyalat que Torres s'havia convertit en símbol central de la voluntat d'un poble; i el mateix Manent (*La Literatura catalana a l'exili*, Barcelona. Curial, 1989, 2^a), havia qualificat com a un dels actes d'afirmació de més significat en la vida de l'exili la publicació del seu poemari (al costat, ni més ni menys, del *Nabí* de Carner i les *Elegies* de Riba). Efectivament, Màrius Torres va saber viure amb una dignitat astoradora una circumstància extraordinàriament difícil; i és en aquesta dimensió serena, mesurada i esperançada, que la seva poesia es va convertir en un paradigma de reacció equilibrada davant l'adversitat – justament, el símbol que la derrota més absoluta requeria: la seva personalitat el va portar a més a més a cercar aquest equilibri en una profunda inquietud religiosa (no cal entrar de nou en la polèmica de si era de matriu cristiana o no, tal com havia volgut Sales) que a voltes semblava tendir fins a versos eteris d'un misticisme amb tota probabilitat únic en la literatura catalana. Gran part del tercer tipus de contribucions del llibre, els articles crítics pròpiament parlant, fan referència a aquesta condició i a la seva importància en la literatura catalana, per tal com es lliga a una de les seves veus més independents, senzilles i profundes. Hi ha una colla d'articles de gran interès que se situen precisament en l'espai d'aquesta resposta radical de Torres davant la realitat, i formen el gruix de les contribucions que més interès tenen, si es considera la perspectiva del crític. Els articles de Llimona i Panyella, sobretot, ho fan incidint en la dimensió profunda de l'experiència religiosa i la mort («la voluptuositat de la mort» que el darrer veu en Torres ens col·loca per exemple en l'àmbit del misticisme més intens). Però d'entre tots ells destacaria el de Pascual («Torres altíssim»); el qual, deixant d'una vegada clara la relació poesia-mort en Torres, estableix (a part la filiació a una doctrina concreta) el lloc de la seva dimensió religiosa i el paper de la seva profunda poesia en la història de la literatura catalana. És a dir, el de la maduresa absoluta en el moment que semblava ser el de la desfeta final; la culminació d'un procés cultural iniciat en la Renaixença per Verdaguer («com a constitució d'un idioma i d'un esperit, com a manifestació de la intimitat de l'Ésser» p. 152), i que permet arribar a dir coses tant pregones com les que tranmeten els poemes de Torres: «En aquest poeta, la Renaixença s'endinsa en una profunditat d'abisme quan tot just semblava que havia mort en el més sorollós fracàs» (p. 152). Paradoxals o no, aquestes paraules signifiquen una visió realment captivadora del món poètic de Màrius Torres, i, tal com la resta del llibre, un convit a endinsar-nos-hi.

Eduard Vilella

RICORDO DI GIOVANNI STIFFONI

Nell'agosto 1994, pochi giorni dopo aver raggiunto i sessant'anni, Giovanni Stiffoni, professore di Storia dell'Illuminismo nell'Università di Venezia, ha ceduto ad una lunga malattia che aveva soffocato nel pieno sviluppo la sua attività di studioso. A questa lo scrivente dedica uno studio, *Giovanni Stiffoni e i suoi trent'anni di studi ispanici*, che si pubblica nell'omaggio che l'Università di Bologna offre a Rinaldo Frolidi in occasione dei suoi settant'anni: Stiffoni e Frolidi, diversi di formazione e d'età, si occuparono intensamente del Settecento spagnolo.

Qui si ricorda specificamente l'attività di Stiffoni come membro del Comitato di Redazione della *Rassegna iberistica*: lo fu dall'inizio di questa (1978). Partecipò assiduamente alle sue riunioni, finché la salute glielo permise, con la caratteristica, pacata riservatezza, che si traduceva nell'assoluta affidabilità del suo concreto operare. Nella *Rassegna iberistica* pubblicò alcuni studi e molte recensioni, che non di rado dimostrano come la recensione, al suo meglio, rappresenta il momento del confronto vivo col pensiero, le emozioni e le ricerche altrui, e quindi promuove la maturazione e lo sviluppo dei propri. Per esempio, la recensione a *España en el siglo XVIII. Homenaje a Pierre Vilar*, pubblicata nel n. 25 (maggio 1986), pp. 35-39, sembra alle origini degli specifici caratteri problematici e metodologici del libro più impegnato di Stiffoni, *Verità della storia e ragioni del potere nella Spagna del primo Settecento*, che naturalmente rivela anche più antiche ascendenze.

Da parecchi anni chi scrive si era convinto che Stiffoni non aveva in Italia tutti i riconoscimenti che sembrava legittimo che egli si attendesse; la *Real Academia de la Historia* di Madrid lo elesse, uno dei rarissimi italiani, socio corrispondente.

Franco Meregalli

Nota bibliografica

La bibliografia degli scritti di Giovanni Stiffoni fino al 1992 risulta dal *Repertorio bibliografico degli Ispanisti Italiani* di Paola Elia, Chieti, Università D'Annunzio, 1993, 329-332, dove tuttavia non si menziona lo scritto *Estudios históricos* nel numero dedicato da *Arbor*, rivista del C.S.I.C., al *El hispanismo italiano*, ag. sept. 1986, 11-20. Ag-

giornamento all'ag. 1994: *Progetti culturali alternativi... nella politica culturale della Spagna di Ferdinando VI e Carlo III*, in *Rivista storica italiana*, apr. 1991, 57-137; *L'Illuminismo religioso nei discorsi utopici de «El Censor»*, in *El Girador. Studi offerti a G. Bellini*, Roma, Bulzoni, 1993, 987-997; rec. Mayans, *Epistolario X*, in *Rassegna iberistica*, 40 (sett. 1991), 43-45; rec. Demerson, *J. M. de Lanz*, in *Archives Intern. d'histoire des Sciences*, 1991, 1990-1991; rec. Luzán, *Obras raras*, in *Rassegna iberistica*, 45 (dic. 1992), 72-74; *Appunti sul problema della periodizzazione del Settecento spagnolo*, in *Rassegna iberistica*, 46 (mar. 1993), 151-166; rec. Estelles, *Sagunt*, in *Rassegna iberistica*, 49 (febb. 1994), 74-76.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

a) Riviste

- Annali*, Sezione Romanza (I.U.O.N.), XXXV, 2 (1993).
Antropos, 156 (1994), 6 (n.e.).
Anuario Mariateguiano, 1 (1989), 2 (1990), 3 (1991), 4 (1992), 5 (1993).
Cuadernos de Estudios Lingüísticos, Univ. Estadual de Campinas, 23 (1992) e 25 (1993).
Cahiers d'études romanes, Université de Provence, 17 (1993).
Il confronto letterario Univ. di Pavia, 21 (1994).
Dispositio, University of Michigan, 42-43 (1992).
Estudios, ITAM, 36 (1994).
Iberoamericana, 53 (1994).
Incipit, Univ. de Buenos Aires, 13 (1993).
Letras de Deusto, Univ. de Deusto, 63, 64 (1994).
Letras de Hoje, Pontificia Univ. Católica do Rio Grande do Sul, 95 (1994).
Livius, Universidad de León, 1, 2 (1992).
L'Ordinaire Mexique Amérique Centrale, Université Toulouse-Le Mirail, 151 (1994).
Quaderni ibero-americaeni, 75 (1994).
Remate de males, UNICAMP, 13 (1993); e numero dedicato a Alexandre Eulálio (giugno 1993).
Revista Chilena de Literatura, Universidad de Chile, 43 (1993), 44 (1994).
Revista Iberoamericana, University of Pittsburgh, 166-167 (1994).
Strumenti critici, 75 (1994).

b) Libri

- AA.VV., *Christophe Colomb et la découverte de l'Amérique*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1994, pp. 311.
AA.VV., *Maschere – Le scritte delle donne nelle culture iberiche*, a cura di S. Regazzoni e L. Buonomo (Atti del convegno di Venezia e S. Donà di Piave 25-27 gennaio 1993), Roma, Bulzoni, 1994, pp. 237.

- M. H. BROWN, *The Reception of Spanish American Fiction in West Germany 1981-1991*, Tübingen, Niemeyer, 1994, pp. 183.
- C. M. CUENCA, *Mito e innovación en la narrativa estadounidense del nuevo sur (1879-1918)*, Valencia, Departamento de Filología Inglesa y Alemana, Universidad de Valencia, 1994, pp. 330.
- R. PEÑARANDA MEDINA, *La novela modernista hispanoamericana: estrategias narrativas*, Valencia, Departamento de Filología Española, Universidad de Valencia, 1994, pp. 300.
- A. REDONDO (ed.), *Les représentations de l'Autre dans l'espace ibérique et ibéro-américain*, Paris, Presse de la Sorbonne Nouvelle, 1993, pp. 277.
- M. DEL C. TACCONI DE GÓMEZ, *Cuentos para mí*, Universidad Nacional de Tucumán, 1993, pp. 254.

PUBBLICAZIONI

del Seminario di Lingue e Letterature Iberiche e Iberoamericane
dell'Università degli Studi di Venezia

1. C. Romero, *Introduzione al «Persiles» di M. de Cervantes* L. 35.000
2. *Repertorio bibliografico delle opere di interesse ispanistico (spagnolo e portoghese) pubblicate prima dell'anno 1801, in possesso delle biblioteche veneziane* (a cura di M.C. Bianchini, G.B. De Cesare, D. Ferro, C. Romero) L. 6.000
3. Alvar García de Santa María, *Le parti inedite della Crónica de Juan II* (edizione critica, introduzione e note a cura di D. Ferro) L. 5.000
4. *Libro de Apolonio* (introduzione, testo e note a cura di G.B. De Cesare) L. 3.200
5. C. Romero, *Para la edición crítica del «Persiles»* (bibliografia, aparato y notas) L. 15.000
6. *Annuario degli Iberisti italiani* esaurito

RASSEGNA IBERISTICA

Direttori: *Franco Meregalli e Giuseppe Bellini*

n. 1 (gennaio 1978)	L. 5.000	n. 27 (dicembre 1986)	L. 12.000
n. 2 (giugno 1978)	L. 5.000	n. 28 (maggio 1987)	L. 12.000
n. 3 (dicembre 1978)	L. 5.000	n. 29 (settembre 1987)	L. 12.000
n. 4 (aprile 1979)	L. 5.000	n. 30 (dicembre 1987)	L. 12.000
n. 5 (settembre 1979)	L. 5.000	n. 31 (maggio 1988)	L. 13.000
n. 6 (dicembre 1979)	L. 5.000	n. 32 (settembre 1988)	L. 13.000
n. 7 (maggio 1980)	L. 7.000	n. 33 (dicembre 1988)	L. 13.000
n. 8 (settembre 1980)	L. 7.000	n. 34 (maggio 1989)	L. 14.000
n. 9 (dicembre 1980)	L. 7.000	n. 35 (settembre 1989)	L. 14.000
n. 10 (marzo 1981)	L. 8.000	n. 36 (dicembre 1989)	L. 14.000
n. 11 (ottobre 1981)	L. 8.000	n. 37 (maggio 1990)	L. 14.000
n. 12 (dicembre 1981)	L. 8.000	n. 38 (settembre 1990)	L. 14.000
n. 13 (aprile 1982)	L. 9.000	n. 39 (maggio 1991)	L. 14.000
n. 14 (ottobre 1982)	L. 9.000	n. 40 (settembre 1991)	L. 15.000
n. 15 (dicembre 1982)	L. 9.000	n. 41 (dicembre 1991)	L. 15.000
n. 16 (marzo 1983)	L. 10.000	n. 42 (febbraio 1992)	L. 15.000
n. 17 (settembre 1983)	L. 10.000	n. 43 (maggio 1992)	L. 15.000
n. 18 (dicembre 1983)	L. 10.000	n. 44 (dicembre 1992)	L. 15.000
n. 19 (febbraio 1984)	L. 10.000	n. 45 (dicembre 1992)	L. 15.000
n. 20 (settembre 1984)	L. 10.000	n. 46 (marzo 1993)	L. 25.000
n. 21 (dicembre 1984)	L. 12.000	n. 47 (maggio 1993)	L. 15.000
n. 22 (maggio 1985)	L. 12.000	n. 48 (dicembre 1993)	L. 15.000
n. 23 (settembre 1985)	L. 12.000	n. 49 (aprile 1994)	L. 15.000
n. 24 (dicembre 1985)	L. 12.000	n. 50 (agosto 1994)	L. 15.000
n. 25 (maggio 1986)	L. 12.000	n. 51 (dicembre 1994)	L. 15.000
n. 26 (settembre 1986)	L. 12.000		

STUDI DI LETTERATURA ISPANO-AMERICANA

Direttore: *Giuseppe Bellini*

Vol. I (1967)	L. 12.000	Vol. XII (1982)	L. 15.000
Vol. II (1969)	L. 12.000	Vol. XIII-XIV (1983)	L. 25.000
Vol. III (1971)	L. 10.000	Vol. XV-XVI (1984)	L. 32.000
Vol. IV (1973)	L. 10.000	Vol. XVII (1985)	L. 15.000
Vol. V (1974)	L. 12.000	Vol. XVIII (1986)	L. 18.000
Vol. VI (1975)	L. 10.000	Vol. XIX (1987)	L. 12.000
Vol. VII (1976)	L. 10.000	Vol. XX (1988)	L. 30.000
Vol. VIII (1978)	L. 15.000	Vol. XXI (1990)	L. 20.000
Vol. IX (1979)	L. 15.000	Vol. XXII (1991)	L. 15.000
Vol. X (1980)	L. 15.000	Vol. XXIII (1992)	L. 15.000
Vol. XI (1981)	<i>esaurito</i>	Vol. XXIV (1993)	L. 15.000
		Vol. XXV (1994)	L. 16.000

PROGETTO STRATEGICO C.N.R.: "ITALIA-AMERICA LATINA"

diretto da *Giuseppe Bellini*

Edizioni facsimilari:

1 - *Libro di Benedetto Bordone*. Edizione facsimilare e introduzione di G.B. De Cesare; 2 - D. Ganduccio, *Ragionamenti*, a cura di M. Cipolloni; 3 - G. R. Carli, *Lettere Americane*, a cura di A. Albònico; 4 - G. Botero, *Relazioni geografiche*, a cura di A. Albònico; 5 - G. Fernández de Oviedo, *Libro secondo delle Indie Occidentali*, a cura di A. Pérez Ovejero; 6 - B. de Las Casas, *Istoria o brevissima relatione della distruttione dell'Indie Occidentali*, a cura di J. Sepúlveda Fernández; 7 - D. Mexía, *Primera parte del Parnaso Antártico de Obras Amatorias*, introducción de T. Barrera; 8 - G. Cei, *Viaggio e relazione delle Indie (1539-1553)*, a cura di F. Surdich; 9 - *Historie del S. D. Fernando Colombo*, introd. di G. Bellini.

Atti:

1 - *L'America tra reale e meraviglioso: scopritori, cronisti, viaggiatori*, a cura di G. Bellini; 2 - *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricó; 3 - *Il nuovo Mondo tra storia e invenzione: l'Italia e Napoli*, a cura di G. B. De Cesare; 4 - *Libri, idee, uomini tra l'America iberica, l'Italia e la Sicilia*, a cura di A. Albònico; 5 - *Uomini dell'altro mondo. L'incontro con i popoli americani nella cultura italiana ed europea*, a cura di A. Melis; 6 - *L'immaginario americano e Colombo*, a cura di R. Mamoli Zorzi; 7 - *Andando más, más se sabe*, a cura di P. L. Croveto; 8 - *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, a cura di A. Caracciolo Aricó.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
«LETTERATURE E CULTURE DELL'AMERICA LATINA»

Collana di studi e testi diretta da
Giuseppe Bellini e Alberto Boscolo

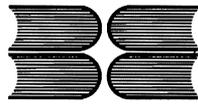
Volumi pubblicati: *I Serie*: 1 – G. Bellini, *Storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola*; 2. – A. Albònico, *Bibliografia della storiografia e pubblicistica italiana sull'America Latina: 1940-1980*; 3. – G. Bellini, *Bibliografia dell'ispano-americanismo italiano*; 4. – A. Boscolo - F. Giunta, *Saggi sull'età colombiana*; 5. – S. Serafin, *Cronisti delle Indie. Messico e Centroamerica*; 6. – F. Giunta, *La conquista dell'El Dorado*; 7. – C. Varela, *El Viaje de don Ruy López de Villalobos a las Islas del Poniente (1542-1548)*; 8. – A. Unali, *La «Carta do achamento» di Pero Vaz de Caminha*; 9. – P. L. Crovetto, *Naufragios de Alvar Núñez Cabeza de Vaca*; 10. – G. Lanciani, *Naufragi e peregrinazioni americane di C. Afonso*; 11. – A. Albònico, *Le relazioni dei protagonisti e la cronachistica della conquista del Perù*; 12. – G. Bellini, *Spagna-Ispanoamerica. Storia di una civiltà*; 13 – L. Laurencich - Minelli, *Un «giornale» del Cinquecento sulla scoperta dell'America. Il Manoscritto di Ferrara*; 14. – G. Bellini, *Sor Juana e i suoi misteri. Studio e testi*; 15. – M.V. Calvi, *Hernán Cortés. Cartas de Relación*.

Nuova Serie. Diretta da Giuseppe Bellini
“Saggi e ricerche”:

1 - L. Zea, *Discorso sull'emarginazione e la barbarie*; 2 - D. Liano, *Literatura y funcionalidad cultural en Fray Diego de Landa*; 3 - AA.VV., *Studi di Iberistica in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di G. Bellini; 4 - A. Segala, *Histoire de la Littérature Nabuatl*; 5 - AA.VV., *Cultura Hispánica y Revolución francesa*, edición al cuidado de L. Busquets; 6 - M. Cipolloni, *Il Sovrano e la Corte nelle «Cartas» de la Conquista*; 7 - P. Crovetto, *I segni del diavolo e i segni di Dio*; 8 - J. M. de Heredia, *Poesia e Prosa*. Introduzione, scelta e note di S. Serafin; 9 - D. Liano, *La prosa española en la América de la Colonia*; 10 - A. N. Marani, *Relaciones literarias entre Italia y Argentina*; 11 - *Las Vanguardias tardías en la poesía hispanoamericana*, a cura di L. Sáinz de Medrano; 12 - *Descripción de las Grandezas de la Ciudad de Santiago de Chile*, a cura di E. Embry.

“Memorie Viaggi e scoperte”:

1 - P. Tafur, *Andanças e viajes por diversas partes del mundo avidos*. Ed. facsimile. Studio introduttivo di G. Bellini; 2 - A. Boscolo, *Saggi su Cristoforo Colombo*; 3 - G. Caraci, *Problemi vespucciani*; 4 - F. Giunta, *Nuovi studi sull'Età Colombiana*; 5 - G. Foresta, *Il Nuovo Mondo*; 6 - P. Fernández de Quirós, *Viaje a las Islas Salomón (1595-1596)*. Edizione e introduzione di E. Pittarello; 7 - F. d'Alva Ixtlilxóchitl, *Orribili crudeltà dei conquistatori del Messico*, nella versione di F. Sciffoni. Edizione, introduzione e note di E. Perassi; 8 - J. Rodríguez Freyle, *El Carnero*. Estudio introductivo y selección de S. Benso; 9 - F. de Xerez, *Relazione del conquisto del Perù e della provincia di Cuzco*. Edizione e introduzione di S. Serafin.



BULZONI EDITORE

VIA DEI LIBURNI, 14

TEL. 06 / 4455207 - 00185 ROMA

LE EDIZIONI UNIVERSITARIE D'ITALIA

LETTERATURE IBERICHE E LATINO-AMERICANE

Collana diretta da Giuseppe Bellini

1. Bellini, G.: *De Tiranos, Héroes y Brujos. Estudios sobre la obra de M. A. Asturias.*
2. Cerutti, F.: *El Güegüence y otros ensayos de literatura nicaragüense.*
3. Donati, C.: *Tre racconti proibiti di Trancoso.*
4. Damiani, B.M.: *Jorge De Montemayor.*
5. Finazzi Agrò, E.: *Apocalypsis H.G. Una lettura intertestuale della Paixão segundo e della Dissipatio H.G.*
6. Liano, D.: *La palabra y el sueño. Literatura y sociedad en Guatemala.*
7. Minguet, Ch.: *Recherches sur les structures narratives dans le «Lazarillo de Tormes».*
8. Pittarello, E.: *«Espadas como labios», di Vicente Aleixandre: prospettive.*
9. Profeti, M.G.: *Quevedo: la scrittura e il corpo.*
10. Tavani, G.: *Asturias y Neruda. Cuatro estudios para dos poetas.*
11. Neglia, E.G.: *El hecho teatral en Hispanoamérica.*
12. Arrom, J.J.: *En el fiel de América. Estudios de literatura hispanoamericana.*
13. Cinti, B.: *Da Castillejo a Hernández. Studi di letteratura spagnola.*
14. De Balbuena, B.: *Grandeza mexicana.* Edición crítica de José Carlos González Boixo.
15. Schopf, F.: *Del vanguardismo a la antipoesía.*
16. Panebianco, C.: *L'esotismo indiano di Gustavo Adolfo Bécquer.*
17. Serafin, S.: *La natura del Perù nei cronisti dei secoli XVI e XVII.*
18. Lagmanovich, D.: *Códigos y rupturas. Textos hispanoamericanos.*
19. Benso, S.: *La conquista di un testo. Il Requerimiento.*
20. Scaramuzza Vidoni, M.: *Retorica e narrazione nella "Historia imperial" di Pero Mexía.*
21. Soria, G.: *Fernández De Oviedo e il problema dell'Indio.*
22. Fiallega, C.: *«Pedro Páramo»: un pleito del alma. Lectura semiótico-psicoanalítica de la novela de Juan Rulfo.*
23. Albònico, A.: *Il Cardinal Federico «americanista»*
24. Galeota Cajati, A.: *Continuità e metamorfosi intertestuali. La tematica del «diabolico» fra Europa e Río de la Plata.*

- 24 bis Scillacio, N.: *Sulle isole meridionali e del mare Indico nuovamente trovate*. Introduzione, traduzione e note a cura di Maria Grazia Scelfo Micci.
25. Regazzoni, S.: *Spagna e Francia di fronte all'America. Il viaggio geodetico all'Equatore*.
26. Galzio, C.: *L'altro Colombo. A proposito di El arpa y la sombra di Alejo Carpentier*.
27. Ciceri, M.: *Marginalia Hispanica. Note e saggi di ispanistica*.
28. Payró, R.J.: *Viejos y nuevos cuentos de Pago Chico*. Selección, introducción y glosario de Laura Tam.
29. Graña, M.C.: *La utopía, el teatro, el mito. Buenos Aires en la narrativa argentina del siglo XIX*.
30. Stellini, C.: *Escrituras y Lecturas: «Yo El Supremo»*.
31. Paoli, R.: *Tre saggi su Borges*.
32. Ferro, D.: *L'America nei libretti italiani del 700*.
33. Antonucci, F.: *Città/campagna nella letteratura argentina*.
34. Monti, S.: *Sala d'attesa. Il teatro incompiuto di Max Aub*.
35. Liano, D.: *Ensayos de literatura guatemalteca*.
36. De Cesare G. B.: *Oceani Classis e Nuovo Mondo*
37. Sigüenza y Góngora C. de.: *Infortunios di Alfonso Ramírez*
38. Lorente Medina, A.: *Ensayos de literatura andina*.
39. Cusato, D.A.: *Dentro del Laberinto. Estudios sobre la estructura de "Pedro Páramo"*.
40. Rotti A.: *Montalvo e le dimenticanze di Cervantes*.
41. Rodríguez O.: *Ensayos sobre poesía chilena. De Neruda a la poesía nueva*.
42. Rossetto B.: *Manuel Mujica Lainez. Il lungo viaggio in Italia*.
43. Cusato D.A.: *Di diavoli e arpie. L'arte narrativa di José Antonio García Blázquez*.

TRAMOYA: a cura di Ermanno Caldera

Teatro inédito de magia y «gran espectáculo»

1. De La Cruz, R.: *Marta abandonada y carnaval de París*. Edición y notas de Felisa Martín Larrauri.
2. López de Sedano, J.L.: *Marta aparente*. Edición, prefación y notas de Antonietta Calderone.
3. De Grimaldi, J.: *La pata de cabra*. Edición y notas de David T. Gies.
4. *Brancanelo el Herrero*. Edición y notas de J.A.Barrientos.
5. Bances Candamo, F.: *La piedra filosofal*. Introducción, texto crítico y notas de Alfonso D'Agostino.
6. *El diablo verde*. Edición, introducción y notas de Pilar Barástegui.

ASSOCIAZIONE ISPANISTI ITALIANI

REPERTORIO BIBLIOGRAFICO DEGLI
ISPANISTI ITALIANI
1992

a cura di PAOLA ELIA

Volumen de 367 págs., editado en Italia en 1993. Ofrece nombres, direcciones y grado académico de 324 hispanistas italianos y su producción bibliográfica hasta el año 1992 incluido.

Por informaciones y pedidos, escribir al secretario de la AISPI, prof. Aldo Albonico, via Melloni 49, 20129 Milano, Italia.

QUADERNI IBERO-AMERICANI

Semestrali di attualità culturale Penisola Iberica e America Latina

Direttore: Giuseppe BELLINI

Abbonamento annuo L. 50.000 - Estero \$ 50

Abbonamento sostenitore L. 80.000

Un numero L. 30.000 - Estero \$ 30

Indirizzare le richieste alla Redazione in
Via Montebello, 21
10124 Torino

PUBBLICAZIONI APERIODICHE IN PRENOTAZIONE

BULZONI EDITORE • 00185 ROMA • VIA DEI LIBURNI, 14 • Tel. 06/4455207 – Fax 06/4450355

QUADERNI DI LETTERATURE IBERICHE E IBEROAMERICANE

diretti da Giuseppe Bellini, Maria Teresa Cattaneo,
Alfonso D'Agostino e Aldo Albònico
a cura dell'Istituto di Lingue e Letterature Iberiche e Iberoamericane
della Facoltà di Lettere della
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
ogni numero L. 15.000
sottoscrizione a tre numeri L. 40.000

•••••

RASSEGNA IBERISTICA

diretta da
Franco Meregalli e Giuseppe Bellini
a cura del Dipartimento di Iberistica
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Venezia
ogni numero L. 15.000
sottoscrizione a tre numeri L. 40.000

•••••

STUDI DI LETTERATURA ISPANO-AMERICANA

diretti da Giuseppe Bellini
a cura del Centro per lo Studio delle Letterature
e delle Culture delle Aree Emergenti, del C.N.R.
Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano
ogni numero L. 15.000
sottoscrizione a due numeri più un numero di "Centroamericana" L. 40.000

•••••

CENTROAMERICANA

diretta da
Dante Liano
ogni numero L. 15.000
sottoscrizione a un numero più due numeri di
"Studi di Letteratura Ispano-Americana" L. 40.000

Direttore: Stelio Cro, McMaster University, Hamilton,
Ontario (Canada)

Una pubblicazione a carattere internazionale, interdisciplinare, in cui tradizione e nuovi metodi e discipline critiche costituiscono la nuova prospettiva per capire meglio il testo in relazione alla storia delle idee.

Abbonamento annuale

Individui: US \$ 20.00

Istituzioni: US \$ 30.00

Numeri arretrati: US \$ 50.00 l'uno più le spese postali;

volumi arretrati rilegati: US \$ 50.00 l'uno più le spese postali.

Chi si abbona prima del 31 dicembre ha diritto a tutti i numeri arretrati.

CFItS: PO. Box 1012, McMaster University, Hamilton, Ontario, Canada L8S 1C0

CANADIAN
JOURNAL
*of Italian
Studies*

dispositio

Revista Hispánica de Semiótica Literaria

Subscription, Manuscripts and Information:

Dispositio

Department of Romance Languages

University of Michigan

Ann Arbor, Michigan 48109

RASSEGNA IBERISTICA

SILVANA SERAFIN
EVA LUNA E LA POTENZIALITÀ DELLA PAROLA

SUSANNA REGAZZONI
**«EMPRESAS Y TRIBULACIONES
DE MAQROLL EL GAVIERO»:
LA SCRITTURA ITINERANTE DI ALVARO MUTIS**

MARGHERITA MORREALE
**I REPERTORI DI FONDI IBERICI
NELLE BIBLIOTECHE ITALIANE**

Alfonso el Sabio, *General Estoria* (T. M. Rossi); F. Rico, *El sueño del Humanismo. De Petrarca a Erasmo* (J. J. Martínez); C. Fernández-Daza Alvarez, *Juan Antonio de Vera I Conde de la Roca* (B. Cinti); A. Mira de Amescua, *Callar en buena ocasión, o muerto vivo y enterrado*, (M. G. Profeti); M. Mugnaini, *Italia e Spagna nell'età contemporanea. Cultura, politica e diplomazia (1814-1870)*, (F. Meregalli); F. Jiménez Losantos, *La última salida de Manuel Azaña* (F. Meregalli); *A più voci. Omaggio a Dario Puccini*, a cura di N. Bottiglieri e G. C. Marras (F. Meregalli).

AA.VV., *Nuevo Diccionario de Colombianismos*, vol. I serie «Nuevo Diccionario de Americanismos» (P. Spinato); R. Depestre, *L'albero della cuccagna* (G. Bellini); J. Bayley, *No se lo digas a nadie* (D. Liano); J. P. Feinmann, *Amaro, non troppo* (C. Camplani); O. Rodríguez, *Ensayos sobre poesía chilena* (G. Bellini); E. Rivera, *Oficio de lector*, (D. Liano); M. H. Brown, *The reception of Spanish American Fiction in West Germany 1981-1991. A Study of Best Sellers* (F. Meregalli).

A.do Carvalhal, *I cannibali* (M. G. Simões); L. Vidigal, *Imaginários portugueses. Aspectos do pensamento e da acção de Aquilino Ribeiro no contexto societário da primeira metade do séc. XX* (R. Vecchi); I. Calvino, *As Cidades Invisíveis* (M. G. Simões).

Marius Torres en el record. Recull d'homenatge, a cura di C. Albesa, J. Mir, M. - I. Pijoan (E. Vilella),

Ricordo di Giovanni Stiffoni, (F. Meregalli).

BULZONI EDITORE

«RASSEGNA IBERISTICA»

La *Rassegna Iberistica*, pubblicazione quadrimestrale, si propone di pubblicare tempestivamente recensioni riguardanti scritti di tema iberistico, con particolare attenzione per quelli usciti in Italia. Ogni fascicolo si apre con uno o più contributi originali.

Direttori:

Franco Meregalli
Giuseppe Bellini

Comitato di redazione: Giuseppe Bellini, Marcella Ciceri, Bruna Cinti, Angel Crespo, Giovanni Battista De Cesare, Donatella Ferro, Giovanni Meo Zilio, Franco Meregalli, Paola Mildonian, Elide Pittarello, Carlos Romero, Teresa Maria Rossi, Silvana Serafin, Manuel Simões.

Segretaria di redazione: Donatella Ferro

Diffusione: Susanna Regazzoni

Col contributo
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

La collaborazione è subordinata all'invito della Direzione

Redazione: Dipartimento di Iberistica — Facoltà di Lingue e Letterature Straniere — Università "Ca' Foscari" — Venezia — Castello 3405 — 30122 Venezia — Fax 041-5299413

ISBN 88-7119-817-4
Copyright © 1995 Bulzoni editore
Via dei Liburni, 14 – 00185 Roma
Tel. 06/4455207 – Fax 06/4450355

Finito di stampare nel mese di Giugno 1995